

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI
FEDERICO II

Dipartimento di Studi Umanistici

Dottorato di Ricerca in Filologia Classica, Cristiana e
Medioevale Umanistica, Greca e Latina

CICLO XXVII

*Ricerche sulle Silvae di Publio Papinio Stazio.
L'epistola prefatoria a Lucio Arrunzio Stella (Silv. 1
praef.) e il carme celebrativo della statua equestre di
Domiziano (Silv. 1,1):
testo, traduzione e commento.*

Dottoranda
Alessandra DE CRISTOFARO

Tutore
Ch.mo prof. Arturo DE VIVO

Coordinatore
Ch.mo prof. Giuseppe GERMANO

ANNO ACCADEMICO 2013/2014

Indice

<i>Introduzione</i>	4
CAPITOLO PRIMO – Vita e opere di un intellettuale di <i>Neapolis</i>	
1.1 La famiglia e il padre di Stazio (Publio Papinio)	8
1.2 Publio Papinio Stazio	11
1.2.1 La carriera poetica tra Napoli e Roma: i <i>Ludi Augustales/Sebastà</i> e i <i>Ludi Albani</i>	11
1.2.2 La sconfitta ai <i>Ludi Capitolini</i>	13
1.2.3 La produzione letteraria: la <i>Tebaide</i> , le <i>Silvae</i> e l' <i>Achilleide</i>	15
1.2.4 Le opere perdute	17
CAPITOLO SECONDO – <i>Le Silvae</i>	
2.1 Il termine <i>silva</i>	20
2.1.1 Le <i>Silvae</i> come improvvisazioni	20
2.1.2 Le <i>Silvae</i> come varietà	22
2.1.3 Le <i>Silvae</i> come poesie d'occasione	24
2.2 La struttura e il contenuto delle <i>Silvae</i>	25
2.3 La poetica delle <i>Silvae</i>	26
2.4 La scoperta delle <i>Silvae</i> : Poggio Bracciolini e il codice <i>Matritensis</i> 3678 (= M 31)	29
2.5 La fortuna delle <i>Silvae</i> in età tardo-antica	33
2.5.1 Ausonio	33
2.5.2 Claudiano	36
2.5.3 Sidonio	36
2.5.4 Draconzio, Prisciano, Boezio e Servio	37
2.6 La fortuna delle <i>Silvae</i> nel Medioevo	38
CAPITOLO TERZO – Il primo libro delle <i>Silvae</i>	
3.1 La struttura del libro	41
3.2 Il dedicatario del primo libro: Lucio Arrunzio Stella	43
3.3 I destinatari delle altre <i>Silvae</i> del primo libro	46
CAPITOLO QUARTO – La <i>Praefatio</i> al primo libro delle <i>Silvae</i>	
4.1 Il modello letterario dell'epistola prefatoria in prosa	51
4.2 La struttura	53

4.3 Testo e traduzione	54
4.4 Commento	58
CAPITOLO QUINTO – Il carme 1,1 sulla statua equestre dell'imperatore Domiziano	
5.1 Il carme 1,1: l'occasione della composizione	79
5.2 La posizione della statua: gli indizi in <i>Silv.</i> 1,1	80
5.3 I <i>Realien</i> storico-archeologici della statua equestre di Domiziano	81 85
5.4 Il genere dell' <i>ekphrasis</i>	88
5.5 La struttura e lo stile poetico	93
5.6 Il punto di vista del poeta-narratore	95
5.7 Testo e traduzione	101
5.8 Commento	
<i>Appendice iconografica</i>	143
<i>Bibliografia</i>	153

INTRODUZIONE

Il presente lavoro è dedicato alla *praefatio* del primo libro delle *Silvae* (*Staius Stellae suo salutem*) e al carme 1,1 (*Ecus Maximus Domitiani Imp.*) del poeta napoletano Papinio Stazio, che celebra la statua equestre eretta in onore dell'imperatore Domiziano all'inizio del 90 d.C. o nel 91 d.C. per ricordare le sue vittorie contro Catti e Daci nell'autunno dell'89 d.C (*Silv.* 1,6-7, 26-27, 51, 79-81), cogliendo l'occasione offerta da quest'opera per elogiare l'imperatore.

I primi due capitoli sono dedicati alla vita e alle opere di Stazio, con particolare spazio riservato alla tradizione e alla scoperta delle *Silvae* che ebbero un'importante ruolo nella storia della poesia europea perché fino all'inizio del XV secolo gli umanisti avevano numerosi modelli di poesia epica, d'amore, tragica, ma non di poesia celebrativa o d'occasione. Il terzo capitolo dedicato alla struttura e al contenuto del primo libro costituisce la chiave di lettura dell'intera raccolta relativamente al rapporto tra Stazio, Domiziano e i destinatari dei singoli componimenti. Seguono infine gli ultimi due capitoli che costituiscono il vero corpo della tesi e sono dedicati al testo, alla traduzione ed al commento di *Silv.* 1 *praef.* e *Silv.* 1,1 con un approfondimento sulla poetica e sui generi letterari con cui si confronta Stazio.

Nota critica

Il testo latino delle *Silvae* qui riportato si basa sull'edizione di Courtney (1990), dalla quale tuttavia ci si discosta nei seguenti luoghi che saranno discussi nel commento*:

Silv. 1 praef.

5 profugissent *Polit. 2, accepi* : post pro vacuum spatium habet *M* : post pro lacunam supposuit Courtney

6 quid enim <oportet hos> *O, accepi* : post quidem vacuum spatium habet *M* : post quid enim lacunam supposuit Courtney

7 quom *Markland, accepi* : quo *M Courtney*

12 haec *M, servavi* : et *Heinsius Courtney*

20 ceterum *M², accepi* : centum *M Courtney*

22 dedicatum erat *Markland, accepi* : dedi caveratopus *M* : dedicaverat opus *M² Courtney*

22-23 <est> iussum *Klotz, accepi* : iussum *M* : ausus sum *Sandstroem, Courtney*

24 epithalamion *m, accepi* : epithalamium *M Courtney*

26 sed tantum tamen *M, servavi* : sed ter centum tamen *Elter Courtney*

34 demum mihi *scripsi* : domonnun *M (linea infra ducta del. M²), inter cruces posuit Courtney*

Silv. 1,1

16 notis belli *M, servavi* : notis bellum *Courtney*

22 hinc *M, servavi* : huic *Laetus (in mg. Oxf. Bodl. Auct. N. inf. 1.6, Courtney*

23 adsertae *M, servavi* : adscitae *O Courtney*

28 iret gener et Cato castris *M, servavi* : gener et Cato Caesaris irent *Scriverius ap. Gronov Courtney*

46 equestris *M, servavi* : equestres *Courtney*

51 tegit *M, servavi* : terit *O Courtney*

57 laborant *M, servavi* : laborat *O Courtney*

64 continuo *Markland, accepi* : continuus *M (o super alterum u scripsit m, i.e. continuos) Courtney*

multus *Markland, accepi* : montis *M, inter cruces posuit Courtney*

68 crebro *Markland, accepi* : crudo *M Courtney*

87 mutata *M, servavi* : mirata *O Courtney*

* Per comodità di lettura si riporta il *conspectus siglorum*:

M Matritensis 3678

*M*¹ scriba ipse se corrigens

*M*² Poggius scribam corrigens

m reliquae manus correctrices

O codices omnes a *M* descripti (saec. XV).

Polit. 1 codex Florent. (Bibl. Nation. Magl. VII, 973), quo
commentarius Politiani in *Silvas* continetur

Polit. 2 Politiani notae in exemplari Corsiniano (50. F. 37), de
quo vide CESARINI MARTINELLI 1978

CAPITOLO PRIMO
Vita e opere di un intellettuale
di *Neapolis*

1.1 La famiglia e il padre di Stazio (Publio Papinio)

Quasi tutte le notizie che possediamo su Stazio provengono dalle *Silvae* e in particolare dal carne 5,3. Esse ci informano sulla sua famiglia, sulle persone e sull'ambiente da lui frequentati, sui principali momenti della sua vita e della sua carriera poetica; meno utili sono, invece, per stabilire una precisa cronologia¹.

Il padre Papinio, probabilmente originario di una famiglia equestre di Velia (*Silv.* 5,3,126-128), si trasferì a Napoli poiché, per dissesti economici, avrebbe perduto i privilegi del rango equestre e il patrimonio². Il padre era insegnante di grammatica³ e poeta: ottenne i primi successi negli *Augustalia*, giochi isolimpici istituiti da Tiberio o già da Augusto nel 2 d.C., che si tenevano a Napoli ogni quattro anni⁴. Qui aprì una scuola, alla quale accorsero giovani non solo della Campania, ma anche della Puglia e della Lucania (*Silv.* 5,3,162-165)⁵. Stazio stesso fu

¹ TRAGLIA-ARICÒ 1980, 15. Per la biografia di Stazio si rimanda anche a FRÈRE-IZAAC 1961, 1, ix-xxv; HARDIE 1983, 2-14, 58-72 VAN DAM 1984, 1-3 e 1988, 706-707; COLEMAN 1988, xv-xx, LAGUNA MARISCAL 1992, 3-13, NAUTA 2002, 195-204, GIBSON 2006, xvii-xviii.

² Cfr. *Silv.* 5,3, 116-120: *non tibi deformes obscuri sanguinis ortus / nec sine luce genus, quamquam fortuna parentum / artior expensis. etenim te divite ritu / ponere purpureos Infantia legit amictus / stirpis honore datos et nobile pectoris aurum.* L'origine equestre della famiglia è sostenuta da FRÈRE-IZAAC 1961, 1, ix e TRAGLIA-ARICÒ 1980, 15 e n. 2 con bibliografia ivi riportata; HARDIE 1983 (6 e n. 35) è scettico al riguardo ed ipotizza che il nonno di Stazio fosse un uomo d'affari; COLEMAN 1988 (xv) e LAGUNA MARISCAL 1992 (4) sono incerti; NAUTA 2002 (199 e n. 20) ritiene più probabile che i nonni di Stazio appartenessero all'ordine dei *decuriones* che rappresentavano l'aristocrazia locale di Velia e che la perdita della loro ricchezza fosse dipesa dalle pubbliche opere di beneficenza che spettavano ai membri di questa classe, supponendo con un certo margine di probabilità che il nonno di Stazio potesse essere un proprietario terriero.

³ L'insegnamento del *grammaticus* prevedeva due attività principali: la *recte loquendi scientia* e la *poetarum enarratio* (cfr. Quint. 1,4,2): la prima comprendeva lo studio di fonetica, prosodia e metrica; la seconda consisteva nella lettura e nella spiegazione di poeti ritenuti esemplari come modello linguistico e stilistico (DE PAOLIS 2013, 467-469). La combinazione ποιητῆς καὶ γραμματικός era abbastanza comune anche nel mondo greco come attesta l'iscrizione *Delph.* III 206 (HARDIE 1983, 9, 20-21)

⁴ Sui giochi vd. *infra*, n. 19.

⁵ Come osserva NEWLANDS 2012 (90), questi giovani erano probabilmente ambiziosi provinciali che cercavano un particolare accesso alla vita intellettuale dell'élite romana attraverso la conoscenza del greco, e l'insegnamento morale, esemplare, paternalistico di Stazio padre, sia a Napoli sia più tardi a Roma (vd. *infra*, 9), era in linea con gli ideali educativi romani e aveva lo scopo di mostrare agli studenti come seguire le orme dei loro padri (cfr. *Silv.* 5,3,176-177) e diventare i leader non solo in patria (cfr. *Silv.* 5,3,185-190).

discepolo del padre e ci informa sulla natura di questa scuola, in cui si leggevano e commentavano soprattutto autori classici: poeti greci, epici e didattici come Omero, Esiodo ed Epicarmo, lirici come Pindaro, Ibico, Alcmane, Stesicoro e Saffo, e alessandrini, quali Callimaco, Licofrone e Sofrone, a cui il poeta aggiunge anche la poetessa lirica Corinna⁶. Ma non si può escludere che il poeta fornisca un elenco fittizio funzionale allo scopo di dare legittimità alla propria poesia⁷.

Prima del 69 d.C. il padre si trasferì a Roma⁸, dove ebbe molti allievi appartenenti alle famiglie più nobili, destinati a ricoprire le più importanti cariche nell'amministrazione dello Stato (*Silv.* 5,3,146-148), e forse anche Domiziano⁹: l'insegnamento del *puer Domitianus* iniziò presumibilmente nella sua prima adolescenza, forse prima degli anni 60, essendo

⁶ Cfr. *Silv.* 5,3, 146-158. Hardie osserva che il poeta non fa menzione della tragedia ed ipotizza che questo genere e la prosa fossero insegnate da un altro docente nella stessa scuola, poiché è improbabile che i genitori napoletani inviassero i propri figli a leggere Licofrone piuttosto che Euripide ed Aristofane. Secondo lo studioso è probabile che Stazio in questi versi cerchi di illustrare la varietà di istruzione del padre come sfondo alla propria versatile composizione in esametri, metri lirici ed elegiaci (92-93). La *doctrina* è sottolineata proprio nella sezione alessandrina (156: *tu pandere doctus*); Stazio infatti sta suggerendo l'unità tra il poeta creativo e lo scolaro riflessivo che Strabone (17,3,22), quasi contemporaneo, aveva trovato in Callimaco (HARDIE 1983, 10 e bibliografia ivi citata).

⁷ NEWLANDS 2012 (90) sottolinea come l'impegnativa lista di testi poetici insegnati da Stazio padre promuova il figlio, poeta epico, come il più illustre beneficiario dell'insegnamento del padre, e in particolare che il nostro poeta consideri la poetica di suo padre come fondamento per la propria.

⁸ La data del trasferimento a Roma è in realtà sconosciuta, ma deducibile da *Silv.* 5,3,195-198, in cui il poeta allude allo scoppio della guerra civile del 69 d.C.: *talia dum celebras, subitam civili Erinys / Tarpeio de monte face. Phlegraeaeque movit / proelia. Sacrilegis lucent Capitolia taedis, / et Senonum furias Latiae sumpsere cohortes*. Dunque insegnò a Roma negli ultimi anni dell'impero di Nerone (HARDIE 1983, 12).

⁹ A favore di questa ipotesi vi sarebbe il fatto che, anche se il padre di Stazio conservò a Roma il suo *status* professionale di *grammaticus* almeno negli ultimi anni dell'impero di Nerone (cfr. *Silv.* 5,3,195-204), in *Silv.* 5,3,178-184 il poeta menziona solo un aspetto dell'istruzione di suo padre, a Roma, dei *proceres futuri*, cioè l'istruzione nella religione romana (vd. CURCIO 1893, 8-9; HARDIE 1983, 10 e GIBSON 2006, 334; NAUTA 2002, 200-201, pensa invece ad un riferimento del poeta all'insegnamento della poesia latina a Roma da parte del padre). Secondo HARDIE 1983 (11), poiché Stazio non fa riferimento al collegio dei *Pontifices*, ma allo stesso Pontefice Massimo, che soprattutto a partire da Augusto in poi fu strettamente associato al culto di Vesta ed era il solo al quale era concesso l'accesso alla teca contenente il Palladio rubato da Diomede ed Ulisse (cfr. *Silv.* 5,3,178-179: *Dardanus facis explorator opertae, / qui Diomedei celat penetralia furti*), l'unico Pontefice Massimo che potrebbe aver ricevuto istruzione dal padre di Stazio fu lo stesso Domiziano (cfr. *Silv.* 5,3,180: *crevit et inde sacrum didicit puer*).

Domiziano nato nel 51¹⁰. A Roma il padre di Stazio vinse vari agoni poetici, compose un poema oggi perduto, che si intitolava *Bellum Vitellianum* in cui forse cantava l'episodio dell'incendio del tempio di Giove Capitolino, dove lo stesso futuro imperatore Domiziano, allora giovinetto, rischiò di perdere la vita¹¹. Narrare questa drammatica vicenda significava celebrare l'origine stessa della dinastia dei Flavi perché quest'episodio si concluse con l'avvento di Vespasiano al trono imperiale¹². Nel 79, dopo l'eruzione del Vesuvio, Papinio, stando al figlio, avrebbe voluto dedicare un componimento a questo evento¹³, ma il suo disegno fu impedito dalla morte che dovrebbe essere collocata, alla fine di quell'anno o all'inizio del seguente¹⁴.

¹⁰ HARDIE 1983, 12. L'ipotesi che Domiziano sia stato allievo del padre di Stazio spiegherebbe la possibilità per il nostro poeta, che ebbe in dono dall'imperatore una fornitura d'acqua per la sua villa ad Alba Longa (*Silv.* 3,1,61-62), di consegnare a mano i propri componimenti all'imperatore (vd. *infra*, a *Silv.* 1 *praef.* 22: *tradere*). Sulla questione vd. anche COLEMAN 1986, 3092-3093 e GEYSSEN 1996, 90-91.

¹¹ Cfr. *Silv.* 5,3,195-198. Secondo la testimonianza di Tacito (*Hist.* 3,74) Domiziano si salvò travestendosi da sacerdote di Iside e nascondendosi nella casa di Cornelio Primo, un cliente di suo padre; secondo Svetonio (*Dom.* 1) si rifugiò presso la madre di un amico. Come riferisce Stazio (*Silv.* 5,3,203-204), il poema suscitò l'ammirazione dei *Latii* proceres e dello stesso Domiziano (TRAGLIA-ARICÒ 1980, 16 e n. 7).

¹² TRAGLIA-ARICÒ 1980, 16.

¹³ Cfr. *Silv.* 5,3, 205-208: *Iamque et flere pio Vesuvina incendia cantu / mens erat et gemitum patriis impendere damnis, / cum pater exemptum terris ad sidera montem / sustulit et late miseris deiecit in urbes.*

¹⁴ TRAGLIA-ARICÒ 1980, 16. HARDIE 1983, 13-14 ritiene più probabile che la morte del padre di Stazio sia avvenuta tra la fine di agosto e l'inizio di settembre del 90, perché il carme 5,3 includerebbe anche riferimenti ad eventi che avvennero sicuramente parecchi anni dopo l'80. Ma Hardie non considera che Stazio molto probabilmente iniziò a comporre il carme poco dopo la morte del padre e poi lo riprese molti anni dopo apportando varie inserzioni (vd. NAUTA 2002, 196-198 per le inserzioni in *Silv.* 5,3; per il lavoro di rimaneggiamento generale compiuto da Stazio nelle *Silvae* vd. *infra*, 16). Secondo NAUTA 2002 (195-196), il padre di Stazio morì alla fine del 79 e ciò sarebbe supportato dal fatto che nel componimento dedicato a sua moglie Stazio la chiama "unica testimone" del lungo lavoro della *Tebaide* (*Silv.* 3,5,35-36), mentre nel lamento per la morte di suo padre dichiara che l'opera era cominciata sotto la sua guida (*Silv.* 5,3,233-237); dunque, la morte di quest'ultimo dovette avvenire nelle primissime fasi della composizione del poema epico (per una cronologia della *Tebaide* vd. *infra*, 16 e n. 50-53).

1.2 Publio Papinio Stazio

Il nostro Papinio Stazio nacque a Napoli intorno al 40, come ritiene Vollmer¹⁵, o nel 50 secondo Giri¹⁶. Traglia e Aricò ritengono più verisimile collocare nel 50 la sua data di nascita¹⁷. Nel 69, quando giunse a Roma con il padre, aveva circa 18 anni e ciò spiegherebbe la fama di *enfant prodige* che gli si attribuisce e che non sarebbe comprensibile se si ponesse la nascita nel 40, dato che nel 69 avrebbe già avuto 28 anni. La sua formazione a Napoli si colloca quindi nell'età neroniana, che d'altronde tendeva a mettere in mostra giovani prodigi. Stazio visse a Roma dal 69 al 95 circa e qui entrò in contatto con gli ambienti della corte imperiale. Dal 96 non abbiamo più notizie di Stazio che non sembra essere sopravvissuto alla morte di Domiziano.

1.2.1 La carriera poetica tra Napoli e Roma: i *Ludi Augustales/Sebastà* e i Ludi Albani

Prima della morte del padre¹⁸, Stazio ottenne la prima vittoria pubblica (e l'unica ottenuta vivente il padre) ai *Ludi Augustales/Sebastà* di Napoli¹⁹. Probabilmente vi partecipò nel

¹⁵ VOLLMER 1898, 16 e n. 6.

¹⁶ GIRI 1907, 433-435. Ad una data intermedia tra il 40 e il 50 pensano FRÈRE-IZAAC 1961, 1, xvii.

¹⁷ TRAGLIA-ARICÒ 1980, 17.

¹⁸ Vd. *supra*, 8 e n. 14.

¹⁹ TRAGLIA-ARICÒ 1980, 17. Più propriamente si tratta degli *Italikà Rhomaia Sebastà Isolympia*, feste ampiamente note tramite le fonti letterarie e la documentazione epigrafica (MIRANDA 2007, 204 e bibliografia ivi citata). Secondo Velleio Patercolo (2,123), Svetonio (*Aug.* 98,5) e Cassio Dione (55,10,9) furono istituiti con decreto del Senato nel 2 a.C a Napoli in onore di Augusto come ringraziamento per aver aiutato una città sconvolta dal terremoto (DI NANNI 2007-2008, 8 e n. 4). Ma un'iscrizione del 171 d.C. (*IGI Napoli*, I, nr. 52) registra una vittoria della 43^a edizione dei giochi, collocata nel 170 d.C. (DI NANNI 2007-2008, 8), dimostrando che la prima edizione delle feste sia stata il 2 d.C. Dunque, CALDELLI 1993 (28-29) suggerisce che siano intercorsi degli anni prima che si arrivasse alla celebrazione effettiva dei giochi e che dunque siano stati istituiti nel 2 a.C. per decreto del Senato, ma celebrati per la prima volta nel 2 d.C. (vd. anche DI NANNI 2007/2008, 8 e MIRANDA 2007, 213). Si trattava di agoni isolimpici, equiparati cioè alle feste di Olimpia, tanto nelle tipologie di specialità atletiche e ippiche che nella periodicità, con un ritmo, pertanto, penteterico o quinquennale, dal momento che ogni edizione si svolgeva nel quinto anno successivo alla precedente (DI NANNI 2007-2008, 8). Appartenevano alla categoria degli ἀγῶνες ἱεροί e prevedevano anche gare musicali e poetiche, assenti ad Olimpia (MIRANDA 2008, 207), con un notevole numero di gare encomiastiche per gli imperatori e i membri della famiglia imperiale

78 d.C., quando l'imperatore Tito ricoprì per la terza volta la funzione di agonoteta²⁰. Negli anni in cui si accingeva alla *Tebaide* sposò Claudia, forse vedova d'un cantore o citarista²¹, che aveva una figlia che nel 95 doveva essere in età da marito e alla quale il poeta fu molto legato²².

Un momento importante della carriera poetica di Stazio è costituito dalla vittoria conseguita ai *Ludi Albani*²³, i ben noti *Quinquatria Minervae*²⁴, che si svolgevano annualmente nella villa dell'imperatore Domiziano ai piedi dei Colli Albani, dove era venerato *Iuppiter Latiaris*, il cui tempio era stato restaurato da Domiziano: per questa antica festa l'imperatore aveva istituito un collegio sacerdotale che aveva il compito di sovrintendere alle celebrazioni che includevano «bellissime cacce e spettacoli teatrali, oltre a gare di oratori e di poeti»²⁵. Stazio avrebbe vinto con un componimento sulle vittorie germano-daciche concluse da Domiziano nell'89²⁶, che

(MIRANDA 2008, 210 e bibliografia ivi citata). Notizie inedite circa i rapporti tra i giochi e il culto imperiale si deducono dai cataloghi dei vincitori, risalenti all'ultimo quarto del I sec. d.C., rinvenuti a Piazza Nicola Amore durante operazioni di scavo nell'area, le cui iscrizioni sono state esaminate attentamente da Elena Miranda, Diva di Nanni e Valentina De Martino (MIRANDA 2007, 203, n. 2 e 209) e sono tuttora oggetto di studio. I cataloghi riguardano un numero limitato di edizioni, databili all'età flavia (MIRANDA 2007, 209). Gli artisti che partecipavano a questa sezione dedicata alle composizioni in lode degli imperatori e di altri membri della famiglia imperiale sono elencati nei cataloghi come ἐγκωμιολόγοι e ποιητὰ ἔπους (MIRANDA 2007, 209-210). Tra questi però non compare il nome di Stazio.

²⁰ La notizia è attestata da un'iscrizione pubblica dell'81 d.C.: *IGI Napoli*, I, nr. 20. Le precedenti agonotesie si datano al 70 e 74. La carica era quasi certamente onoraria. Alla presidenza dei Sebastà, infatti, erano preposti più agonoteti, che dovevano essere presenti a Napoli per almeno un mese prima dell'inizio dei giochi (*I. Olympia* 56), e dunque è plausibile che un principe ereditario o un imperatore non svolgessero realmente tale compito (MIRANDA 2007, 211-212).

²¹ Cfr. *Silv.* 3,5,35-36 e 51-54. TRAGLIA-ARICÒ 1980, 17, 18.

²² Cfr. *Silv.* 3,5,60-63.

²³ Per la data di partecipazione ai *Ludi Albani* vd. *infra*, 13.

²⁴ I *Quinquatria* erano feste romane già note a Varrone (*Ling.* 6,14) per il quale il nome *Quinquatria* derivava dal fatto che questa festività, che durava un solo giorno, venisse celebrata il quinto giorno dopo le Idi di marzo. Invece Ovidio (*Fast.* 3,809-812) afferma che essa durava cinque giorni, da cui il nome, ed è lui a riferire che la festività era dedicata al *dies natalis* ("compleanno") di Minerva. Cfr. anche *Silv.* 3,5,28-29 e 5,3,88-91; *Svet. Dom.* 4,4; *Mart.* 4,1,5-6.

²⁵ Cfr. *Svet. Dom.* 8: *celebrabat et in Albano quotannis Quinquatria Minervae, cui collegium instituerat, ex quo sorte ducti magisterio fungerentur ederentque eximias venationes et scaenicos ludos superque oratorum ac poetarum certamina.*

²⁶ Cfr. *Silv.* 4,2,63-67: *Qua mihi felices epulas mensaeque dedisti / sacra tuae, talis longo post tempore venit / lux mihi, Troianae qualis sub collibus*

rappresentano dunque il *terminus post quem* per la composizione del carne, scritto o nell'89 o l'anno seguente, e per la partecipazione ai *Ludi Albani* che va collocata presumibilmente nel marzo del 90²⁷.

1.2.2 La sconfitta ai *Ludi Capitolini*

La vittoria albana costituì il culmine della fortuna di Stazio nell'ambiente politico-culturale della capitale²⁸. Infatti, in seguito, il poeta subì un'imprevedibile sconfitta nel 90 ai *Ludi Capitolini*²⁹, i giochi più importanti istituiti da Domiziano nell'86³⁰, a cadenza quadriennale, per celebrare la restaurazione del tempio di Giove Capitolino. Non conosciamo il poema presentato ai *Ludi Capitolini*, né le ragioni della sconfitta; eppure la delusione ed il risentimento sono evidenti in *Silv.* 3,5,31-33 e 5,3,231-233³¹, ma anche in *Silv.* 4 *praef.* 24-27 in cui si difende fortemente da quanti lo avevano criticato. Da Stazio apprendiamo che Domiziano stesso decideva riguardo alla vittoria o alla sconfitta³², e sebbene l'esistenza di un corpo di giuristi sia attestato³³, il voto dell'imperatore deve essere stato sicuramente decisivo³⁴.

Tali ludi costituivano una manifestazione importante della politica culturale dell'imperatore³⁵: giudice delle gare era

Albae, / cum modo Germanas acies modo Dacia sonantem / proelia Palladio tua me manus induit auro.

²⁷ Su tali *ludi* vd. Nauta 2002, 196 e 329.

²⁸ TRAGLIA-ARICÒ 1980, 19.

²⁹ Il componimento 3,5 documenta che la sconfitta per Stazio fu gravissima ed umiliante (TRAGLIA-ARICÒ 1980, 23, n. 35). Nel carne Stazio rievoca i suoi successi e insuccessi pubblici di poeta ed accusa di durezza e ingratitudine l'imperatore che non lo ha proclamato vincitore, posandogli sul capo la corona di quercia (cfr. *Silv.* 3,5, 31-33; 5,3,231-233 e *Theb.* 12,818-819). Anche la moglie Claudia, partecipe della sua pena, la notte non riesce a prendere sonno (cfr. *Silv.* 3,5,1-2: *Quid mihi maesta die, sociis quid noctibus, uxor, / anxia pervigili ducis suspiria cura?*). LANA 2002, 139-140.

³⁰ LANA 2002, 138; NAUTA 2002, 197 e 328.

³¹ NAUTA 2002, 335.

³² Cfr. *Silv.* 3,5,28-29: *Tu, cum Capitolia nostrae / infitiata lyrae, saevum ingratumque dolebas / mecum victa Iovem.* Cfr. anche *Flor.* 1,4.

³³ Cfr. *ILS* 5178.

³⁴ NAUTA 2002, 335.

³⁵ Questi giochi, insieme ai *Ludi Albani* portarono la città di Roma in stretto contatto con la retorica e la poesia contemporanea greca, e incoraggiarono l'imitazione nei generi epidittici (HARDIE 1983, 46-47). Questi sviluppi determinarono più di tutto la vita intellettuale nella Roma di Domiziano, e furono di fondamentale importanza per la storia della presenza intellettuale greca a Roma, che fu riflesso degli interessi ellenizzanti di Domiziano, i quali furono manifestati anche nel marcato favore verso alcune personalità

Domiziano in persona, affiancato dal Flamine di Giove e dal collegio dei sacerdoti Flavi, da lui stesso creato.

L'anno di partecipazione ai *Ludi Capitolini* oscilla tra il 90 e il 94, ma la data più plausibile è la prima perché nella *praefatio* al quarto libro delle *Silvae* Stazio scrive a Vittorio Marcello da Napoli³⁶, dove probabilmente si era ritirato dopo la sconfitta: nel quarto libro delle *Silvae* i primi tre componimenti (*Septimus decimus consulatus Imp. Aug. Germanici*³⁷, *Eucharisticon ad Imp. Aug. Germ. Domitianum*³⁸, *Via Domitiana*³⁹), che costituiscono una specie di trittico, sono elogi a Domiziano, per cui l'impressione è che dopo l'insuccesso Stazio abbia cercato di ricucire i rapporti con l'imperatore e di riconquistarne la stima. A favore di una datazione che anticipi la sconfitta dei *Ludi Capitolini* al 90 ci sono inoltre due considerazioni di Giri e Vollmer⁴⁰: sembra strano che Stazio abbia voluto attendere ben quattro anni dopo la vittoria albana prima di cimentarsi nei *Ludi Capitolini*⁴¹; sembra poi improbabile che dopo la sconfitta capitolina, se questa fosse avvenuta nel 94⁴², il poeta possa aver indirizzato a Domiziano,

orientali e verso i centri letterari dell'antica Grecia: fu infatti arconte di Atene (cfr. *IG* II² 1996), restaurò il tempio di Apollo a Delfi a sue proprie spese (cfr. *ILS* 8905 e *Delph.* III iv, 120) e mostrò un attivo interesse nell'organizzazione dei giochi Pitici nel 90 d.C., ma l'Ellenismo dell'imperatore si combinava con un gusto per l'arcaico, e in particolare, per l'antico rituale religioso romano; ad esempio, i *Ludi Capitolini* si svolgevano in un'ambientazione romana piuttosto esotica per associazione con l'antico *lustrum* romano (HARDIE 1983, 46-47 e bibliografia ivi citata). Ma mentre per i poeti greci questi giochi non avevano nulla a che fare con molti di ambito professionale, per i poeti occidentali rappresentavano l'unico evento che poteva garantire ad un giovane provinciale di iniziare una carriera letteraria (NAUTA 2002, 334-335).

³⁶ *Silv.* 4 *praef.* 9-10: *maturius epistulam meam accipies, quam tibi in hoc libro a Neapoli scribo.*

³⁷ Il 1° gennaio del 95 d.C. Domiziano assunse il consolato per la XVII volta. Il carme risale dunque a gennaio del 95.

³⁸ La data di composizione oscilla tra la fine del 94 e l'inizio del 95 (vd. NAUTA 2002, 444).

³⁹ Composto probabilmente nella prima estate del 95 (NAUTA 2002, 444).

⁴⁰ Le loro considerazioni sono riportate e condivise da TRAGLIA-ARICÒ 1980, 19.

⁴¹ GIRI 1907, 446-448.

⁴² A favore del 94 si pronunciano FRÈRE-IZAAC 1961 (1, xviii e bibliografia ivi riportata): il 13 agosto del 90 Stazio si trovava presso la villa di Pollio felice a Sorrento (cfr. *Silv.* 2,2,6-12) e con lui celebrava le Ecatèe (cfr. *Silv.* 3,1, 52-60). Ma l'ipotesi risulta debole poiché i carmi 2,2 e 3,1 non risalgono allo stesso periodo: il primo è stato probabilmente composto nell'autunno del 90 (NAUTA 2002, 443 e n. 6), mentre il secondo nell'estate del 91 (NAUTA 2002, 443). Secondo LANA 2002 (6, n. 12) i componimenti 4,1; 4,2 e 4,3 sarebbero stati scritti prima della sconfitta e successivamente Stazio non avrebbe scritto più nulla. Ma se così fosse non si potrebbe spiegare come

nell'anno seguente, ben tre poesie celebrative⁴³. Un'altra importante considerazione di Nauta⁴⁴ induce a preferire il 90: la *Tebaide* fu completata nel 91-92⁴⁵, il che implica che la sconfitta di Stazio ai *Ludi Capitolini* non può essere avvenuta nel 94⁴⁶ quando il poema epico era già stato pubblicato, ma deve essere datata nel maggio del 90⁴⁷, poco dopo la vittoria ai *Ludi Albani* nel marzo dello stesso anno⁴⁸, data, quest'ultima, che implica che il passaggio in *Silv.* 5,3,227-230 in cui il poeta menziona questa vittoria è un'inserzione successiva.

1.2.3 La produzione letteraria pervenuta: la *Tebaide*, le *Silvae* e l'*Achilleide*

Delle opere di Stazio tramandateci, la prima in ordine di tempo, composta e pubblicata, è la *Tebaide*, che vide Stazio impegnato a scrivere per ben 12 anni⁴⁹: probabilmente fu iniziata nel 79-81, anche se l'elaborazione del progetto epico risale presumibilmente al 78-79⁵⁰, periodo in cui il poeta poté

Stazio abbia potuto comporre il carme 4,1 dedicato al XVII consolato di Domiziano del 95 d.C.

⁴³ VOLLMER 1898, 19, n. 11; TRAGLIA-ARICÒ 1980, 19.

⁴⁴ NAUTA 2002, 197.

⁴⁵ Vd. *infra*, n. 50 e 53.

⁴⁶ Né questa fu la causa del suo abbandono di Roma in quell'anno poiché in *Silv.* 3,5, 31-33 il poeta menziona la sconfitta, ma non il motivo della sua decisione (NAUTA 2002, 335), che fu invece indotta probabilmente dal suo malfermo stato di salute (cfr. *Silv.* 3,5,36-42: *Qualem te nuper Stygias prope raptus ad umbras / cum iam Lethaeos audirem comminus amnes, / aspexi, tenuique oculos iam morte cadentes! / Scilicet exhausti Lachesis mihi tempora fati, / te tantum miserata dedit, superique potentes / invidiam timuere tuam*) e dalla delusione di veder diminuito il suo ruolo nella società culturale del tempo (TRAGLIA-ARICÒ 1980, 19).

⁴⁷ La gara poetica si teneva probabilmente nel mese di maggio, come ipotizza NAUTA 2002 (197, n. 12) sulla base del frammento 146 dei *Fasti Ostienses* n° 146 (il testo è riportato da VIDMAN 1982, 50) da cui sappiamo che i giochi iniziavano o il primo maggio o il 15 maggio. L'iscrizione continua con la menzione di *circenses* e (*gy*)*mnicum* e poiché il *certamen* capitolino era *musicum equestre gymnicum* (cfr. Svet. *Dom.* 4,4) l'agone poetico si svolgeva probabilmente da maggio fino agli inizi di giugno perché i *circenses* trovavano spazio tra il 7 e il 10 giugno. Secondo lo studioso questo programma restò immutato anche al tempo di Domiziano.

⁴⁸ Cfr. *Silv.* 3,5,28-36 dove il poeta riferisce prima della vittoria ai *Ludi Albani*, poi della sconfitta ai *Ludi Capitolini* ed infine della composizione della *Tebaide*. Cfr. anche Svet. *Dom.* 4,4 e Dio 67,1,2 (NAUTA 2002, 196, n. 9).

⁴⁹ Cfr. *Theb.* 12,811-812 *mihi bisseos multum vigilata per annos* e *Silv.* 1 *praef.* 6-8.

⁵⁰ La cronologia è proposta da NAUTA 2002 (196). KYTZLER 1960 (340-342) pensa ad un arco di tempo che va dal 78-79 al 90-91 per una maggiore

contare ancora sulla guida del padre⁵¹, morto intorno all'80⁵², e fu completata nel 91-92⁵³.

La *Tebaide* riscosse notevole successo, ma fu molto criticata da Giovenale per il quale Stazio aveva scritto un poema epico ampolloso, già pensando alle pubbliche *recitationes*⁵⁴.

Vennero poi i cinque libri delle *Silvae*⁵⁵: i primi quattro furono pubblicati in un arco di tempo che va dal 92 al 95, il quinto uscì postumo, sicuramente dopo il 96⁵⁶. Più che di composizione si dovrebbe parlare, per le *Silvae*, di assemblaggio, cioè i componimenti furono scritti in momenti diversi, poi tra il 92 e il 95 Stazio li riprese rimaneggiandoli, li assemblò e pubblicò⁵⁷.

Infine Stazio compose l'*Achilleide*, opera che rimase incompiuta all'inizio del secondo libro. Dovette iniziarla nella primavera del 95, come indicano alcuni riferimenti presenti nelle *Silvae*⁵⁸, ma all'*Achilleide* Stazio deve aver pensato prima del 95, come proverebbero numerosi riferimenti al mito di Achille in *Silv.* 1,2,216-217; 2,1,88-89 e 90; 2,6,30-31 e 54; 5,3,193-

aderenza alle testimonianze del poeta (cfr. *Theb.* 12,811-812; *Silv.* 1,5,8; 3,5,35-36 e 5,3,233-238; 5,5,36). Secondo KYTZLER 1960 (331-333) potrebbe esserci stata una duplice redazione del proemio della *Tebaide*: poiché i vv. 17-22 fanno riferimento agli avvenimenti degli anni 69-89, molto posteriori rispetto all'inizio della composizione del poema, lo studioso ipotizza che intorno al 90 Stazio interpolò i vv. 17b (*quando Itala nondum*) -33a (*nunc tendo chelyn*). vd. TRAGLIA-ARICÒ 1980, 24, n.4.

⁵¹ Cfr. *Silv.* 5,335-36.

⁵² Vd. *supra*, 8 e n. 14.

⁵³ Il *terminus ante quem* è la fine del 92, data della campagna di Domiziano contro i Sarmati, che non è menzionata da Stazio quando ricorda i successi militari dell'imperatore in *Theb.* 1,17-24. Il *terminus post quem* è dato da *Silv.* 1,5,8-9 e 3,2,40-41 e 142-143, dove la *Tebaide* è menzionata come non ancora completata; il carme 3,2 non può essere indipendentemente datato, ma il carme 1,5 è contemporaneo a Mart., 6,42 che è del 90 o 91. Il completamento del poema deve essere collocato all'inizio del 91 (NAUTA 2002, 196, n. 8)

⁵⁴ Cfr. *Iuv.* 7, 82-87: *curritur ad vocem iucundam et carmen amicae / Thebaidos, laetam cum fecit Staius urbem / promisitque diem: tanta dulcedine captos / adficit ille animos tantaque libidine volgi / auditor; sed cum fregit subsellia versu, / esurit, intactam Paridi nisi vendit Agaven.*

⁵⁵ Sull'opera vd. *infra*, cap. 2.

⁵⁶ Vd. *infra*, n. 243.

⁵⁷ Cfr. *Silv.* 1 *praef.* 1-5: *Diu multumque dubitavi, Stella iuvenis optime et in studiis nostris eminentissime, qua parte et voluisti, an hos libellos, qui mihi subito calore et quadam festinandi voluptate fluxerunt, cum singuli de sinu meo pro[] congregatos ipse dimitterem.*

⁵⁸ TRAGLIA-ARICÒ 1980, 24-25. Cfr. *Silv.* 4,7 (appunto di quel periodo), 23-24, in cui è contenuto il primo accenno al nuovo *epos*: *et primis meus ecce metis / haeret Achilles* e 4,4 (dell'estate 95), 93-94: *nunc vacuos crine salio subit infula nexu: / Troia quidem magnusque mihi temptatur Achilles.*

194⁵⁹: sicché il nuovo poema non va visto come il risultato d'una improvvisa deliberazione, sollecitata esclusivamente da ragioni pratiche, ma come frutto d'una decisione lentamente maturata negli anni⁶⁰.

1.2.4 Le opere perdute

Tra le opere perdute c'è il pantomimo *Agave*⁶¹: si tratta di un genere teatrale che univa danza, canto e recitazione, che fu molto criticato da Giovenale⁶² e da Seneca⁶³; la lettera prefatoria della *Tebaide* a Vibio Massimo e il *carmen de bello Germanico*, di cui conosciamo quattro versi riportati da uno scolio (*ad Iuv.* 4,94) pubblicato nel commento delle *Satire* di Giovenale da Giorgio Valla⁶⁴. Opinione comune è che questo frammento sia veramente di Stazio⁶⁵. Si tratta dell'elenco di alcuni fra i più ragguardevoli consiglieri del principe, che probabilmente si immagina siano stati da lui convocati per un'importante seduta del consiglio⁶⁶. Se, dunque, questo non è spurio, si riferisce a un

⁵⁹ TRAGLIA-ARICÒ 1980, 26 e 48.

⁶⁰ TRAGLIA-ARICÒ 1980, 48-49.

⁶¹ COURTNEY 1980 a *Iuv.* 7,87: *Agaven*.

⁶² Cfr. *Iuv.* 6,63-66: *chironomon Ledam molli saltante Bathyllo / Tuccia vesicae non imperat, Apula gannit, / [sicut in amplexu, subito et miserabile longum.] / attendit Thymele: Thymele tunc rustica discit.*

⁶³ Cfr. *Sen. Nat.* 7,32,3: *At quanta cura laboratur, ne cuius pantomimi nomen intercidat! Stat per successores Pyladis et Bathylli domus, harum artium multi discipuli sunt multique doctores; privatam urbe tota sonat pulpitum; in hoc mares, in hoc feminae tripudiant: mares inter se uxoresque contendunt uter det latus mollius. Deinde sub persona cum diu trita frons est, transitur ad galeam.*

⁶⁴ Il commento fu stampato a Venezia l'8 novembre 1486 da Antonio Strada (ISTC n. ij00655000). Il testo dello scolio è: *Acilius Glabronis filius consul sub Domitiano fuit, Papinii Statii carmine de bello Germanico, quod Domitianus egit, probatus: lumina: Nestorei mitis prudentia Crispi / et Fabius Veiento – potentem signat utrumque / purpura, ter memores implerunt nomine fastos – / et prope Caesareae confinis Acilius aulae.* Secondo Marastoni, Valla non avrebbe tratto i versetti direttamente dal carne, ma dovette attingere ad un antico grammatico, come fanno pensare l'inizio mutilo del frammento con il lemma *lumina*, che ha i suoi antecedenti nel verso che precede e che non ci è arrivato, e la parola *aulae* con cui termina e che non può costituire la fine del periodo (MARASTONI 1970, p. 130, n. 1 e TRAGLIA-ARICÒ 1980, 126; per il frammento del *De bello Germanico* vd. anche HARDIE 1983, 61).

⁶⁵ MARASTONI 1970, 130 e TRAGLIA-ARICÒ 1980, 125.

⁶⁶ Questa interpretazione sarebbe confermata dalla ripresa satirica di Giovenale (4,64-154), che nella sua quarta satira passa in rassegna gli autorevoli membri del consiglio imperiale, i quali si recano a corte per decidere sul modo di cucinare l'enorme rombo pescato in Adriatico e offerto

consilium principis tenuto in occasione della guerra contro i Catti dell'83. Ma il frammento pervenutoci potrebbe anche essere un frustulo del *carmen* che procurò al suo autore la vittoria ai *Ludi Albani*⁶⁷.

al sovrano. Giovenale fa dei nomi, fra cui qualcuno di quelli ricordati da Stazio (TRAGLIA-ARICÒ 1980, 125).

⁶⁷ TRAGLIA-ARICÒ 1980, 24 e 125. Da *Sily.* 4,2,65-67: *qualis sub collibus Albae /cum modo Germanas acies modo Dacia sonantem / proelia Palladio tua me manus induit auro*, sappiamo che il poeta trattò in un'edizione della gara albana, da lui vinta, l'argomento delle guerre combattute da Domiziano contro i Germani e i Daci.

CAPITOLO SECONDO
Le Silvae

2.1 Il termine *silva*

Le difficoltà interpretative riguardo al titolo alla raccolta di Stazio, sono determinate dal fatto che il poeta nella sua opera evita di chiamare un singolo poema della raccolta “*silva*”⁶⁸: Stazio usa il termine solo due volte e sempre al plurale (*Silv.* 3 *praef.* 6-7: *securus itaque tertius hic Silvarum nostrarum liber ad te mittitur* e 4 *praef.* 24-25: *Quare ergo plura in quarto Silvarum quam in prioribus?*).

Le opinioni degli studiosi oscillano tra due interpretazioni di *silva*: il termine potrebbe o indicare il materiale sparso, disposto in modo disordinato⁶⁹, con allusione alla varietà di genere, di contenuto e di metro dei carmi della raccolta, o alludere all’estemporaneità, caratteristica principale di questi poemi⁷⁰.

2.1.1 Le *Silvae* come improvvisazioni

Nel decimo libro dell’*Institutio oratoria*, in cui si riscontrano numerose corrispondenze verbali con la *praefatio* al primo libro delle *Silvae*, Quintiliano parla della scrittura come di un esercizio per oratori, e dopo aver discusso di quelli che scrivono troppo lentamente continua:

Diversum est huic eorum vitium qui primo decurrere per materiam stilo quam velocissimo volunt, et sequentes calorem atque impetum ex tempore scribunt: hanc silvam vocant. Repetunt deinde et componunt quae effunderant; sed verba emendantur et numeri, manet in rebus temere congestis quae fuit levitas (Quint.10,3,17)⁷¹.

⁶⁸ Li chiama infatti più frequentemente *libelli* (vd. *infra*, nota a *Silv.* 1 *praef.* 3: *hos libellos*, ma genericamente anche *opuscula* (*Silv.* 2, *praef.* 15 e 4, *praef.* 3, 23), ovvero *carmina* (*Silv.* 2 *praef.* 11; 4 *praef.* 10), mentre una sola volta ricorre al termine *epigramma* in *Silv.* 2 *praef.* 15-16: *leves libellos quasi epigrammatis loco scriptos*, espressione fortemente attenuativa che allude alla semplicità contenutistica e formale che caratterizza i carmi 2,3 e 2,4 (ARICÒ 2008, 3), e al termine *ecloga* riferito a *Silv.* 3,5 in *Silv.* 3 *praef.* 20-21: *summa est ecloga qua mecum secedere Neapolim Claudiam meam exhortor*.

⁶⁹ Il termine *silva* sarebbe da intendere dunque nel senso di “legno” e non “bosco” e indicherebbe il legname del bosco accumulato in modo disordinato.

⁷⁰ Cfr. *Silv.* 1 *praef.* 2-5: *an hos libellos, qui mihi subito calore et quadam festinandi voluptate fluxerunt, cum singuli de sinu meo pro<fugissent> congregatos ipse dimitterem*.

⁷¹ «Opposto a questo è il difetto di coloro che vogliono prima di tutto discorrere la materia con una stesura rapidissima, e scrivono improvvisando,

Il termine *silva* qui usato per i retori-improvvisatori non significa solo «ὕλη-materiale», ma anche «ammasso confuso», «foresta di materiali», e ricorda la *silva rerum* cui accenna il passaggio di Cic. *De orat.* 3,93 e 3,103 in cui Crasso riconosce nella creazione retorica due fasi, quella di un'*inventio* da una massa di materiali (*primum silva rerum comparanda est*)⁷² e quella di una riorganizzazione sia della sua *dispositio* (*haec [silva] formanda*) sia della sua *elocutio* (...*inluminanda, ...varianda*)⁷³.

Dunque, Quintiliano, come osserva Malaspina, userebbe il termine *silva* al singolare nel senso di «schizzo», «abbozzo», come evoluzione di un metodo di composizione proposto da Cicerone; si tratterebbe dell'unico caso in cui la *silva* è di fatto legata esplicitamente all'idea dell'improvvisazione: il retore menziona lo *stilus velocissimus* e l'*ex tempore scribere* che costituiscono uno sviluppo adeguato dell'idea di imperfezione formale che è implicita nel termine e che allude alla spontaneità senza un ordine, tipica della nascita e della crescita di una foresta⁷⁴.

Quintiliano prende in considerazione un tipo di improvvisazione nella scrittura (*ex tempore scribunt*) derivante da una stesura estemporanea che, egli dice, essere chiamata *silva*, termine che certamente ricorda il titolo della raccolta di Stazio, e che, secondo Nauta, il poeta aveva probabilmente spiegato nella perduta parte finale della *praefatio* al primo libro⁷⁵.

Il passo di Quintiliano sembra dunque rivelare l'uso di una terminologia in parte identica a quella usata da Stazio (il sostantivo *calor* e il verbo *effundere* ricorrono anche in *Stat. Silv.* 1 *praef.* 3, 17) ed attesta un significato di *silva* che per Nauta potrebbe adattarsi al titolo del poeta flavio: *Silvae* potrebbe significare qualcosa come “rapidly executed rough drafts” («bozze eseguite rapidamente»)⁷⁶. Un tale significato

lasciandosi guidare dall'ardore e dallo slancio: si chiama selva. Poi riprendono e mettono in ordine quello che avevano buttato giù; ma si correggono le parole e i periodi: nelle idee ammassate senza riflettere permane la stessa superficialità di prima».

⁷² Ciò indica che la connotazione predominante di *silva* è quella di «confusione», mentre sarebbe solo secondaria la connotazione scientifica per metalepsi, che attrae il termine nel campo semantico di ὕλη (MALASPINA 2013, 39).

⁷³ MALASPINA 2013, 34.

⁷⁴ MALASPINA 2013, 39.

⁷⁵ NAUTA 2002, 252.

⁷⁶ NAUTA 2002, 253.

sembrerebbe conveniente anche all'unica altra opera antica conosciuta che recava questo titolo, cioè i dieci libri di *Silvae* menzionati tra i lavori poetici di Lucano dal suo biografo Vacca⁷⁷: poiché Lucano morì all'età di 25 anni, avendo scritto dieci libri del suo poema epico *Bellum Civile* e molti altri lavori ora perduti, e dato che era conosciuto come un improvvisatore, i dieci libri delle sue *Silvae* (che è da escludere che siano state pubblicate) potrebbero essere, secondo Nauta, una raccolta di improvvisazioni o abbozzi⁷⁸. Ma Malaspina osserva che, benché la *silva* di Quintiliano e le *Silvae* di Stazio si ritrovino nell'idea di improvvisazione, nel retore il termine allude all'abbozzo, mentre in Stazio «l'effet de l'improvisation est un *impromptu*, qui est tout de suite publiable et admirable justement à cause de sa *gratia celeritatis*»⁷⁹; corrisponderebbe dunque alla buona improvvisazione di cui Quintiliano parla poco dopo in 10,7,1 in cui l'*ex tempore dicendi facultas* è apprezzata come *maximus studiorum fructus*, che non sembra avere alcun collegamento con la scadente («mauvaise») improvvisazione della *silva* di Quint. 10,3,17⁸⁰.

2.1.2 Le *Silvae* come varietà

Newmayer definisce la raccolta di Stazio «a *silva* in the sense in which Gellius and Svetonius employ the term»⁸¹, con allusione alla varietà del contenuto:

quia variam et miscellam et quasi confusaneam doctrinam conquisiverant, eo titulos quoque ad eam sententiam exquisitissimos indiderunt. Namque alii Musarum inscripserunt, alii Silvarum... (Gell. praef. 5-6);

⁷⁷ Cfr. Vacca, *Vita Luc.* 78,15, Reiff.

⁷⁸ Vacca fornisce una lista di altre opere di Lucano (78,14-79,2 Reiff.) come fa Stazio in *Silv.* 2,7,54-73, ma senza menzionare le *Silvae* (eccetto l'*Adlocutio ad Pollam*, appartenuta alla collezione, come ha suggerito VOLLMER 1898, 377). Poiché Vacca le menziona solo insieme ad una *tragedia Medea imperfecta* è probabile che le *Silvae* di Lucano non siano state pubblicate, cosa che lascia presupporre anche il silenzio di Stazio (NAUTA 2002, 254, n. 8).

⁷⁹ MALASPINA 2013, 35. Cfr. *Silv.* 1,1,15.

⁸⁰ MALASPINA 2013, 34-35, n. 74 e 75.

⁸¹ NEWMYER 1979, 10. Si rimanda anche a FRÈRE-IZAAC 1961, 34 che considera l'immagine della varietà come «celle des espèces d'arbres dans la forêt».

Reliquit autem non mediocrem silvam observationum sermonis antique (Svet. gramm. 24)⁸².

A Nauta questa spiegazione sembra poco convincente perché, sebbene *silva* nel significato di «legno», «bosco» possa facilmente essere associata alla varietà (un bosco è composto da una varietà di essenze), è molto incerto se anche Gellio avesse in mente questo significato⁸³. Infatti, secondo lo studioso, Gellio deve aver ben inteso *Silvae* nel senso di “materiale”, conformemente all’uso del termine in Quintiliano, e anche se avesse pensato alla varietà di alberi in un bosco, la circostanza avrebbe poco rilievo per Stazio: se il poeta aveva in mente questa associazione, il plurale del titolo potrebbe avere un senso solo se una singola *Silva* fosse un libro (nel quale i poemi individuali sono gli alberi), ma egli evita di parlare dei poemi come una “*silva*”⁸⁴.

Malaspina ritiene che non sia possibile stabilire con certezza l’esistenza di una linea di demarcazione semantica tra singolare e plurale: la connotazione per metalepsi (= ὕλη) sembra assente o non usata al plurale. Inoltre l’impiego di ὕλαι è stato fortemente ridotto in greco, soprattutto con il significato filosofico e/o retorico di «materia», per cui l’uso metaforico di *Silvae* come titolo farebbe parte della linea di sviluppo naturale latina, e dunque, se sono un «abbozzo» in Quintiliano o «miscugli» in Aulo Gellio, le *Silvae*, secondo Malaspina, non significano in Stazio «improvvisazioni», valore che fu molto importante invece nella storia letteraria del I sec. d.C e ancor più nel Rinascimento, e che fu legato al significato di *Silvae* solo dopo Stazio e grazie alle sue *praefationes*. Dunque, in Stazio, come in Aulo Gellio, l’idea predominante, secondo lo studioso, resterebbe quella di quantità e confusione⁸⁵.

⁸² Si consideri inoltre che tra le opere perdute di Svetonio la più famosa era una miscellanea intitolata *Pratum* o *Prata* (cfr. gr. λειμών, λειμῶνες e lat. *Silvae*), di cui riferisce Prisciano *GLK* 3,275, 14.

⁸³ NAUTA 2002, 254.

⁸⁴ Vd. *supra*, 18 e n. 68.

⁸⁵ MALASPINA 2013, 40. Cfr. BONADEO 2010 (152) per cui il termine *silva* sarebbe riferito sia alla raccolta sia ai singoli componenti e il plurale del titolo dovrebbe essere considerato non solo come un plurale poetico per designare un “bosco” nella sua pluralità collettiva, ma con una valenza distributiva per indicare il carattere vario e composito di ciascun carne, esito di *Mischung*. La studiosa riconosce tuttavia che le *Silvae* sono *silva/silvae* in quanto opera/e dichiaratamente nata/e da spontaneità e *celeritas*.

2.1.3 Le *Silvae* come poesie d'occasione

Nel tentativo di proporre una personale interpretazione di *silva*, alla luce delle opinioni fin qui esposte, mi sembra opportuno considerare non tanto le attestazioni del termine in Cicerone, Quintiliano, Gellio e Svetonio, né i diversi significati con cui il termine ricorre al singolare e al plurale, ma prima di tutto le dichiarazioni di Stazio nelle sue *Silvae*. Se si considera in particolar modo la tendenza del poeta allo sperimentalismo, che si evince sia nelle innovazioni lessicali, sia nelle *iuncturae*, non si può escludere che il poeta abbia voluto dare al titolo della sua raccolta un significato diverso rispetto a quello di «improvvisazioni» o «varietà» che si ricava sulla base dei confronti con altri autori.

Nella *praefatio* al primo libro si legge:

Diu multumque dubitavi, Stella iuvenis optime et in studiis nostris eminentissime, qua parte et voluisti, an hos libellos, qui mihi subito calore et quadam festinandi voluptate fluxerunt, cum singuli de sinu meo pro<fugissent> congregatos ipse dimitterem (1-5).

Nullum enim ex illis biduo longius tractum, quaedam et in singulis diebus effusa (16-17).

L'attenzione deve essere focalizzata sulle espressioni: *an hos libellos, qui mihi subito calore et quadam festinandi voluptate fluxerunt, cum singuli de sinu meo pro<fugissent>*⁸⁶ e su *quadam et in singulis diebus effusa* che, come osserva Nauta, alludono alla caratteristica principale di questi carmi, la celerità di composizione che corrisponde alla loro funzione di essere un'immediata reazione a specifiche occasioni nella vita dei loro destinatari⁸⁷.

Da qui l'opinione che *silvae* significhi «improvvisazioni» o «abbozzi»⁸⁸. Questo significato è stato riferito generalmente ed esclusivamente ai carmi intesi nella loro forma scritta di getto, ma occorre osservare che il poeta non si riferisce ai suoi *libelli*⁸⁹ solo con espressioni che rimandano all'attività del comporre o dello scrivere⁹⁰, ma usa espressioni che rinviano

⁸⁶ Su *pro<fugissent>* vd. *infra*, nota a *Silv. 1 praef. 4-5: de sinu meo pro<fugissent>*.

⁸⁷ NAUTA 2002, 254.

⁸⁸ Vd. *supra*, 20-22.

⁸⁹ Per gli altri termini vd. *supra*, n. 68.

⁹⁰ Il verbo *scribere* è usato tralaltro solo una volta nell'intera raccolta, ma non nell'accezione di «scrivere», bensì di «riprodurre» (cfr. *Silv. 1,1,100*), Allo

probabilmente ad una prima fase di ispirazione e creatività (*subito calore e sinu meo pro<fugissent>*), che doveva riguardare l'elaborazione orale spontanea ed istintiva dei carmi, legati ad una specifica occasione, a cui seguiva la «mise en page» (*festinandi voluptate*) che avveniva quasi simultaneamente, nell'immediato o nel giro di uno o massimo due giorni⁹¹. Dunque il titolo *Silvae* non deve essere inteso come «improvvisazioni» né come «abbozzi», perché l'atto di improvvisare è relativo alla fase della creazione poetica di Stazio, l'estemporaneità. Nel momento in cui il poeta riunisce nella raccolta i carmi, decidendo di chiamarli *Silvae*, essi non rientrano più nella fase estemporanea della creazione, ma con quel titolo ricevono una definizione di genere che può essere solo quella di «poesie d'occasione». Tale accezione dovrebbe riferirsi alla duplice estemporaneità dei carmi, sia in relazione alla forma orale, sia a quella scritta⁹².

Infine, è difficile dunque pensare a *Silvae* con allusione alla varietà e alla confusione⁹³ poiché, se davvero Stazio avesse voluto alludere nel titolo a questo aspetto, lo avrebbe sottolineato verosimilmente nelle sue *praefationes* in cui domina invece l'idea dell'occasionalità.

2.2 La struttura e il contenuto delle *Silvae*

Le *Silvae* sono una raccolta di poesie d'occasione che furono divise in cinque libri dallo stesso autore. Mentre i libri I-IV sono stati pubblicati dal poeta⁹⁴, il quinto libro delle *Silvae* uscì postumo⁹⁵. Non abbiamo una datazione esatta del momento e dell'occasione in cui ogni singola poesia sia stata scritta, ma

stesso modo *componere* occorre poche volte, ma mai con il significato di «comporre» o «redigere» (cfr. *Silv.* 1,5,61; 3,5,13; 4,1,14; 5,2,78; 5,3,283).

⁹¹ Come si può supporre che sia avvenuto per il carme di Claudio Etrusco *qui balneolum a me suum intra moram cenae recepit* (34-35). Per il commento vd. *infra*, nota a *Silv.* 1 *praef.* 35: *intra moram cenae*.

⁹² Di diversa opinione Frère che non considera *Silvae* una definizione di genere, ma soltanto come un titolo (FRÈRE-IZAAC 1961, 1, xxviii). Il suo giudizio è condiviso da Bonadeo per cui *Silvae* può essere forse «definizione di un non-genere che smonta le categorie eidografiche tradizionali rimontandone poi i codici per crasi in unità di volta in volta o, meglio, di occasione sempre nuove ed originali» (BONADEO 2010, 156).

⁹³ Vd. *supra*, 22-23.

⁹⁴ Secondo la cronologia proposta da Nauta, il primo fu pubblicato forse nel 92 (vd. *infra* per la datazione dei carmi del primo libro), il secondo forse nel 93, il terzo nell'estate o nell'autunno del 94, il quinto prima del mese di settembre del 96 (NAUTA 2002, 444).

⁹⁵ Vd. *infra*, n. 243.

alcuni riferimenti all'interno dei componimenti permettono di formulare una datazione, seppur approssimativa dei carmi, come nel caso di *Silv.* 2,2 che fu scritto prima dell'assemblaggio dei libri, perché Stazio dice di essere andato a trovare Pollio Felice a Sorrento dopo i *Ludi Augustales*⁹⁶. Quindi il carme fu composto dopo il 78 d.C.⁹⁷.

Una visione d'insieme dei contenuti delle *Silvae* permette di determinare il grado di originalità del poeta nell'uso dei vari generi letterari.

Tra i componimenti, in metro vario (dall'esametro ai versi lirici), si ritrovano non solo *consolationes* (2,1; 2,6; 3,3; 5,1), o epicedi (5,3; 5,5), propemptici (3,2; 3,4), *leves libellos quasi epigrammatis loco scriptos* (2,3; 2,4), odi liriche di tipo oraziano (4,5), *hendecasyllabi iocosi* di tradizione catulliana (4,9), carmi di ringraziamento (4,2), *gratulationes* (1,4; 4,1; 4,7; 4,8; 5,2), ma anche epitalami (1,2), genetliaci (2,7), e descrizioni di oggetti o edifici alla maniera delle ἐκφράσεις (1,1; 1,3; 1,5; 2,2; 2,3; 3,1; 4,3; 4,6), che nell'insieme costituiscono un interessante esempio di «sincretismo letterario»⁹⁸.

2.3 La poetica delle *Silvae*

Per dichiarazione stessa dello stesso Stazio nella *praefatio* al primo libro, le *Silvae* sono poesie d'occasione, estemporanee, spesso composte nel giro di un giorno (*Silv.* 1 *praef.* 16-17: *quaedam et in singulis diebus effusa*), ovvero componimenti nati all'improvviso (*Silv.* 1 *praef.* 3: *subito calore*). L'idea che la poesia sia frutto di un'ispirazione improvvisa può sembrare oggi naturale, ma non era così secondo i parametri estetici dell'antichità. Nella poesia classica infatti non era apprezzato questo concetto. La poesia era *limae labor*⁹⁹. Il fatto che Stazio dica che la poesia è ispirazione improvvisa costituisce una novità nel panorama letterario della poesia latina ed è in polemica con il passato¹⁰⁰.

⁹⁶ Cfr. 2,2,6: *Huc me post patrii laetum quinquennia lustris*. Per la data di partecipazione vd. *supra*, 11-12.

⁹⁷ Nauta fornisce una cronologia per i singoli carmi della raccolta collocando il carme 2,2 nell'autunno del 90 (NAUTA 2002, 443).

⁹⁸ FRÈRE-IZAAC 1961, 1, xxxii; TRAGLIA-ARICÒ 1980, 45 e ARICÒ 2008, 2.

⁹⁹ Orazio parla di nove anni per chiudere un componimento poetico in *Ars Poetica*, 386-390: *Si quid tamen olim / scripseris, in Maeci discenda iudicis auris / et patris et nostras, nonumque prematur in annum / membranarum intus positus; delere licebit / quod non edideris*.

¹⁰⁰ CALDERINI 1475 nella *Vita Statii* identifica il *subitus calor* di Stazio con il *furor poeticus* determinato da intervento divino (COPPINI 2013, 320),

Connessa all'occasionalità è la *celeritas* della composizione (*Silv. 1 praef. 3-4: et quadam festinandi voluptate; 15: gratiam celeritatis*)¹⁰¹, in nome della quale Stazio conferisce dignità formale ai vari generi poetici tradizionali ripresi nei suoi componimenti, arricchendoli di elementi retorici e letterari¹⁰².

I principi estetici delle *Silvae* sono significativamente definiti attraverso un paragone con la *Tebaide*: ciascuna delle *Silvae* del primo libro è stata composta in due giorni o meno (*Silv. 1 praef. 15-17: nullum enim ex illis biduo longius tractum, quaedam et in singulis diebus effusa* e *3 praef. 2-3: libellorum istorum temeritatem*), mentre la *Tebaide* in 12 anni (*Theb. 12, 811-812 mihi bisseos multum vigilata per annos*)¹⁰³.

Contemporaneamente è sottolineato dallo stesso autore lo *stilus remissior* (*Silv. 1 praef. 10-11*), cioè più facile, meno elaborato, come quello che ha sempre caratterizzato le opere minori di poeti anche insigni¹⁰⁴. L'occasionalità e la fretta della composizione, dunque, comportano il limite di una minore cura formale, ma spiegano anche il pregio di questi carmi che consiste nel fatto di essere stati composti a caldo, per una circostanza lieta o triste, forse anche su commissione¹⁰⁵, per lo più con una sincera adesione sentimentale da parte del poeta¹⁰⁶. In proposito Stazio paragona la sua opera ad una sorgente che scorre improvvisamente (*Silv. 1 praef. 4: fluxerunt*) dal suo animo¹⁰⁷, rievocando così l'idea dell'ispirazione poetica come acqua, cara ai principi poetici callimachei, enunciati nel celebre prologo della seconda edizione degli Ἀῤῥια e presenti nell'*Inno ad Apollo* (133-135).

Ma se da un lato la poesia occasionale o minore aderisce ai principi estetici di Callimaco, la rapidità della composizione è contraria agli ideali callimachei di raffinatezza e curata elaborazione formale¹⁰⁸. Inoltre è venuta meno, almeno nel senso tradizionale, l'antitesi tra poesia leggera e poesia epica

concetto poi paragonato da Poliziano con la θεὰ μανία e l'ἐνθουσιασμός di cui parla Platone nello *Ione* (*Polit. 2, 29, 18-23*).

¹⁰¹ TRAGLIA-ARICÒ 1980, 43.

¹⁰² TRAGLIA-ARICÒ 1980, 45.

¹⁰³ NEWLANDS 2008, 235.

¹⁰⁴ TRAGLIA-ARICÒ 1980, 42.

¹⁰⁵ TRAGLIA-ARICÒ 1980, 42. L'idea che i carmi fossero scritti su commissione non è condivisa da ROSATI 2011, 265-266 e NEWLANDS 2012, 24. Diversamente NAUTA 2002, per cui vd. *infra*, nota a *Silv. 1 praef. 22: tradere*.

¹⁰⁶ TRAGLIA-ARICÒ 1980, 42, 44.

¹⁰⁷ GEYSSEN 1996, 44.

¹⁰⁸ NEWLANDS 2008, 235. Cfr. REITZ 2013, 150, n. 34.

con il programmatico rifiuto della seconda; infatti le posizioni si sono rovesciate: il primato è ritornato all'*epos* e la poesia leggera è tornata ad essere poesia minore, giustificata come *praelusio*¹⁰⁹, ma non priva di un suo valore artistico che è difeso da Stazio:

Quare ergo plura in quarto Silvarum quam in prioribus? Ne se putent aliquid egisse qui reprehenderunt, ut audio, quod hoc stili genus edidissem. Primum supervacuum est dissuadere rem factam; deinde multa ex illis iam domino Caesari dederam, et quanto hoc plus est quam edere! exercere autem ioco non licet? 'Secreto' inquit. Sed et sphaeromachias spectantes et palaris lusio admittit. Novissime: quisquis ex meis invitus aliquid legit, statim se profitetur adversum. Ita quare consilio eius accedam? In summam, nempe ego sum qui traducor: taceat et gaudeat (Silv. 4 praef. 24-34).

Il poeta non rivela esplicitamente da chi si stia difendendo, cercando di tutelarsi dietro il generico *qui reprehenderunt* (25) in cui è probabile che si celi Quintiliano, 10,3,17¹¹⁰. Secondo Nauta, è improbabile che Quintiliano stia criticando il poeta, perché il suo contesto è la formazione degli oratori¹¹¹ ed è improbabile che Stazio nella *praefatio* al quarto libro (26-27) con l'espressione *qui reprehenderunt, ut audio, quod hoc stili genus edidissem*, stia rispondendo a tale critica, perché lo scopo lì è la pubblicazione, che non è in questione in Quintiliano¹¹². Tuttavia un confronto tra il testo del retore e le *praefationes* del primo, del secondo e del quarto libro delle *Silvae* sembra rivelare quasi una corrispondenza di accusa e difesa per il ricorso a medesime espressioni:

<i>...eorum vitium qui primo decurrere per materiam stilo quam velocissimo volunt</i> (Quint. 10,3,17,1-2)	<i>...qui reprehenderunt, ut audio, quod hoc stili genus edidissem</i> (Silv. 4 praef. 25-26)
--	---

¹⁰⁹ ARICÒ 2008, 3 e cfr. *Silv.* 1 *praef.* 9-11.

¹¹⁰ Il passo è stato riportato *supra*, 20. Anche VOLLMER 1898 (440) identificò con Quintiliano l'anonimo detrattore contro il quale Stazio si scaglia nella *praefatio* del quarto libro. Sulla base di questa considerazione lo studioso identifica le *Silvae* con un brogliaccio, ma su questo punto ha ragione BONADEO 2010 (153-157) nel ritenere tale considerazione riduttiva sul piano della valutazione estetica della raccolta.

¹¹¹ NAUTA 2002, 252.

¹¹² NAUTA 2002, 252, n. 6. DELARUE 1974, 544, e COLEMAN 1988, 58, ritengono che Quintiliano parli di oratori che pubblicano le loro bozze. Ma il contesto è la *exercitatio*. L'espressione di Stazio *subito calore* ricorre in Plin. *Paneg.* 3,1 (con riferimento alle spontanee dichiarazioni di lealtà verso l'imperatore, in opposizione a coloro che ci pensano su).

...calorem atque impetum ex tempore scribunt (Quint. 10,3,17,2-3)	...an hos libellos, qui mihi subito calore et quadam festinandi voluptate fluxerunt (Silv. 1 praef. 2-4);
...hanc silvam vocant (Quint. 10,3,17,3)	Silvae (Stattius)
...componunt quae effunderant (Quint. 10,3,17,3-4)	in singulis diebus effusa (Silv. 1 praef. 16-17)
...manet in rebus temere congestis quae fuit levitas (Quint. 10,3,17,4-5)	...leves libelli... (Silv. 2 praef. 15)

In particolare al *manet in rebus temere congestis quae fuit levitas* di Quint. 10,3,17,4-5 sembra corrispondere il timore di Stazio che i suoi poemi mostrino una superficialità dovuta alla celerità compositiva di *Silv. 1 praef. 17-18: Quam timeo, ne verum istuc versus quoque ipsi de se probent!* Con *Silv. 4 praef. 32-33: quisquis ex meis invitus aliquid legit, statim se profitetur adversum. Ita quare consilio eius accedam?* il poeta si rivolge a chi lo ha accusato, probabilmente Quintiliano, definendolo *adversum* «nemico», mentre nella battuta secca e sbrigativa di *Silv. 4 praef. 33-34: in summam, nempe ego sum qui traducor; taceat et gaudeat* si può forse leggere, al di là di una noncuranza del giudizio altrui, anche un appello alle generazioni future, una consapevolezza che le *Silvae* «hanno diritto e possibilità di vivere come opera d'arte»¹¹³.

2.4 La scoperta delle *Silvae*: Poggio Bracciolini e il codice *Matritensis* 3678 (= M 31)

Le *Silvae* furono scoperte da Poggio Bracciolini durante il concilio di Costanza (1414-1417)¹¹⁴ dove arrivò come segretario apostolico di Giovanni XXIII insieme ai migliori umanisti e letterati del tempo tra cui Leonardo Bruni, Cencio de' Rustici, Bartolomeo Aragazzi da Montepulcano, Zomino da Pistoia¹¹⁵. Dopo la fuga di Giovanni XXIII, avvenuta il 21 marzo 1415, e la sua deposizione il 29 maggio di quell'anno, rimasta vacante la sede pontificia e disciolta la curia, Poggio fece quattro escursioni in Francia e in Germania in cerca di manoscritti¹¹⁶.

¹¹³ Per tale interpretazione vd. MARASTONI 1957, 398 e ARICÒ 2008, 4.

¹¹⁴ Per la scoperta delle *Silvae* e la loro tradizione manoscritta si rimanda a CLARK 1899, 119-130; SABBADINI 1905-1914, 72-84; KLOTZ 1911, v-xcvi; REEVE 1977, 202-225 e 1983, 398; FLORES 1980; COURTNEY 1990, v-xxii.

¹¹⁵ SABBADINI 1905-1914, 77.

¹¹⁶ SABBADINI 1905-1914, 77.

La scoperta avvenne probabilmente durante la quarta ed ultima escursione nell'estate del 1417 in Germania (forse a Fulda)¹¹⁷, come si può dedurre dall'unica testimonianza che abbiamo delle *Silvae*, la lettera che Poggio scrisse a Francesco Barbaro in cui diceva:

mitto ad te... Silium Italicum, libros V Statii Silvarum, item M. Manilii Astronomicum. Is qui libros transcripsit ignorantissimus omnium viventium fuit, divinare oportet non legere, ideoque opus est ut transcribantur per hominem doctum. Ego legi usque ad xiii librum Silii, multa emendavi, ita ut recte scribendi facile sit similes errores deprehendere eosque corrigere in reliquis libris: itaque da operam ut transcribantur, postea mittas illos Florentiam ad Nicolaum¹¹⁸.

La lettera può essere datata con una certa approssimazione poiché in essa si fa riferimento alla morte del cardinale Zabardelli, arcivescovo di Firenze, avvenuta il 17 settembre 1417, *terminus post quem* per la composizione della lettera¹¹⁹. Altro *terminus post quem* è il riferimento all'elezione del nuovo pontefice, Martino V, che avvenne l'11 novembre 1417¹²⁰ e con la quale si concluse lo scisma e si chiuse il concilio. Il 16 maggio 1418 la curia partì da Costanza per tornare in Italia¹²¹. Poggio la seguì fino a Mantova, ma non essendo confermato come segretario dal nuovo pontefice, lo abbandonò lavorando per il cardinale Beaufort, che lo portò con sé in Inghilterra dove restò fino al 1423, quando poi ritornò in Italia. L'intenzione di Poggio, maturata nel tempo di lasciare Costanza e seguire il cardinale Beaufort¹²² dopo l'elezione di Martino V può essere un *terminus ante quem*, cioè prima del 16

¹¹⁷ Anche SABBADINI 1905-1914 (81-82) assegna la scoperta delle *Silvae* di Stazio all'estate del 1417 durante la quarta escursione. Secondo COURTNEY 1990 (ix) invece la scoperta sarebbe avvenuta a S. Gallo nell'estate 1416 o nell'inverno del 1417, sulla base del fatto che Poggio scrisse la lettera a Bartolomeo *ex Helvetia*, da S. Gallo, luogo della seconda e della terza escursione.

¹¹⁸ CLARK 1899, 125. La lettera, scoperta da Clark nel 1899, pose fine ai dubbi sul fatto che fosse stato o meno Poggio a scoprire le *Silvae*, ma in essa non si dice né quando né dove avvenne la scoperta. Vd. anche KLOTZ 1911, v.

¹¹⁹ CLARK 1899, 125: *obiit ille qui doctorum omnium erat asylum.*

¹²⁰ CLARK 1899, 125: *nam de gratulatione pontificis quod erat in primo capite epistolae non admodum labore.*

¹²¹ SABBADINI 1905-1914, 83.

¹²² CLARK 1899, 125: *linquo crudeles terras et littus avarum quaeroque patriam / alio sub sole iacentem et penitus toto divisos orbe Britannos.*

maggio 1418¹²³. Quindi, è probabile che la scoperta del manoscritto delle *Silvae* di Stazio sia avvenuta nell'estate 1417.

Le *Silvae* hanno una tradizione riconducibile a *codex unicus*, poiché tutti i testimoni che le tramandano sono apografi del *Codex Matritensis* della Biblioteca Nazionale di Madrid *Matrit.* 3678 (= M 31) di inizio XV secolo¹²⁴, che fu ritrovato nel 1879 da Loewe e collazionato nel 1895 da Krohn¹²⁵.

Il *Matritensis* si compone di 114 fogli cartacei, ognuno dei quali contiene circa 40 versi, ed è costituito da due parti (Manilio + le *Silvae*)¹²⁶: Manilio (*Astronom.* 1,82-5,785) occupa ff. 1r.-54r. che fanno parte dei primi cinque senioni. Il primo foglio del primo senione fu strappato, per cui manca Manil. *Astronom.* 1,1-81. I fogli 54v.-63r. sono vuoti. Sopra i primi versi di Manilio nel foglio 1r. una mano più recente ha scritto: *Manilii Astronomicon et Statii Papinii Silvarum et Asconius Pedianus in Ciceronem et Valerii Flacci nonnulla*. Le parole da *Asconium* a *Valerii* furono cancellate con una linea¹²⁷. Al quinto senione segue un quaternione (ff. 60-67). Poiché i fogli 60-63 sono di un'altra carta e il foglio 64 è segnato con il numero 9, probabilmente il quaternione doveva essere in origine un senione, otto pagine del quale furono strappate e poi aggiunte con un altro tipo di carta. Sul foglio 63v. una mano del XV sec. appose la nota: *continet folia LI* che si riferisce alle *Silvae* che nel manoscritto sono prive di titolo ed occupano i fogli 64r.-114v. Il fol. 115 è rimasto vuoto nel *recto* e nel *verso*¹²⁸.

¹²³ SABBADINI 1905-1914, 83.

¹²⁴ Il manoscritto è oggi consultabile nel catalogo digitale della *Biblioteca Digital Hispanica*.

¹²⁵ KLOTZ 1911, viii.

¹²⁶ THIELSCHER 1907 (88-91) ha mostrato che Manilio e le *Silvae* sono stati scritti su carta dello stesso tipo e con la medesima filigrana: una testa di bue con grosse corna, che confermerebbe l'origine tedesca di M, essendo tale tipo diffuso in area tedesca già dalla fine del '300 e nel primo '400 (PICCARD 1966; FLORES 1980, 40).

¹²⁷ Da una lettera di Cencio de' Rustici (QUERINI 1741, IX) sappiamo che Poggio copiò anche Asconio e Valerio Flacco, che ora si trovano nel *Matritensis* 8514 (= X 81): *horum quidem omnium librorum exempla habemus*.

¹²⁸ Secondo FLORES 1980 (41), il foglio dovette fungere in un primo tempo da copertina dei senioni di Silio (perduto)+*Silvae*, poiché solo in un secondo momento i cinque senioni di Manilio furono giustapposti ai senioni di Silio+*Silvae*. La tesi confermerebbe la successione Silio, Stazio, Manilio della succitata lettera di Poggio a Francesco Barbaro e il fatto che fu sempre lo stesso amanuense, il copista *ignorantissimus omnium viventium*, a copiare prima Silio, poi le *Silvae* (Sulla questione vd. la ricostruzione di THIELSCHER 1907, 88-91 e FLORES 1980, 40-41, ma cfr. anche COURTNEY 1990 (viii) che riferisce di un catalogo di codici della biblioteca di Donaueschingen (*Donaueschingensis* 191 del IX secolo) in cui tra gli *item* del catalogo c'è una lista di autori con la dicitura: «Ovidi metamorfoseon Sili et Stacii volumen

M è una copia di Poggio¹²⁹, realizzata dal copista *ignorantissimus omnium viventium*¹³⁰, di un antigrafo perduto μ, forse in *scriptio continua*¹³¹, probabilmente in minuscola irlandese con elementi insulari di VII-VIII secolo¹³², che conteneva forse doppie varianti. Sul codice intervennero più mani: il *rubricator* ornò le iniziali e aggiunse i titoli e le *subscriptions*; il copista (M), forse germanico, corresse se stesso intervenendo ai margini o in interlinea (M¹); Poggio corresse gli errori del copista usando un inchiostro chiaro e lavorò soprattutto alle *praefationes* e agli *incipit* dei singoli componimenti; correttori posteriori (*m*) intervennero con inchiostro scuro ai margini e in interlinea, spesso rendendo incomprensibili le lezioni di M¹³³.

Per tentare di ricostruire la storia delle *Silvae* bisogna innanzitutto considerare l'importanza del manoscritto L 29,32, fattizio e miscellaneo in minuscola carolina e di tradizione carolingia che contiene, oltre agli scritti degli agrimensori Frontino e Giunio Nipso, un'orazione imperiale, alcuni versi su Lazzaro e una breve notizia sugli incarichi di Stato in tre versi, anche il *Genethliaco* di Lucano (*Silv.* 2,7)¹³⁴, trascritto senza distinzione dei versi, in minuscola carolina tarda del X secolo. Conosciuto da Poggio e Poliziano, il codice L 29,32, secondo Courtney, fu scritto in Germania occidentale da dove proviene anche il manoscritto scoperto da Poggio.

I», da cui si deduce che i *Punica* e le *Silvae* o erano nella stessa biblioteca o nello stesso codice (LEHMANN 1918, 262 ipotizzava la provenienza del catalogo da Reichenau).

¹²⁹ Sul catalogo della biblioteca di Poggio che al n. 59 ha la dicitura: «Astronomicum cum multis aliis in papyro» vd. RUBINI 1969, 429; WALTER 1914, 425; COURTNEY 1990, 9; FIESOLI 2013, 213, 124-126.

¹³⁰ Vd. *supra*, 30 il testo della lettera inviata da Poggio a Francesco Barbaro.

¹³¹ L'ipotesi può essere avvalorata dalla presenza ricorrente in M di erronee unioni o separazioni di parole: cfr. *Silv.* 1 *praef.* 14: *illispereat / illis pereat*; 22: *dedi caveratopustradere / dedicatum erat opus tradere* (vd. *infra*, nota a *Silv.* 1 *praef.* 22 *dedicatum erat*); 29: *asitulitteras iampaenefugientes / a situ litteras iam paene fugientes*; *Silv.* 4 *praef.* 6: *sacratis simis / sacratissimis*; 5,1,2122: *iu iustos / iniustos*. (Vd. anche KLOTZ 1911, viii-xiii)

¹³² Sono infatti presenti in M confusioni di lettere simili (s/r; t/c; b/d; r/y; n/u; e/o; cl/d; -us/-is) dovute ad una scarsa comprensibilità da parte del copista dell'antigrafo in cui talune lettere si scrivevano quasi allo stesso modo. Per uno studio sulle grafie insulari si rimanda a THOMPSON 1940, 192-203 e CHERUBINI-PRATESI 2010, 167-194.

¹³³ Per la *descriptio codicis* vd. anche Klotz 1911, viii-ix.

¹³⁴ KLOTZ 1911, vii e COURTNEY 1990, vii.

2.5 La fortuna delle *Silvae* in età tardo-antica

Anche se la scoperta delle *Silvae* di Stazio avvenne nei primi anni del '400, tuttavia abbiamo testimonianze che attestano che esse erano già conosciute dopo la morte dell'autore¹³⁵.

Come ci informa Courtney¹³⁶, tra IV e V secolo poeti raffinati scrissero componimenti che riecheggiano le *Silvae*. Furono lette infatti da Ausonio, Claudiano e Sidonio Apollinare, che le citarono spesso nei loro scritti.

2.5.1 Ausonio

Ausonio ha presente sicuramente le *Silvae* nell'epigramma 53 (*De Glaucia inmatura morte praevento*) e in particolare il carme 2,1 (*Glaucias Atedii Melioris Delicatus*)¹³⁷:

*Laeta bis octono tibi iam sub consule pubes
cingebat teneras, Glaucia adulte, genas.
et iam desieras puer anne puella videri,
cum properata dies abstulit omne decus.*

*Sed neque functorum socius miscere vulgo
nec metues Stygios flebilis umbra lacus,
verum aut Persephoniae Cinyreius ibis Adonis
aut Iovis Elysii tu Catamitus eris.*

L'incipit rievoca Stat. *Silv.* 4,1,1: *Laeta bis octonis accedit purpura fastis*; i vv. 1-3 ricordano invece Stat. *Silv.* 2,1,38: *anni stantes in limine vitae*, mentre l'epiteto *adulte* al v. 2 riprende Stat. *Silv.* 2,1,122: *illa genas et adultum comere crinem*. La memoria di questo componimento è attiva anche nel v. 4 per la presenza di *decus* che è termine chiave nel carme del poeta napoletano: compare infatti nei vv. 44 (*decorae*), 103 (*decor*), 115 (*decorum*), 136 (*decori*), 155 (*decus*). Infine, i vv. 5-8 rievocano Stat. *Silv.* 2,1,183-207¹³⁸.

¹³⁵ Per la data vd. *supra*, 10.

¹³⁶ COURTNEY 1990, v.

¹³⁷ Per un confronto più dettagliato tra l'epigramma di Ausonio e le *Silvae* di Stazio e in particolare con il carme 2,1, si rimanda a FLORIDI 2012, 287-292, che non solo ha individuato gli echi letterari staziani in Ausonio, alcuni dei quali sono di seguito segnalati, ma anche le affinità tematiche tra i due componimenti.

¹³⁸ FLORIDI 2012, 289-291.

Non pochi echi staziani sono presenti anche nel carne ausoniano *Pater ad Filium*, probabilmente un *Propempticon*, considerate le affinità con il *Propempticon Maecio Celeri* di Stazio (*Silv.* 3,2)¹³⁹: ad esempio al v. 9 l'atteggiamento del poeta che segue con lo sguardo la nave dove è imbarcato il figlio (*solus adhuc te nate, videns, celerisque remulci*) rievoca *Silv.* 3,2,78-80:

*fugit ecce vagas ratis acta per undas
paulatim minor et longe servantia vinci
lumina tot gracili ligno complexa timores*¹⁴⁰.

Sembra esserci inoltre un'influenza di Stazio anche nel *Cento nuptialis* di Ausonio, in particolare nell'epistola introduttiva *Ausonius Paulo salutem* che ha elementi in comune con la *praefatio* al primo libro delle *Silvae*.

Nelle linee 1-3 Ausonio scrive:

*Perlege hoc etiam, si operae est, frivolum et nullius pretii opusculum,
quod nec labor excudit nec cura limavit, sine ingenii acumine et
morae maturitate.*

Il passo ricorda *Silv.* 1 *praef.* 3-5:

*an hos libellos, qui mihi subito calore et quadam festinandi voluptate
fluxerunt*

Entrambi dichiarano l'assenza del *limae labor* nella composizione della propria opera. Inoltre Ausonio definisce il suo componimento *opusculum*, termine usato per alcuni suoi carmi anche da Stazio (*Silv.* 2, *praef.* 15 e 4, *praef.* 3, 23)¹⁴¹.

Di seguito (3) Ausonio scrive:

Centonem vocant, qui primi hac concinnatione luserunt

che sembra un'eco di *Silv.* 1 *praef.* 9-11:

*nec quisquam est inlustrum poetarum qui non aliquid operibus suis
stilo remissiore praeluserit.*

E ancora, alle ll. 8-10:

¹³⁹ MORONI 2010, 88.

¹⁴⁰ MORONI 2010, 77.

¹⁴¹ Per le varie denominazioni con cui Stazio si riferisce ai suoi componimenti vd. *supra*, n. 68.

*Sed quid facerem? Iussum erat, quodque est potentissimum imperandi
genus, rogabat qui iubere poterat. Sanctus imperator Valentinianus...*

sta probabilmente imitando *Silv.* 1 *praef.* 19-23:

*Primus libellus sacrosanctum habet testem: sumendum enim erat «a
Iove principium». Ceterum hos versus, quos in eum maximum feci,
indulgentissimo imperatori postero die quam dedicatum erat opus
tradere <est> iussum.*

Infine, sono state individuate parti ispirate alle *Silvae* anche
nella *Mosella*, come ad esempio nei vv. 77-84 in cui Ausonio
invoca una Naiade:

*Sed neque tot species obliquatosque natatus
quaeque per adversum succedunt agmina flumen,
nominaque et cunctos numerosae stirpis alumnos
edere fas aut ille sinit, cui cura secundae
sortis et aequorei cessit tutela tridentis.
Tu mihi flumineis habitatrix Nais in oris,
squamigeri gregis ede choros liquidoque sub alveo
dissere caeruleo fluitantes amne catervas.* 80

L'invocazione alla divinità delle acque è un *topos* della lirica di
Stazio (*Silv.* 2,3,6-7; 3,2,13-14), e in particolare, nel preferire
alle Muse della tradizione letteraria una Naiade, Ausonio
avrebbe, secondo Scafoglio, «tesaurizzato la lezione» del poeta
napoletano¹⁴² di *Silv.* 1,5,1-8:

*Non Helicon gravi pulsat chelys enthea plectro,
nec lassata voco totiens mihi numina, Musas;
et te, Phoebe, choris et te dimittimus, Euhan;
tu quoque muta ferae, volucer Tegeaeae, sonorae
terga premas: alios poscunt mea carmina coetus.
Naidas, undarum dominas, regemque corusci
ignis adhuc fessum Siculaque incude rubentem
elicuisse satis.* 5

¹⁴² SCAFOGLIO 1999, 270. Sul rapporto della *Mosella* con le *Silvae* vd. in
particolare NEWLANDS 1988a.

2.5.2 Claudiano

Claudiano risente dell'influenza delle *Silvae*, in particolare nel carme 26 *Aponus*¹⁴³, poemetto dedicato alla descrizione del paesaggio aponense di cui non solo il poeta esamina la fisionomia, ma si sofferma anche sui rapporti di interazione tra elementi naturali e artificiali¹⁴⁴. Il debito di Claudiano nei confronti di Stazio risiede proprio nella rappresentazione di un'amenità classica del paesaggio «incorniciata e corredata di ulteriori elementi che vengono dal mondo dell'architettura, dell'ingegneria, dell'arte e, più in generale, della cultura»¹⁴⁵. Alcuni *loci similes* tra l'*Aponus* e le *Silvae*, sia per gli elementi lessicali sia per i motivi presenti sono *Silv.* 1,2,149: *saxa virent* e *Claud. Apon.* 20: *luxuriat...silex*; *Silv.* 1,3,5: *illum nec calido latravit Sirius astro* e *Claud. Apon.* 92: *flamina nec saevo Sirius igne nocet*¹⁴⁶.

2.5.3 Sidonio

Sidonio menziona le *Silvae* solo due volte. La prima volta in *Carm.* 9,226-229, in cui il poeta dichiara che le *Silvae* non sono modello della sua raccolta di *carmina minora*¹⁴⁷:

*non quod Papinius tuus meusque
inter Labdacios sonat furores
aut cum forte pedum minore rhytmo
pingit gemmea prata silvularum.*

¹⁴³ A CAZZUFFI 2008-2009, 142-144, si deve un'attenta rassegna dei *loci similes* tra l'*Aponus* e le *Silvae*.

¹⁴⁴ CAZZUFFI 2008-2009, 135.

¹⁴⁵ CAZZUFFI 2008-2009, 142. Stazio è stato infatti il primo, sul versante poetico, a celebrare il connubio tra mondo naturale e il progresso tecnologico come risulta evidente soprattutto nel carme 4,3 *Via Domitiana*.

¹⁴⁶ Cfr. inoltre *Silv.* 1,3,15-17 e *Claud. Apon.* 59-60; *Silv.* 3,1,120-122 e *Claud. Apon.* 20-21. Per ulteriori *loci similes* vd. CAZZUFFI 2008-2009, 142-144.

¹⁴⁷ Per il rapporto tra Sidonio e le *Silvae* di Stazio vd. CONSOLINO 2013, dalla cui indagine emerge che nei *carmina minora*, anche se Sidonio rinvia più volte alle *Silvae*, come si ricava dall'elenco dei *loci communes* redatto da GEISLER 1887, tuttavia il poeta ne suggerisce la funzione di modello importante, ma non lo propone nemmeno implicitamente come il modello per eccellenza cui egli avrebbe ispirato la propria raccolta (CONSOLINO 2013, 233). Se però non è possibile riconoscere nelle *Silvae* il modello dominante dei carmi di Sidonio, la studiosa non nega una parziale rivincita delle *Silvae* nell'epistolario, i cui componimenti poetici vengono introdotti dall'autore in termini che più volte ricordano le epistole prefatorie di Stazio, in particolare quella al primo libro (CONSOLINO 2013, 234).

La seconda menzione è in *Carm.* 22, *Epist.* 6,2-4, in cui dà invece un elenco delle *Silvae*:

Si quis autem carmen prolixius eatenus duxerit esse culpandum, quod epigrammatis excesserit paucitatem, istum liquido patet neque balneas Etrusci [Silv. 1,5] neque Herculem Surrentinum [Silv. 3,1] neque comas Flavii Earini [Silv. 3,4] neque Tibur Vopisci [Silv. 1,3] neque omnino quicquam de Papinii nostri silvulis lectitasse; quas omnes descriptiones vir ille praeiudicatissimus, non distichorum aut tetrastichorum stringit angustiis, sed potius, ut lyricus Flaccus in artis poeticae volumine praecipit, multis isdemque purpureis communium pannis semel inchoatas materias decenter extendit.

Non solo è esplicito il richiamo alle *Silvae*, ma in queste Sidonio addita ai lettori il suo dichiarato modello¹⁴⁸. Si noti inoltre che i titoli sono identici a quelli che si leggono in M, eccetto il carne 3,4 che Sidonio chiama *Comas* e non *Capilli Flavii Earini*¹⁴⁹. Ciò testimonia che i titoli delle *Silvae* circolavano così già nel IV-V secolo. Infine, il poeta imita chiaramente Stazio in *Epist.* 1,1,1:

si quae mihi litterae paulo politiores varia occasione fluxerint

che è infatti un'eco di *Silv.* 1 *praef.* 2-4

an hos libellos, qui mihi subito calore et quadam festinandi voluptate fluxerunt

2.5.4 Draconzio, Prisciano, Boezio e Servio

Tre versi (128-30) del carne 3,3 sono menzionati nell'iscrizione africana *CLE* 178 di terzo o quarto secolo¹⁵⁰. Ma le *Silvae* di Stazio furono anche modello di Draconzio, poeta di metà V secolo, tra l'altro autore di epitalami che seguono la tradizione di Stazio.

¹⁴⁸ CONSOLINO 2013, 229-230, ha evidenziato le differenze tra i *carmina minora* di Sidonio e le *Silvae* per quanto concerne l'ambientazione del suo racconto nel mito e per una maggiore attenzione ai dettagli, precisando però che il carne 22 ha gli stessi tratti edificanti delle *silvae* staziane, in quanto si tratta di «poesia d'occasione che combina encomio ed *ekphrasis*, analogia nel trattare l'intervento degli dei, *Verbindung* di elementi fittizi e reali». Per la combinazione di encomio e *ekphrasis* in Stazio vd. *infra*, 85-88.

¹⁴⁹ Nei codici il titolo è *Cumas Flavii Farnii* (COURTNEY 1990, v).

¹⁵⁰ COURTNEY 1990, vi.

Prisciano, grammatico di metà VI secolo, citò le *Silvae* nelle sue *Institutiones Grammaticae* scritte a Costantinopoli, rilevando la rarità prosodica di *huic* in *Silv.* 1,1,107 e 1,2,135¹⁵¹ (cfr. *GLK* 3,10,21 e 23). Dunque, le *Silvae* non solo circolarono a Roma, cosa che sappiamo poiché Boezio (morto nel 524) fa allusione ad esse nel *De consolatione philosophiae*, ma anche nella parte orientale dell'Impero. A fine VI secolo Servio¹⁵² *GLK* 4,499,16 ricorda Stazio, poeta di carmi epici e delle *Silvae*¹⁵³.

2.6 La fortuna delle *Silvae* nel Medioevo

I problemi della fortuna di Stazio cominciano nel VII secolo quando tutta la cultura latina scompare dall'Europa. Dell'VIII secolo non si hanno fonti. Nel IX secolo si ha la ripresa carolingia e si può affermare che il testo delle *Silvae* fosse ad Aquisgrana, nella biblioteca di Carlo Magno, perché sia l'imperatore sia Alcuino di York (1735-1804), suo consigliere, imitano chiaramente *Silv.* 4,4,1-5:

*Curre per Euboicos non segnis, epistola, campos,
hac ingressa vias qua nobilis Appia crescit
in latus et molles solidus premit agger harenas;
atque ubi Romuleas velox penetraveris arces,
continuo dextras flavi pete Thybridis oras .*

come risulta evidente in Alc. Avit. *Carm.* 4,1-3¹⁵⁴:

*cartula perge cito pelagi trans aequora cursu:
ostia piscosi flabris pete fortia Rheni
ingrediens rapidis pontum qua volvitur undis*

e in Carol. Magn. *Epist. ad Petri et Pauli* 34,10¹⁵⁵:

curre per Ausoniae non segnis epistula campos.

Infine, al X secolo risale il manoscritto L 29,32¹⁵⁶, che forse proviene dalla Germania occidentale e fu conosciuto da Poggio

¹⁵¹ *Silv.* 1,1,107: *laetus huic dono videas dare tura nepotes*; *Silv.* 1,2,1305: *falsus huic pennas et cornua sumeret aethrae*.

¹⁵² È incerto se si tratti del *Servius* di V secolo citato da Macrobio, oppure del commentatore di Virgilio che si firma *Sergius* (VI secolo).

¹⁵³ COURTNEY 1990, vi.

¹⁵⁴ DÜMMLER 1880, 220.

¹⁵⁵ NEFF 1908, 140.

e Poliziano¹⁵⁷. Il manoscritto fattizio e miscellaneo in minuscola carolina e di tradizione carolingia contiene, oltre agli scritti degli agrimensori Frontino e Giunio Nipso, un'orazione imperiale, alcuni versi su Lazzaro e una breve notizia sugli incarichi di Stato in tre versi, anche il *Genethliaco* di Lucano (*Sily.* 2,7) trascritto in prosa, in minuscola carolina tarda del X secolo¹⁵⁸.

Da questo momento in poi le *Silvae* sembrano scomparire fino alla scoperta di Poggio Bracciolini nel XV secolo¹⁵⁹.

¹⁵⁶ La riproduzione integrale del manoscritto in formato digitale è disponibile nella Teca Digitale della Biblioteca Medicea Laurenziana.

¹⁵⁷ KLOTZ 1911, vii e COURTNEY 1990, vii.

¹⁵⁸ Il carme di Stazio occupa i fogli 29v.-30v. A margine del foglio 29v., sulla stessa linea del titolo (*Genethliacon Lucanio ad Oppiam*), un dotto del XVI secolo, forse Cristoforo Bartolino, a cui appartenne il codice, aggiunse la nota *Statij*.

¹⁵⁹ Per la scoperta delle *Silvae* vd. *supra*, 30-32.

CAPITOLO TERZO
Il primo libro delle *Silvae*

3.1 La struttura del libro

Il primo libro delle *Silvae*, dedicato a Lucio Arrunzio Stella¹⁶⁰, comprende sei *carmi* di cui i primi cinque sono in esametri, mentre l'ultimo in endecasillabi faleci: *Silv.* 1,1 *Ecus Maximus Domitiani Imperatoris* è dedicata alla celebrazione della statua equestre di Domiziano¹⁶¹; *Silv.* 1,2 *Epithalamion in Stellam et Violentillam* è un epitalamio dedicato alle nozze di Stella e Violentilla e composto probabilmente all'inizio del 90 o 91, poiché ai vv. 35-36 Stazio fa riferimento a una *lex* che, come suggerisce Nauta¹⁶², può essere solo la *lex Iulia de adulteriis coercendis*, la legge sull'adulterio originariamente proposta da Augusto e lasciata a lungo in sospeso per poi essere ripresa e reintrodotta da Domiziano alla fine dell'89¹⁶³; dunque, il riferimento di Stazio alla *lex* costituisce un *terminus post quem* per la composizione dell'epitalamio, e così come la profezia *post eventum* di Cibele che annuncia i giochi organizzati da Stella in occasione del trionfo di Domiziano sui Daci nell'89 d.C.¹⁶⁴; *Silv.* 1,3 *Villa Tiburtina Manilii Vopisci* è un'*ekphrasis* che ha per oggetto la descrizione della villa di Manilio Vopisco a Tivoli e non può essere datata; *Silv.* 1,4 *Soteria Rutilii Gallici* è una *gratulatio* che fu composta tra l'89 e il 92 d.C.¹⁶⁵: dopo l'89 poiché nel *carme* Stazio ricorda la carica di *Praefectus Urbis* che Rutilio Gallico ricevette da Domiziano nel periodo in cui era in guerra contro i Daci¹⁶⁶, riferimento che costituisce il *terminus post quem* per la composizione del *carme*; prima del 92 perché da un'iscrizione di quest'anno apprendiamo che fu eletto un suo successore nel collegio dei *Sodales Augustales*¹⁶⁷, probabilmente perché si era ammalato¹⁶⁸, e dato che l'occasione del *carme* di Stazio è proprio la convalescenza di Rutilio

¹⁶⁰ Su Lucio Arrunzio Stella vd. *infra*, 43-46.

¹⁶¹ Per la data di composizione del *carme* vd. *infra*, 72; per il genere letterario vd. *infra*, 79.

¹⁶² NAUTA 2002, 298.

¹⁶³ La ripresa della legge ad opera di Domiziano, come suggerisce NAUTA 2002, 298, n. 22, è confermata da Mart. 6,2; 4; 7; 22; 45; 91, mentre la data della reintroduzione è deducibile da Mart. 5,75: *Quae legis causa nupsit tibi Laelia, Quinte, / uxorem potes hanc dicere legitimam.*

¹⁶⁴ Cfr. *Silv.* 1,2,180-181: *Dacasque (et gloria maior!) / exuvias laurosque dabit celebrare recentes.*

¹⁶⁵ Nauta 2002, 207, n. 48.

¹⁶⁶ Cfr. *Silv.* 1,4,90-93: *quae maxima nuper / gloria, depositam Dacis pereuntibus Urbem / pandere, cum tanti lectus rectoris habenas, / Gallice, Fortuna non admirante subisti.*

¹⁶⁷ CIL VI 1984 = ILS 5025.

¹⁶⁸ Cfr. *Silv.* 1,4,54-56.

Gallico¹⁶⁹ il 92 è *terminus ante quem* per la composizione del carne; *Silv.* 1,5 *Balneum Claudii Etrusci* è un'ekphrasis che celebra l'inaugurazione delle terme di Claudio Etrusco¹⁷⁰, sicuramente composta prima del 92, forse nel 90 o 91¹⁷¹. La data di composizione si deduce da una serie di riferimenti presenti sia nel carne che descrive le terme sia in *Silv.* 3,3 che è una *consolatio* a Claudio Etrusco per la morte del padre: in *Silv.* 1,5,65 Stazio augura all'amico un migliore destino (*et tua iam melius discat fortuna renasci*) alludendo implicitamente alla sfortuna che lo aveva colpito nella persona del padre che era stato esiliato da Domiziano¹⁷² ed era ritornato a casa¹⁷³ nel 90-91, data alla quale si risale, come suggerisce Nauta¹⁷⁴, grazie all'epigramma di Marziale 6,83. Ma il padre non poté godere a lungo di questa gioia perché morì poco dopo (cfr. *Silv.* 3,3,182-187) nel tardo 92 d.C.¹⁷⁵ all'età di 90 anni¹⁷⁶, per cui l'allusione di Stazio all'esilio del padre in *Silv.* 1,4,65 costituisce il *terminus post quem* per la composizione del carne che va datato al 90 o 91 d.C. Il carne 1,6 *Kalendae Decembres* descrive un *epulum* offerto da Domiziano nel contesto di uno spettacolo gladiatorio¹⁷⁷, probabilmente il primo dicembre dell'89, al ritorno dalle sue spedizioni contro i Catti e i Daci¹⁷⁸ e

¹⁶⁹ Cfr. *Silv.* 1 *praef.* 27-28.

¹⁷⁰ Per la loro collocazione vd. NAUTA 2002, 311.

¹⁷¹ NAUTA 2002, 229-230.

¹⁷² Cfr. *Silv.* 3,3,162-163: *hic molles Campani litoris oras / et Diomedea concedere iussus in arces.*

¹⁷³ cfr. *Silv.* 3,3,154-155: *Qui stibi devoti iuvenes pro patre renato, / summe ducum, grates, aut quae pia vota rependunt.*

¹⁷⁴ NAUTA 2002, 231, n. 136.

¹⁷⁵ La data della morte è dedotta da Nauta da Mart. 7,40, in cui il poeta ricorda il personaggio già morto: l'epigramma fa parte del settimo libro degli epigrammi del poeta flavio che fu pubblicato nel dicembre del 92; quindi la morte non può essere avvenuta molto prima di quella data (NAUTA 2002, 230, n. 132). Il 92 è dunque il *terminus post quem* per la pubblicazione del primo libro delle *Silvae*.

¹⁷⁶ L'età della morte è data da Mart. 7,40,6: *hic prope ter senas vixit Olympiadas* (NAUTA 2002, 230, n. 132).

¹⁷⁷ La festa prevedeva anche una distribuzione di dolci e di altri doni (cfr. 1,6,17-20 e 31-33), *performance* di nani e di donne (cfr. *Silv.* 1,6,57 e 67) e l'illuminazione festiva di notte (cfr. *Silv.* 1,6, 85-90: *Vixdum caerulea nox subibat orbem, / descendit media nitens harena / densas flammeus orbis inter umbras / vincens Gnosiacae facem coronae. / Conlucet polus ignibus nihilque / obscurae patitur licere nocti*). Opinione comune è che il luogo della celebrazione fosse l'Anfiteatro Flavio, identificato con il generico termine *harena* di *Silv.* 1,6,86 che è l'unico riferimento al luogo che aveva ospitato questo festeggiamento (FABBRINI 2007, 86, n. 43). Ma in assenza di testimonianze archeologiche e letterarie inequivocabili non è possibile affermarlo con certezza (NAUTA 2002, 396-397 e n. 61; 401-402 e n. 78);

¹⁷⁸ NAUTA 2002, 397, n. 61 e bibliografia ivi riportata.

considerata da Stazio come un'anticipazione dei Saturnali che si celebravano circa due settimane dopo¹⁷⁹ e in cui la folla inneggiava ai *Saturnalia Principis* (*Silv.* 1,6,82) proprio come accadeva durante i veri Saturnali.

Né questo libro né i successivi sono dunque dedicati a Domiziano, fatta eccezione per le singole *Silvae* in cui Stazio dietro la celebrazione di monumenti, strade o feste cela il suo intento di elogiare l'imperatore, come in *Silv.* 1,1 e 1,6; 4,1; 4,2 e 4,3 per quanto riguarda gli altri libri. Il fatto che nessun libro sia dedicato a Domiziano si spiega probabilmente con l'impossibilità di farlo per il nostro poeta poiché non rivestiva un ruolo di notevole prestigio presso la corte imperiale¹⁸⁰.

Già dai titoli delle *Silvae* è possibile notare la particolare struttura di questo libro che si apre con la descrizione della statua equestre di Domiziano (*Silv.* 1,1)¹⁸¹ e si chiude con la descrizione della festa straordinaria offerta dall'imperatore. Si tratta dunque di due componimenti dedicati, seppure indirettamente, all'imperatore, ma il fatto che il libro si apra e si chiuda con questi due carmi lascia pensare ad una struttura circolare forse voluta dal poeta per celebrare Domiziano. Tra questi due sono infatti racchiusi altri carmi dedicati a personaggi rilevanti¹⁸² che, dietro la descrizione di luoghi o monumenti, celano un chiaro intento celebrativo da parte di Stazio¹⁸³.

3.2 Il dedicatario del primo libro: Lucio Arrunzio Stella

Il primo libro delle *Silvae* e il carme 1,2 sono dedicati a Lucio Arrunzio Stella di cui ci danno notizie sia documentazioni epigrafiche sia fonti letterarie.

¹⁷⁹ NAUTA 2002, 398.

¹⁸⁰ Di questo prestigio poté godere invece Orazio, a partire dalla morte di Virgilio, quando dedicò i libri delle sue opere non più solo a Mecenate (cfr. *Hor. Sat.* 1,1; 1,5; 1,6; 1,9; *Carm.* 1,1,1; *Epist.* 1,1), il suo più importante patrono, a cui era legato anche da un'intima amicizia (cfr. *Hor. Epist.* 1,1-4), ma anche all'imperatore Augusto, il più autorevole dei dedicatari, al quale dedicò il *Carmen saeculare* composto su commissione nel 17 d.C., ma anche l'epistola 2,1 e l'*Ars poetica* che rappresentò il culmine della suo successo (vd. HARRISON 2014 che ha considerato i destinatari dei poemi oraziani su un piano cronologico e nel contesto dello sviluppo della sua carriera poetica, individuando per essa una *climax* ascendente corrispondente al progressivo maggiore prestigio dei dedicatari dei suoi poemi).

¹⁸¹ Stazio pone così Stella, destinatario del primo libro, in secondo piano (vd. *infra*, nota a *Silv.* 1 *praef.* 20: «*a Iove principium*»).

¹⁸² Vd. *infra*, 46-49 per le notizie sui destinatari delle *Silvae* del primo libro.

¹⁸³ Vd. HARDIE 1983, 37-38, ma anche BOWERSOCK 1965; TREGGIARI 1969; WILLIAMS 1978 e NAUTA 2002 per il *patronage* imperiale e le sue origini.

a) In un'epigrafe patavina recante un decreto del Senato della città di *Ferentinum* del 19 ottobre del 101 d.C., compare il nome completo di Stella indicato come *consul*¹⁸⁴:

CIL VI 1492 (3142, 4706) = Hübner 873 = ILS 6106

*L(ucio) Arruntio Stella / L(ucio) Iulio Marino co(n)s(ulibus) / XIII
K(alendas) Nov(embres), / M(anus) Acilius Placidus L(ucius) Petronius
Fronto / IIIvir(i) i(ure) d(icundo) s(enatum) c(onsuluerunt) Ferentini in
curia aedis Mer/curi scribundo adfuerunt Q(uintus) Segiarnus Mae / cianus
T(itus) Munnius Nomantinus / quod universi v(erba) f(ecerunt) T(itum)
Pomponium Bassum claris/simum virum demandatam sibi curam ab /
indulgentissimo Imp(eratore) Caesare Nerva Traiano / Augusto Germanico
qua aeternitati Italiae / suae prospexit secundum liberalitatem eius / ita
ordinare ut omnis aetas curae eius merito / gratias agere debeat futurumque
ut tantae / virtutis vir auxilio sit futurus municipo / nostro q(uid) d(e) e(a)
r(e) f(ieri) p(laceret) d(e) e(a) r(e) i(ta) c(ensuerunt) / placere conscriptis
legatos ex hoc ordine / mitti ad T(itum) Pomponium Bassum clarissi/mum
virum qui ab eo impetrent in clien/telam amplissimae domus suae
muni/cipium nostrum recipere dignetur / patronumque se cooptari tabula /
hospitali incisa hoc decreto in domo / sua posita permittat censuere / egerunt
legati / A(ulus) Caecilius A(uli) f(ilius) Quirinalis et / Quirinalis f(ilius).*

b) Da Marziale¹⁸⁵ apprendiamo che la sua patria era Abano presso Padova¹⁸⁶ e che organizzò i giochi che celebrarono la vittoria di Domiziano sui Sarmati¹⁸⁷ nel 93 d.C., anno in cui fu probabilmente anche pretore¹⁸⁸. Il poeta flavio fa riferimento anche al consolato dell'amico in un epigramma¹⁸⁹ pubblicato probabilmente nel 101 d.C.¹⁹⁰. Tuttavia Stella non fu solo un politico, ma anche un uomo di raffinata cultura. Infatti

¹⁸⁴ Cfr. *RE*, s.v. *Arruntius*, 26, 2 (1896), col. 1265.

¹⁸⁵ Su Stella e Marziale vd. *NAUTA* 2002, 78-80 e 87-90.

¹⁸⁶ *Mart.* 1,61,3-4: *censetur Aponi Livius suo tellus, Stellaque nec Flacco minus.*

¹⁸⁷ *Mart.* 8,78, 1-4: *Quos cuperet Phlegraea suos victoria ludos, / Indica quos cuperet pompa, Lyaeae, tuos, / fecit Hyperborei celebrator Stella triumphis, / o pudor! o pietas! et putat esse parum* (SYME 1983, 114). Cfr. inoltre *Mart.* 9,42,6-7: *bis senos cito te rogante fasces / det Stellae bonus adnuatque Caesar.*

¹⁸⁸ *NAUTA* 2002 (212) ritiene che fu pretore nel 93 poiché questa data meglio si adatterebbe a quella del consolato, dopo il quale non si hanno più sue notizie.

¹⁸⁹ *Mart.* 12,2,10-12 *Atria sunt illic consulis alta mei / Laurigeros habitat facundus Stella penatis, / clarus Hyanteae Stella sititor aquae.*

¹⁹⁰ *NAUTA* 2002, 212 e n. 65. Per la data del 101 d.C. vd. anche SYME 1958, 655, n. 3; 1983, 103 e ECK 1970, 148-149.

Marziale ricorda l'amico come poeta¹⁹¹ e autore di un carme dedicato ad una colomba amata dalla moglie¹⁹², che lo avvicina a Catullo, del quale dovette imitare i celebri carmi 1,2 e 1,3 dedicati al *passer* di Lesbia. Probabilmente intorno al 90 sposò Violentilla¹⁹³ (da *Violens*, antico *cognomen* della *gens Volumnia* a Perugia)¹⁹⁴, una ricca vedova residente a Napoli¹⁹⁵: del matrimonio abbiamo la testimonianza di Marziale¹⁹⁶ che la chiama con lo pseudonimo poetico *Ianthis*¹⁹⁷. Molti epigrammi ricordano infine la ricchezza e il lusso del personaggio¹⁹⁸, esaltati anche attraverso la celebrazione del *fons* che adornava la sua *domus*¹⁹⁹.

c) Stazio ci informa che Stella era di origini patrizie²⁰⁰ e che apparteneva al Collegio dei Quindecenviri e che, secondo le predizioni della dea Cibele, avrebbe organizzato i giochi celebrativi in occasione del trionfo di Domiziano sui Daci nell'89 d.C.²⁰¹. Inoltre lo ricorda come poeta²⁰² e ci attesta che compose elegie d'amore per la moglie Violentilla nell'epitalamio che celebra le loro nozze e in cui la donna è chiamata *Asteris*²⁰³. Neppure il nostro poeta dimentica il lusso e

¹⁹¹ Mart. 5,11: *Sardonychas, zmaragdus, adamantas, iaspidas uno / versat in articulo Stella, Severe, meus. / Multas in digitis, plures in carmine gemmas / invenies: inde est haec, puto, culta manus*. Cfr. anche Mart. 6,47; 12,2.

¹⁹² Cfr. Mart. 1,7: *Stellae delictum mei columba, / Verona licet audiente dicam, / vicit, Maxime, passerem Catulli. / Tanto Stella meus tuo Catullo / quanto passere maior est Columba* e 7,14,5-6: *vel Stellae cantata meo quas flevit Ianthis, / cuius in Elysio nigra columba volat*.

¹⁹³ Per l'anno delle nozze vd. *supra*, 41.

¹⁹⁴ *CIL* XI 1944 = *ILS* 6618; 7833 (SYME 1983, 114 e n. 77).

¹⁹⁵ SYME 1983, 114.

¹⁹⁶ Mart. 6,21 (risalente probabilmente al 90 o 91 secondo la data proposta da NAUTA 2002, 442 e n. 4 per la composizione del sesto libro di epigrammi di Marziale). Cfr. anche Mart. 7,14; 7,15; 7,50; 12,3.

¹⁹⁷ PEDERZANI 1995, 33.

¹⁹⁸ Tra questi cfr. Mart. 5,11; 5,12; 8,78.

¹⁹⁹ Mart. 6,47. Stella è inoltre menzionato in Mart. 1,44; 7,36; 9,89; 10,48; 11,52.

²⁰⁰ *Silv.* 1,2,70-72: *clarus de gente Latina / est iuvenis, quem patriciis maioribus ortum / nobilitas gavisata tulit*.

²⁰¹ *Silv.* 1,2,176-181: *certe iam nunc Cybeleia movit / limina et Euboicae carmen legit ille Sibyllae. / Iamque parens Latius, cuius praenoscerent mentem / fas mihi, purpureos habitus iuvenique curule / indulgebit ebur, Dacasque (et gloria maior) / exuvias laurosque dabit celebrare recentes* (PEDERZANI 1995, 32). Probabilmente organizzò i giochi in qualità di edile, se si accetta l'ipotesi di NAUTA 2002 (212), per cui Stella rivestì la pretura nel 93 d.C. (vd. *supra*, 44 e n. 188). L'annessione ad uno dei quattro *amplissima sacerdotia* prima della pretura denota o l'origine nobile o un evidente successo (SYME 1983, 114).

²⁰² *Silv.* 1 *praef.* 1-2.

²⁰³ *Silv.* 1,2,96-102: *armiferos poterat memorare labores / claraque facta virum et torrentes sanguine campos, / sed tibi plectra dedit mitisque incedere*

l'eleganza della *domus* di Stella e Violentilla, rievocati nella descrizione dei suoi marmi e nell'accenno alla fonte di marmo che la adorna²⁰⁴.

d) Sidonio Apollinare lo ricorda accanto a Catullo ed Ennio²⁰⁵.

3.3 I destinatari delle altre *Silvae* del primo libro

Il carme 1,3 è dedicato a Manilio Vopisco, personaggio sicuramente molto ricco e forse non molto giovane al tempo in cui Stazio scrisse il componimento²⁰⁶. Il poeta non si rivolge mai a lui con espressioni di affetto e non fornisce alcuna notizia precisa a suo riguardo, motivo per cui si tende ad escludere l'esistenza di un'intima amicizia tra i due²⁰⁷. Ciò induce ad ipotizzare che Stazio abbia dedicato a lui il componimento solo in quanto poeta che, insieme a Stella, poteva contribuire a difendere un genere nuovo come le *Silvae*²⁰⁸.

Di questo personaggio infatti non sappiamo quasi nulla, se non ciò che ci dice Stazio sia nella *praefatio* al primo libro delle *Silvae* che rappresenta l'unica fonte di informazione della sua attività letteraria²⁰⁹, sia nello stesso componimento a lui dedicato, cioè che combinava Epicureismo e *quies*²¹⁰ con una

vates / maluit et nostra laurum subtexere myrto. / Hic iuvenum lapsus suaque aut externa revolvit / vulnera; pro! Quanta est Paphii reverentia, mater, Numinis: hic nostrae deflevit fata columbae e 196-199: Et lacrimae vigilesque viri prope limina questus, / Asteris et vatis totam cantata per urbem, / Asteris ante dapes, nocte Asteris, Asteris ortu, / quantum non clamatus Hylas.

²⁰⁴ *Silv.* 1,2,148-151: *Hic Libycus Phrygiusque silex, hic dura Laconum / saxa virent, hic flexus onyx et concolor alto / vena mari rupesque nitent, quis purpura saepe / Oebalis et Tyrii moderator livet aeni e 155: perspicui vivunt in marmore fontes.*

²⁰⁵ *Sidon. carm.* 9,266-267: *non Turnus, Memor, Ennius, Catullus, / Stella et Septimius Petroniusque...*

²⁰⁶ Ciò può essere probabilmente dedotto dall'augurio di lunga vita con cui si conclude il carme (NAUTA 2002, 226).

²⁰⁷ NEWLANDS 1988b, 103; NAUTA 2002, 226.

²⁰⁸ Cfr. *Silv.* 1 *praef.* 23-27; 30-31.

²⁰⁹ *Silv.* 1 *praef.* 28-29: *Manilius certe Vopiscus, vir eruditissimus et qui praecipue vindicat a situ litteras iam paene fugientes...*

²¹⁰ La sua fede epicurea è suggerita anche all'inizio del poema attraverso l'immagine di *Voluptas* e Venere (9-10) che sovrintendono alla costruzione della casa (NEWLANDS 1988b, 97, n. 18). Nauta osserva però che Epicuro e gli epicurei condannarono la poesia, e considera dunque l'Epicureismo di Manilio Vopisco, come quello di Pollio Felice, non come una dottrina forte e solida, ma come una flessibile ideologia, parte dell'identità culturale che legittimò e favorì la loro *quies* (NAUTA 2002, 202, 320 e n. 103).

produzione letteraria in una varietà di generi poetici: compose carmi lirici, poesia epica, satire ed epistole poetiche²¹¹.

Stazio inoltre elogia Manilio come degno della ricchezza di Crespo e di Mida²¹² e afferma che il filosofo greco Epicuro ha preferito le *deliciae* di Vopisco al proprio Giardino²¹³. Secondo Newlands, da un lato il paragone con Mida metterebbe in dubbio il corretto uso della ricchezza da parte di Manilio, elemento che non corrisponderebbe all'ideale epicureo di moderazione²¹⁴, dall'altro l'espressione *luxuque carentes / deliciae* di *Silv.* 1,3,92-93 andrebbe intesa in senso elogiativo: nonostante i suoi lussuosi arredi, Manilio possiede la *quies* e l'armonia con la natura perché la sua ricchezza è usata per il bene della terra piuttosto che per un piacere puramente privato²¹⁵.

In realtà il possesso di ricchezze materiali non è in contraddizione con l'Epicureismo: pur basando infatti i propri *principia* su un'ideale di vita moderato e improntato al vivere secondo natura, fonte di vera ricchezza, gli epicurei non rifuggirono dal possesso di beni lussuosi²¹⁶. Si osservi pertanto che, accanto alla *quies* della villa e alla *virtus* poetica di Manilio Vopisco, è celebrato anche il *nitor*²¹⁷, termine che in Stazio rimanda ad un uso della ricchezza che si configura come eticamente legittimo e che risulta perciò conciliabile con alcuni valori fondanti del *mos maiorum*, non perché ispirato alla morale della limitazione dei consumi, ma perché sottilmente distinto dagli eccessi tradizionalmente propri del lusso²¹⁸.

²¹¹ Cfr. *Silv.* 1,3,91-94; 1,3,20-23; per la varietà dei generi cfr. *Silv.* 1,3,99-104: *hic tua Tiburtes Faunos chelys et iuvat ipsum / Alciden dictumque lyra maiore Catillum; / seu tibi Pindaricis animus contendere plectris, / sive chelyn tollas heroa ad robora, sive / liventem satiram nigra rubigine turbes / seu tua non alia splendet epistola cura.* NAUTA 2002, 226.

²¹² *Silv.* 1,3,105.

²¹³ *Silv.* 1,3,93-94: *deliciae, quas ipse suis digressus Athenis / mallet deserto senior Gargettius horto.*

²¹⁴ NEWLANDS 1988b, 97.

²¹⁵ NEWLANDS 1988b, 102-103, per cui ciò smentirebbe il concetto del *vivere naturae...convenienter* oraziano di *Epist.* 1,10, in cui il poeta augusteo considera l'ideale stoico del vivere secondo natura identico alla vita di campagna, poiché coloro che vivono in città non conducono le loro vite secondo principi razionali, dal momento che si concedono lussi non necessari.

²¹⁶ Si pensi alla famosa Villa dei Pisoni di Ercolano, la lussuosa residenza sul mare di Lucio Calpurnio Pisone Cesonino, protettore di Filodemo di Gadara, per volere del quale fu molto probabilmente costruita la preziosa biblioteca che si trova al suo interno.

²¹⁷ Cfr. *Silv.* 1,3,92: *fronte gravis sanusque nitor...*

²¹⁸ FABBRINI 2007, 216. Per un approfondimento del significato del termine *nitor* nell'ambito del lessico etico staziano si rimanda a FABBRINI 2007, 212-216.

Destinatario del carme 1,4 è Rutilio Gallico, che nacque intorno al 26²¹⁹ ad *Augusta Taurinorum* (odierna Torino)²²⁰, in un ambiente modesto, ed ebbe una carriera di eccezionale successo. Fu *Praefectus Urbis* tra l'86 e l'89²²¹, e aveva competenze giuridiche e penali che esercitava con notevole mitezza²²². Inoltre fu famoso nell'eloquenza e svolse un lungo servizio militare di circa 9 anni in Galazia, Panfilia, Pannonia ed Armenia secondo quanto riferisce Stazio²²³. Fu due volte *consul suffectus*: la prima nel 71 o nel 72 sotto Vespasiano, la seconda nell'85²²⁴. Inoltre fu inviato da Domiziano in Africa come *legatus Augusti pro pretore ad census accipiendos* nel 74²²⁵ e fu governatore della Germania Inferiore nel 78²²⁶.

A Claudio Etrusco Stazio dedica due componimenti: *Silv.* 1,5 e *Silv.* 3,3. Nel primo il poeta descrive le sue famose terme²²⁷, precisando che esse dipendevano dagli acquedotti romani²²⁸: non erano dunque connesse alla sua casa come quelle di Manilio e di Pollio Felice²²⁹, e non erano destinate all'uso

²¹⁹ NAUTA 2002, 206-207.

²²⁰ Cfr. *Silv.* 1,4,58-60 e 68-70. L'anno di nascita è fissato intorno al 26 (NAUTA 2002, 206-207).

²²¹ Vd. *supra*, 41.

²²² Cfr. *Silv.* 1,4,15-16: *Quippe manet longumque aevo redeunte manebit / quem penes intrepidae mitis custodia Romae* e 41-48: *non labente Numa timuit sic curia felix, / Pompeio nec celsus eques nec femina Bruto. Hoc illud: tristis invitum audire catenas; / parcere verberibus nec qua iubet alta potestas / ire, set armatas multum sibi demere vires / dignarique manus humilis et verba precantum; / reddere iura foro nec proturbare curules, / et ferrum mulcere toga.* NAUTA 2002, 206-207 e n. 47 con bibliografia ivi riportata.

²²³ *Silv.* 1,4, 68-79. L'ordine non è confermato dall'iscrizione *I. Eph.* 3.715 = *ILS* 9499 da cui appare chiaro che Rutilio Gallico non fu né in Panfilia né in Armenia, ma solo due volte in Pannonia prima di andare in Galazia, e dunque prestò servizio per 9 anni solo in queste due regioni (vd. NAUTA 2002, 207-208 che suppone tre mesi di servizio militare in Pannonia e sei in Galazia).

²²⁴ *Silv.* 1,4,80-83: *quid geminos fasces magnaue iterata revolvam / iura Asiae? Velit illa quidem ter habere quaterque / hunc sibi, sed revocant fasti maiorque curulis / nec permissa semel.* Per la data dei due consolati vd. NAUTA 2002, 207 e n. 46 con bibliografia ivi suggerita; 209. Il riferimento al secondo proconsolato in Asia non è però confermato dall'iscrizione efesina 3.715 = *ILS* 9499 che lo indica come legato in Asia. La questione è stata discussa da NAUTA 2002, 209-210.

²²⁵ Cfr. *Silv.* 1,4,83-88 e *AE* 1979, 648-649.

²²⁶ Cfr. *Silv.* 1,4,89-90 e *CIL* 16.23 = *ILS* 9052.

²²⁷ Alle sue terme anche Marziale dedicò un intero epigramma (6,42). Secondo NAUTA 2002 (103), il carme di Stazio e l'epigramma di Marziale furono probabilmente composti e recitati di fronte a Claudio Etrusco durante la stessa cena. Vd. *infra*, nota a *Silv.* 1 *praef.* 35: *intra moram cenae.*

²²⁸ (cfr. *Silv.* 1,5,25-28: *quas praeceps Anien atque exceptura natatus / Virgo iuvat Marsasque nives et frigora ducens / Marcia, praecelsis quarum vaga molibus unda / crescit et innumero pendens transmittitur arcu.*

²²⁹ Cfr. *Silv.* 1-3,43-46 e 2,2,17-20.

personale di Etrusco, ma allo sfruttamento commerciale²³⁰; il secondo è una *consolatio* per la morte del padre²³¹ che, a quanto apprendiamo da Stazio, era un liberto (Claudio) di Tiberio. Qui il poeta presenta il *nitor* di Claudio Etrusco, già esaltato nel carme 1,5²³², come una diretta conseguenza del fatto che il padre si è mostrato *dives* nei confronti dei figli, mettendo a loro disposizione il proprio ingente patrimonio²³³; inoltre Stazio riferendosi a Claudio Etrusco con l'epiteto *largus*²³⁴ stabilisce un'esplicita correlazione tra questo valore e l'uso liberale della ricchezza²³⁵.

Infine il carme 1,6 che chiude il libro è implicitamente dedicato a Domiziano²³⁶ paragonato a Giove²³⁷ ed esaltato per la sua modestia nel rifiutare le acclamazioni²³⁸.

In conclusione, si può osservare come i ritratti dei personaggi sopra descritti siano fortemente idealizzati nei componimenti ad essi dedicati. In questo specifico ambito della produzione encomiastica, Stazio sembra interpretare quelle istanze di *correctio maiorum* di cui gli imperatori flavii vollero farsi promotori in contrapposizione agli ultimi esponenti della dinastia giulio-claudia.

²³⁰ NAUTA 2002, 311 e n. 74.

²³¹ Per una ricostruzione della sua vita e della sua carriera si rimanda a NAUTA 2002, 230-233.

²³² Cfr. *Silv.* 1,5, 63-64: *nitenti / ingenio curaque puer!*

²³³ Cfr. *Silv.* 3,3,147-150: *quam dives in usus / natorum totoque volens excedere censu, / testis adhuc largi nitor inde assuetus Etrusci, / cui tua non humilis dedit indulgentia mores.*

²³⁴ Cfr. *Silv.* 3,3,149: *testis adhuc largi nitor inde adsuetus Etrusci.*

²³⁵ FABBRINI 2007, 214 e n. 61.

²³⁶ Per l'occasione celebrata nel componimento vd. *supra*, 42-43.

²³⁷ Cfr. *Silv.* 1,6, 25-27: *ducat nubila Iuppiter per orbem / et latis pluvias minetur agris, / dum nostri Iovis hi ferantur imbres* (per l'identificazione di Domiziano con Giove vd. *infra*, nota a *Silv.* 1 *praeef.* 20: «*a Iove principium*»).

²³⁸ Cfr. *Silv.* 1,6,81-84: *tollunt innumeras ad astra voces / Saturnalia principis sonantes, / et dulci dominum favore clamant: / hoc solum vetuit licere Caesar.*

CAPITOLO QUARTO
*La Praefatio al primo libro delle
Silvae*

4.1 Il modello letterario dell'epistola prefatoria in prosa

L'uso delle epistole prefatorie in prosa nei lavori poetici si diffuse a partire dalla letteratura romana imperiale: prefazioni in prosa si trovano anche nei libri di Marziale 1, 2, 8, 9 e 12, tra le quali almeno quella del secondo libro è precedente all'inizio della pubblicazione delle *Silvae*²³⁹. Inoltre in questa *praefatio* Marziale suggerisce che l'uso dell'epistola era frequente, almeno per accompagnare una tragedia o una commedia²⁴⁰. Stazio stesso dichiara di aver pubblicato una lettera indirizzata a Vibio Massimo, ma a noi non pervenuta, sull'edizione della sua *Tebaide*²⁴¹. Non sorprende, perciò, che Stazio abbia premesso epistole in prosa ai suoi cinque libri di poesie d'occasione²⁴²: quelle dei primi quattro seguono una struttura piuttosto rigida e servono a definire l'unità di ciascun libro. Tutte presentano una prima parte contenente la dedica al destinatario, una giustificazione della propria raccolta e la risposta alle critiche letterarie, e una seconda parte in cui sono descritti i contenuti dei carmi raccolti nei singoli libri²⁴³. Storicamente la *praefatio* è

²³⁹ Risale infatti all'anno 86 o 87 (NAUTA 2002, 281 e n. 90).

²⁴⁰ Mart. 2 *praef.* 3-4: *Video quare tragoedia aut comoedia epistolam accipiant, quibus pro se loqui non licet: epigrammata curione non egent et contenta sunt sua, id est mala, lingua: in quacumque pagina visum est, epistolam faciunt.* Quintiliano dice che Pomponio Secondo e Seneca il Giovane nelle prefazioni avevano discusso delle loro tragedie (Quint. 8,3,31: *Nam memini iuvenis admodum inter Pomponium ac Senecam etiam praefationibus esse tractatum an «gradus eliminat» in tragoedia dici oportuisset*). Ma secondo CICHORIUS 1922 (426-428), poiché il periodo è introdotto da Quintiliano con *memini*, il termine *praefatio* deve essere inteso nel senso di 'introduzione parlata ad una recitazione', opinione condivisa da NAUTA 2002, 282, n. 91 e che sembra confermata da Mart. 3,18: *Perfrixisse tuas questa est praefatio fauces / cum te excusaris, Maxime, quid recitas?*; Plin. *Epist.* 1,13,2: *Plerique in stationibus sedent tempusque audiendi fabulis conterunt, ac subinde sibi nuntiari iubent, an iam recitator intraverit, an dixerit praefationem, an ex magna parte evolucrit librum;* 5,12,3: *Materiam ex titulo cognosces, cetera liber explicabit, quem iam nunc oportet ita consuescere, ut sine praefatione intellegatur.*

²⁴¹ Cfr. *Silv.* 4 *praef.* 15-18: *Maximum Vibium et dignitatis et eloquentiae nomine a nobis diligi satis eram testatus epistola, quam ad illum de editione Thebaidos meae publicavi.* NAUTA 2002, 281-282 e n. 92.

²⁴² NEWMYER 1979, 10.

²⁴³ La *praefatio* al quinto libro è invece priva di dedica e l'unico componimento nominato è il primo (*Epicedion in Priscillam uxorem*): il quinto libro, a differenza degli altri libri contenenti poesie di occasione non private (con l'eccezione del carme 3,5 dedicato alla moglie), è una raccolta di poesie d'occasione privata, e forse non era nelle intenzioni del poeta pubblicare il libro in questo modo. Dunque è possibile che le altre *Silvae* siano state aggiunte da qualche editore che le aveva trovate tra le sue carte, per cui l'impressione è che a questa *praefatio* non sia stata posta *l'extrema manus*. Ma la *praefatio* a *Silv.* 5,1 sembra indicare che le prefazioni in prosa

servita a difendere così come ad introdurre una nuova opera²⁴⁴ e le *praefationes* di Stazio ai primi quattro libri suggeriscono appunto che il poeta abbia ritenuto la *praefatio* innanzitutto un espediente utile per trasmettere informazioni riguardo alle circostanze di composizione dei singoli carmi, per indicare i contenuti dei libri e, nondimeno, per elogiare i destinatari di ogni componimento²⁴⁵.

Le affermazioni di modestia di Stazio nella *praefatio* al primo libro delle *Silvae*, che egli considera solo piccole poesie (3: *hos libellos*) composte per ispirazione improvvisa (3-5: *subito calore*) e con una certa celerità (3-4: *festinandi voluptate*)²⁴⁶ e opere minori rispetto al poema epico della *Tebaide* (7-8: *quo adhuc pro Thebaide mea, quamvis me reliquerit, timeo?* 9-11: *nec quisquam est inlustrium poetarum qui non aliquid operibus suis stilo remissiore praeluserit*) si devono considerare come una sorta di difesa da un eventuale attacco critico che potrebbe attirarsi la sua nuova opera, in procinto di essere pubblicata²⁴⁷. Nella *praefatio* al quarto libro, dedicata a Vittorio Marcello, Stazio tralascia invece il *topos* della modestia e non menziona la velocità di composizione²⁴⁸, poiché si sta difendendo da coloro che hanno criticato la pubblicazione dei primi tre libri delle *Silvae* (*Silv. 4 praef. 24-27: quare ergo plura in quarto Silvarum quam in prioribus? ne se putent aliquid egisse, qui reprehenderunt ut audio, quod hoc stili genus edidissem*), e lo fa con il quarto libro che è ancora più grande degli altri, poiché contiene nove carmi (il primo ne ha sei; il secondo sette e il terzo cinque), dei quali i primi tre onorano l'imperatore²⁴⁹. Stazio infine affida la difesa del libro a Vittorio Marcello²⁵⁰ così come nella *praefatio* al primo libro delle *Silvae* si rivolge con un «tu» generico ad un interlocutore immaginario che potrebbe criticarlo e chiede all'amico Stella di prendere le sue difese²⁵¹.

erano aggiunte anche a singole *Silvae* prima della realizzazione della raccolta (HELM 1949, 990).

²⁴⁴ NEWLANDS 2008, 236.

²⁴⁵ NEWMYER 1979, 10.

²⁴⁶ Del *calor* e della *celeritas* di composizione parla anche Quintiliano, 10,3,17, per cui vd. *supra*, 20.

²⁴⁷ NEWLANDS 2008, 236 e bibliografia ivi riportata.

²⁴⁸ COLEMAN 1988, 61 e NEWLANDS 2008, bibliografia ivi riportata.

²⁴⁹ NEWLANDS 2008, 236.

²⁵⁰ Cfr. *Silv. 4 praef. 34-35: Hunc tamen librum tu, Marcelle, defendes. et, si videtur, hactenus, sin minus, reprehendemur. Vale.*

²⁵¹ *Silv. 1 praef. 23-27* e vd. *infra*, nota a *Silv. 1 praef. 27: «...pro collega mentieris»*. Dunque, nelle prefazioni delle *Silvae*, oltre ad un tono polemico che era tipico dei prologhi, si possono riconoscere anche elementi diatribici che, accanto a quelli ironici ed umoristici (*Silv. 1 praef. 8-11* e vd. *infra*, nota

4.2 La struttura

Nella *praefatio*, dedicata all'amico e funzionario dell'impero, Lucio Arrunzio Stella, si possono distinguere due macrosequenze tematiche a loro volta divise in microsequenze:

1-18: manifesto della poetica di Stazio:

1-5: il dubbio della pubblicazione;

6-11: distinzione tra forme poetiche più importanti (i poemi epici di Omero, Virgilio e la sua *Tebaide*) e forme poetiche minori (la *Batracomachia* di Omero, *La Zanzara* di Virgilio e le sue *Silvae*);

12-18: timore che i carmi, una volta pubblicati, mostrino la propria debolezza: la *celeritas* della composizione.

19-38: il poeta spiega il contenuto dei sei componimenti che costituiscono il primo libro, con il nome dei dedicatari di ognuno di essi.

a *Silv.* 1 *praef.* 8-9: *Sed et Culicem...Batrachomachiam agnoscimus*) erano caratteristici delle satire menippee che ebbero una notevole diffusione ed evoluzione fino all'inizio dell'epoca medievale (per la storia e lo sviluppo della satira menippea si rimanda a RELIHAN 1993).

LIBER PRIMUS

STATIUS STELLAE SUO SALUTEM

5 Diu multumque dubitavi, Stella iuvenis optime et in studiis nostris eminentissime, qua parte et voluisti, an hos libellos, qui mihi subito calore et quadam festinandi voluptate fluxerunt, cum singuli de sinu meo pro<fugissent> congregatos ipse dimitterem.

10 Quid enim <oportet hos> quoque auctoritate editionis onerari, quom adhuc pro Thebaide mea, quamvis me reliquerit, timeo? Sed et Culicem legimus et Batrachomachiam etiam agnoscimus, nec quisquam est inlustrium poetarum qui non aliquid operibus suis stilo remissiore praeluserit.

15 Quid quod haec serum erat continere, cum illa vos certe quorum honori data sunt haberetis? Sed apud ceteros necesse est multum illis pereat ex venia, cum amiserint quam solam habuerunt gratiam celeritatis. Nullum enim ex illis biduo longius tractum, quaedam et in singulis diebus effusa. Quam timeo, ne verum istuc versus quoque ipsi de se probent!

20 Primus libellus sacrosanctum habet testem: sumendum enim erat «a Iove principium». Ceterum hos versus, quos in eum maximum feci, indulgentissimo imperatori postero die quam dedicatum erat opus tradere <est> iussum. «Potuisti illud» dicet aliquis, «et ante vidisse». Respondebis illi tu, Stella carissime, qui epithalamion
25 tuum quod mihi iniunxeras scis biduo scriptum – audacter mehercules – sed tantum tamen hexametros habet. «At fortasse tu pro collega mentieris».

30 Manilius certe Vopiscus, vir eruditissimus et qui praecipue vindicat a situ litteras iam paene fugientes, solet ultro quoque nomine meo gloriari villam Tiburtinam suam descriptam a nobis uno die. Sequitur libellus Rutilio Gallico convalescenti dedicatus, de quo nihil dico, ne videar defuncti testis occasione mentiri.

Nam Claudi Etrusci testimonium demum mihi est, qui

LIBRO PRIMO

STAZIO SALUTA IL SUO AMICO STELLA

Sono stato a lungo e molto incerto, mio giovane Stella, che sei il migliore e il più dotato in quella parte dei nostri studi a cui hai voluto dedicarti, se dovessi lasciar andare, dopo averli riuniti insieme, questi libretti che scapparono via per un istantaneo calore e per un certo compiacimento nella rapidità, poiché uno alla volta [5] fuggirono dal mio cuore. Che bisogno ci sarebbe dunque di appesantirli con l'impegno di una pubblicazione, quando ancora sono in ansia per la mia *Tebaide*, benché mi abbia già abbandonato? Ma noi leggiamo *La Zanzara* e riconosciamo persino *La Batrocomachia*: non c'è alcun [10] poeta famoso che accanto alle sue opere maggiori non si sia divertito a scrivere qualcosa in uno stile più basso. Che dire poi del fatto che era ormai tardi per trattenere questi carmi, dal momento che certamente già possedevate quelli voi, per onore dei quali furono offerti? Ma è inevitabile che presso gli altri sia concesso minor perdono a quei carmi, dal momento che hanno perso [15] l'unico motivo di benevolenza che avevano: la rapidità. Infatti nessuno di questi componimenti è stato tirato per più di due giorni, alcuni sono venuti fuori anche in un sol giorno. Quanta paura ho che gli stessi versi mostrino di per sé questa verità!

Il primo libello ha un testimone sacrosanto: [20] infatti bisognava "iniziare da Giove". Del resto questi versi, che ho composto in onore dell'enorme cavallo, mi è stato ordinato di consegnarli al più indulgente degli imperatori il giorno successivo a quello in cui era stata dedicata quell'opera d'arte. Qualcuno dirà: «Avesti la possibilità di vedere quell'opera d'arte anche prima». A costui risponderai tu, mio carissimo Stella, che sai bene [25] che il tuo epitalamio, che mi avevi ingiunto, è stato scritto in due giorni – con audacia, per Giove – ma ha soltanto esametri. «Ma forse tu avrai mentito in favore del tuo collega». Di sicuro, Manilio Vopisco, uomo di grandissima cultura e che si dedica soprattutto a liberare dalla ruggine le lettere che ormai svaniscono, suole alla fin fine, [30] anche grazie a me, vantarsi della sua villa di Tivoli da me descritta in un solo giorno. Segue il poemetto dedicato a Rutilio Gallico mentre si stava rimettendo in salute, di cui non dico nulla per non sembrare di mentire approfittando di un testimone morto. Infatti mi resta solo la testimonianza di Claudio Etrusco, che

35

balneolum a me suum intra moram cenae recepit. In fine sunt Kalendae Decembres, quibus utique creditur: noctem enim illam felicissimam et voluptatibus publicis inexpertam...

[35] ricevette da me le sue piccole terme nel giro di una cena. Da ultimo ci sono *Le calende di Dicembre*, a cui bisogna assolutamente dar credito: infatti in quella notte assai allegra e non priva di pubblici piaceri...

1-5 Diu multumque...congregatos ipse dimitterem: Stazio manifesta la sua esitazione nel pubblicare carmi scritti con una certa fretta.

1 Diu multumque dubitavi: l'*incipit* introduce una contrapposizione tra il lungo tempo di meditazione presente in *diu multumque*, l'idea dell'accidentalità e della rapidità della composizione presente nell'espressione *de sinu meo pro<fugissent>* (4-5) e l'idea di un'azione meditata presente in *ipse* (5) (vd. NAUTA 2002, 280 e FRANCHET D'ESPÈREY 2014, 264). L'espressione *diu multumque dubitavi* è attestata in Cic. *Orat.* 1,1: *diu multumque, Brute, dubitavi* (cfr. anche Cic. *Phil.* 13,5,10: *sed haec satis diu multumque defleta sunt*; Cic. *Att.* 4,13,2: *diu multumque in manibus fuerunt*; Cic. *Sull.* 73: *haec diu multumque et multo labore*; Sall. *Iug.* 94: *igitur diu multumque fatigati tandem in castellum perveniunt*). **Stella:** sul personaggio vd. *supra*, 43-46.

3 hos libellos: Stazio ricorre al termine *libellus* per indicare i suoi carmi non solo qui, ma anche in altri luoghi di questa *praefatio* (19 e 31), e si riferisce ad essi con le espressioni *libelli* e *leves libelli* anche in *Silv.* 2 *praef.* 15 e *Silv.* 3 *praef.* 2 (per gli altri termini con cui chiama i suoi carmi vd. *supra*, n. 69). Come Stazio, anche Orazio e Marziale usano *libellus* per riferirsi al singolo componimento, rispettivamente alla satira (Hor. *Sat.* 1,10,92: *I, puer, atque meo citus haec subscribe libello*) e all'epigramma (Mart. 1,38,1: *Quem recitas meus est, o Fidentine, libellus*; 2,6,10: *Quid prodest mihi tam macer libellus*; 3,68,1: *Huc est usque tibi scriptus, matrona, libellus*; 5,80,9: *Quam debet domino suo libellus*; 6,1,1: *Sextus mittitur hic tibi libellus*; 8,72,9: *Quam vellem fieri meus libellus!*, ma cfr. anche 4,10,1; 8,1,3; 10,1,2; 11,15,3 e 13). Diverso è invece l'uso di *libellus* da parte di Catullo, che ricorre ad esso per indicare la sua raccolta di carmi (Catull. 1,1: *Cui dono lepidum novum libellum*), e da parte di Ovidio, che in particolare nei *Tristia* usa il plurale generico *libelli* (*Trist.* 1,1,9: *Felices ornent haec instrumenta libellos*; 1,7,19: *sic ego non meritos mecum peritura libellos / imposui rapidis viscera nostra rogis*; 2,1: *Quid mihi vobiscum est, infelix cura, libelli / ingenio perii qui miser ipse meo?*; 3,3,77-78: *Hoc satis in titulo est. Etenim maiora libelli / et diuturna magis sunt monimenta mihi*; 3,7,27-28: *Forsitan exemplo, quia me laesere libelli, / tu quoque sis poenae fata secuta meae*; 4,1,1: *Siqua meis fuerint, ut erunt, vitiosa libellis, / excusata suo tempore, lector, habe*; 35-36: *Nos quoque delectant, quamvis nocuere, libelli, / quodque mihi telum vulnera fecit, amo*; 5,1,47: *Interea nostri quid agant,*

nisi triste, libelli?) per riferirsi non ai singoli libri della raccolta o ai singoli componimenti di cui essa è costituita, cioè le elegie, ma al suo far poesia che in essi si materializza, apostrofando dunque l'opera in quanto interlocutrice del poeta che medita sulle ragioni della sua attività e si rivolge all'oggetto stesso della sua riflessione (CICCARELLI 2003, 29-30). **subito calore:** l'espressione indica l'ispirazione improvvisa con cui Stazio ha composto le *Silvae* (vd. *supra*, n. 100).

3-4 et quadam festinandi voluptate: il poeta allude alla velocità di composizione dei suoi carmi, altra caratteristica sulla quale insiste molto nella *praefatio* (vd. *supra*, 26-29).

4 fluxerunt: il verbo è usato con frequenza da Stazio (*Theb.* 3,204; 9,581; 9,763; 12,455; *Ach.* 1,533; 2, 108; *Silv.* 1,1,3; 3,3,146; 4,2,35), che qui lo utilizza con lo stesso valore semantico di *effundere*, adoperato da Quintiliano (10,3,17: *Repetunt deinde et componunt quae effuderant: sed verba emendantur et numeri, manet in rebus temere congestis quae fuit levitas*), per indicare che nelle *Silvae* la poesia è improvvisata e basata sulla velocità e sull'ispirazione (GEYSSEN 1996, 44 e vd. *supra*, 19). L'uso del verbo con questo valore semantico è attestato in Cic. *De orat.* 3,185: *licentior et divitior fluxit dithyrambus*; Ov. *Pont.* 4,2,20: *carmen vena pauperiore fluxit*.

4-5 de sinu meo pro<fugissent>: Stazio ancora una volta allude all'improvvisazione e alla rapidità della composizione delle *Silvae*. Il testo è però incerto poiché M ha una lacuna dopo *pro* segnalata a margine da M¹ con *spacium*. Domizio CALDERINI 1475, sulla base di codici non meglio specificati, da lui visti e che presentavano la stessa lacuna, integra *ope codicum* con *pro<diissent>*, che si trova in alcuni codici del XV secolo (Ω) e che fu accolta da MARKLAND 1728: *ita bene supplevit Domitius*. CALDERINI 1475 spiega inoltre: *ita scripsi de sinu meo prodissent, id est qui iam exivissent*. Sembrano poco plausibili sia l'integrazione del congiuntivo perfetto *prodierint* proposta da Polit. 2 e accolta da BAEHRENS 1876, seguito da MÜLLER 1882 e MOZLEY 1928, sia *procucurrissent* di POSTGATE 1905 (117) proposto semplicemente perché la parola è più lunga e rispetta di più il problema delle presunte lettere mancanti in M, che sarebbero circa 13 secondo KLOTZ 1911, motivo per cui probabilmente in apparato lo studioso pensa a *provolassent*. Risulta tuttavia abbastanza difficile, in presenza di lacune in M, poter far congetture basandosi su un computo di lettere mancanti del tutto aleatorio, dato che nel manoscritto il copista, per indicare le lacune, ha semplicemente lasciato uno spazio bianco che avrebbe potuto includere parole di varia lunghezza, a

seconda della presenza o meno di abbreviazioni sicuramente utilizzate ad esempio per l'indicazione delle nasali. Dunque, discostandomi da COURTNEY 1990 che lascia la lacuna, accolgo nel testo *pro*<*fugissent*> che, come segnala MARASTONI 1970, è proposta di *Polit. 1*, accolta da PHILLIMORE 1917 e TRAGLIA 1980 e che semanticamente meglio si addice al contesto in cui il poeta allude a componimenti nati all'improvviso. Per l'immagine creata dall'espressione *de sinu meo pro*<*fugissent*> cfr. Catull. 37,11: *puella nam mi, quae meo sinu fugit*; Ov. *Epist.* 16,158: *tene meo paterer vivus abire sinu!*

5 singuli...congregatos: il verbo *congregare* generalmente attestato nel senso di riunire animali o uomini, occorre per la prima volta con l'idea di riunire in un unico luogo in Cic. *Tusc.* 1,25,62: *aut qui dissipatos homines congregavit*. È invece attestato in Vitr. 8,2,4 per indicare l'unione di cose separate, in Quint. 5,12,4 e 9,3,45 in riferimento alla raccolta di argomenti e all'accumulo di parole, mentre è usato per la prima volta in poesia da Stazio in *Theb.* 6,600-601: *rapit attonitos fuga caeca metusque / congregat, et longum dant cornua mixta fragorem*. E sempre Stazio usa per primo la *iunctura* con *libellos* (*ThLL*, s.v. *congrego*) che costituisce in realtà un *unicum* poiché, pur avendo influenzato la letteratura latina tarda, in questa *congrego* ricorre solo con riferimento a *dicta, volumina, scripta* e *libri*, come dimostrano numerose attestazioni tra le quali Hier. *Psalm. Instr. 2: diversis in unum volumen prophetiis diversorum et auctorum et temporum congregatis*; *Vir. ill.* 54: *alias quoque editiones in unum congregaret volumen*; *Epist.* 41,1: *testimonia de Ioannis evangelio congregata*, 84,3: *congregasse me libros illius* (cfr. anche Rufin. 2,18,2; 3,31,6; Sedul. *Epist.* 1 p. 12,7; Cassiod. *Div.* 2 p. 1113^D). *Congregatos* che è in contrapposizione a *singuli*, lascia intendere che ogni componimento ha due datazioni, quella della composizione e quella della *congregatio*: *congregatos* allude ai carmi considerati indipendentemente e dunque alla loro prima redazione in occasione dell'evento, mentre *congregatos* ai carmi in forma di raccolta (NAUTA 2002, 280 e vd. *supra*, 16). **dimittere:** il termine significa «mandare in diverse parti» (*ThLL* s.v. *dimitto*; cfr. Caes. *B. C.* 3,79: *litteris per omnes provincias civitatesque dimissis*), ma Stazio lo usa come equivalente di *emittere* nel senso generico di «lasciare andare», e dunque di «mettere in libertà», cioè «pubblicare». L'atto della pubblicazione consiste infatti nel riassembleare dei pezzi scritti indipendentemente gli uni dagli altri e assicurarne la diffusione: il verbo *dimittere* esprime bene dunque, attraverso il prefisso *dis*, l'idea di una diffusione connessa alla pubblicazione

(FRANCHET D'ESPÈREY 2014, 264). Stazio sta infatti dicendo a Stella che ha meditato a lungo se pubblicare «questi libretti riuniti insieme», dal momento che essi sono nati per ispirazione improvvisa in circostanze diverse. Infatti in seguito aggiunge: *Quid enim <oportet hos> quoque auctoritate editioni onerari...?* (6-7). Il poeta si sta dunque assumendo la responsabilità della circolazione (vd. *infra*, nota a l. 6: *auctoritate editionis*) dei poemi che, presi singolarmente, sono già in possesso dei loro rispettivi destinatari (cfr. *Silv.* 1 *praef.* 12-13: *cum illa vos certe quorum honori data sunt*). Il contesto ricorda il passo di Hor. *Epist.* 1,20, che costituisce un interessante documento sul sistema di diffusione libraria nell'antichità, in cui il poeta rappresenta il suo libro di *Epistulae* come uno schiavo giovane e bello al quale egli sia stato costretto a dare la libertà e che una volta libero si dia alla prostituzione perdendo in breve la sua bellezza. Il verbo *dimittere* sarà usato poi in riferimento alla liberazione delle prostitute (cfr. Iuv. 6,127: *mox lenone suas iam dimittente puellas*), per indicare il ripudio di una donna (cfr. Quint. 5,7,21; Svet. Aug. 62, 63,69; Ner. 35; Dom. 8; Tib. 7, 35, 49) o in ambito legale il debitore liberato dal vincolo giuridico verso il creditore (cfr. Ulp. Dig. 50,9,4; Papinian. Dig. 38, 1,41), o con riferimento ai *creditores* (cfr. Papinian. Dig. 31,73: *si proprios creditores ex ea pecunia dimiserit*).

6-11 Quid enim...praeluserit: di fronte al dubbio di pubblicare o meno questi carmi in quanto opere minori, Stazio ricorda le opere minori di Omero e di Virgilio.

6 Quid enim: qui *enim* corrisponde ad *igitur*, valore che assume quando è unito ad una proposizione che deve essere completata, anche se non sempre è così poiché spesso risulta difficile comprendere ciò che è omesso (FORC., s.v. *enim*). Alcuni esempi del nesso *quid enim* sono Hor. *Sat.* 2-3, 166-167: *quid enim differt...?*; *Ars* 212: *Indoctus quid enim saperet liberque laborum...?*; Ov. *Am.* 2,2,11: *quid enim servare laboret...?*; 3,12,9: *quid enim formae praeconia feci?*; *Ars* 1,443: *quid enim promittere laedit?*; *Pont.* 3,9,19: *quid enim dubitem tibi vera fateri?*; Sen. *Thy.* 322-323: *quid enim necesse est liberos sceleri meo / inserere?*, e frequente è l'uso in Stazio (*Theb.* 8, 48-49; 8,100; 10,290; 12,550; *Ach.* 1,904-905; *Silv.* 5,1,143-144). **<oportet hos>:** dopo *enim* c'è in M una lacuna che è stata sanata con *<oportet hos>* dai codici umanistici e in vario modo dagli editori: COURTNEY 1990 riprende in apparato la proposta di SAENGER 1901 e SANDSTROEM 1878 di integrare *<opus eo tempore hos>*; VOLLMER 1898 (210 *ad loc.*) considera inopportuna

l'integrazione di un verbo come *oportet*, presente nella lezione dei codici umanistici <*oportet hos*> poiché ritiene che l'infinito *onerari* possa essere inteso come un'esclamazione, e propone <*eodem tempore hos*>, sulla scia di Elter che, come lo studioso riferisce, integra con <*eodem tempore*>. L'integrazione di VOLLMER 1898 pone però qualche difficoltà perché servirebbe solo a giustificare poco dopo il *quo* di M che tuttavia risulta molto difficile da accogliere (vd. *infra*, nota a l. 7: *quom*). PHILLIMORE 1917 propone <*opus erat hos*>, mentre TRAGLIA 1980 integra con <*oportebat hos*>. È significativa anche la proposta <*oportet huius*> di CALDERINI 1475, che nel commento spiega che questi due termini *desiderabant in omnibus codicibus*: l'integrazione dell'umanista si giustifica dal punto di vista semantico, in quanto l'aggettivo dimostrativo *hic, haec, hoc* sarebbe riferito al termine *editionis* anziché a *libellos* della linea 3 («Che bisogno ci sarebbe dunque di appesantirli con l'impegno di questa pubblicazione...?»). BAEHRENS 1876, sulla scia di CALDERINI 1475, propone <*oportet me huius*>, cambiando il successivo *quo* in *qui* («Che bisogno ci sarebbe dunque di gravarmi dell'impegno di questa pubblicazione, io che ancora sono in ansia per la mia *Tebaide*...?»), emendamento considerato attendibile anche da NAUTA 2002 (281, n. 88), ma senza convinzione. Alla luce di tali considerazioni mi sembra preferibile la lezione dei codici umanistici <*oportet hos*>, accolta nel testo e presente anche in MÜLLER 1882 (7), perché qui *oportet* ha una sfumatura condizionale come in Plaut. *Capt.* 955: *Quid me oportet facere, ubi tu talis vir falsum autumas?* e Hor. *Sat.* 1,6,17: *Quid oportet nos facere a volgo longe longeque remotos?*

auctoritate editionis: nei termini *auctoritas* (da *augeo* «accresco») ed *editio* (da *editus* «alto») c'è l'idea di qualcosa di più importante o più elevato rispetto alla prima forma di pubblicazione. *Auctoritas* in *iunctura* con *editionis* è attestato solo in Stazio e allude sia alla dignità e al prestigio che i suoi carmi raggiungerebbero con la pubblicazione sia alla responsabilità della pubblicazione. Il termine *editio* è calco del greco ἔκδοσις che, secondo la definizione di VAN GRONINGEN 1963 (25), indica la concessione da parte dell'autore di un unico esemplare da lui ceduto ad un altro, nella consapevolezza che in tal modo egli cedeva l'opera a coloro che erano interessati ad essa. *Editio*, corrispondente dunque ad *emissio*, significa ciò che è lasciato andare (*ThLL*, s.v. *edo*), da *emittere* che indica la pubblicazione di un'opera che non appartiene più al suo autore (cfr. Cic. *Fam.* 7,33,1: *aliquid dignum nostro nomine in vulgus emittere*; Hor. *Ars* 77: *quis tamen exiguos elegos emiserit auctor*; Quint. 6, *proem.* 3: *librum*

quem de causis corruptae eloquentiae emisi e 7,2,24: *cuius actionem et quidem solam in hoc tempus emiseram*) così come lo schiavo al suo padrone (cfr. Hor. *Epist.* 1,20,6: *Non erit emisso reditus tibi*). *Editio*, «pubblicazione», che è l'atto con cui si porta a conoscenza di tutti un'opera che poteva anche essere stata già recitata davanti a pochi o consegnata a mano ad intimi amici. Il concetto di *editio* nel senso di «pubblicare un'opera» risulta chiaro in Sall. *Catil.* 31,6: *Tum M. Tullius consul, sive praesentiam eius timens sive ira conmotus, orationem habuit luculentam atque utilem rei publicae, quam postea scriptam edidit*. Il termine *editio* è attestato dopo l'età augustea, oltre che in Stazio (*Silv.* 4 *praef.* 17-18: *de editione Thebaidos meae publicavi*), anche in Sen. *Benef.* 4,28,4: *monumenta ingeniorum et ad indignos perventura publicavit editio*; Quint. *praef.* 2: *usus deinde Horati consilio, qui in arte poetica suadet ne praecipitetur editio*; *proem.* 7: *sed nimium amantes mei temerario editionis honore vulgaverant*; 5,11,40: *Homeri uersu, qui tamen ipse non in omni editione reperitur*; 12,10,55: *multum ex eo quod potuit dici recidetur, editio habebit omnia*; Plin. *Epist.* 1,2,5: *ab editione non abhorrere*; 1,8,4: *indignum editione*; 2,10,6: *de editione quidem interim ut voles*; 3,15,1: *petis ut libellos tuos in secessu legam examinem, an editione sint digni*.

7 onerari: è infinito passivo di *onero* attestato con il significato di «appesantire» in contesti propriamente tecnici (cfr. Vitruv. 2,4,2: *difficulter siccescit [glarea], neque onerari se continenter paries patitur*), astratti (cfr. Sen. *Nat.* 5,14,3: *aera onerari oneratumque incumbere*), con riferimento al carico degli anni (cfr. Quint. 1,12,1: *pueriles annos onerari non oporteat*) o delle preoccupazioni (cfr. Tac. *Ann.* 1,19: *et parum in tempore incipientis principis curas onerari*), ma anche al *cogitationis labor* (cfr. Quint. 10,6,3: *tam modica ut onerari se labor ille non sentiat*). L'idea è sempre, dunque, quella del peso inopportuno, che si ritrova anche nella famosa massima oraziana di *Sat.* 1,9-10: *est brevitae opus, ut currat sententia neu se / impediatur verbis lassas onerantibus auris*. Il poeta realizza, con l'accostamento ad *auctoritas* ed *editio*, un forte contrasto tra la pesantezza intesa ad un livello basso, insita in *onerari*, e una pesantezza intesa ad un livello alto, insita in *auctoritate*, con cui allude alla possibilità di elevare a dignità letteraria i suoi carmi nati in circostanze occasionali (vd. *supra*, nota a l. 6: *auctoritate editionis*). Tale possibilità è avvertita come un peso così come in *Silv.* 4,4,88 dove Stazio si riferisce alla composizione della *Tebaide* con l'espressione *Sidonios emensa labores*, e 98 in cui allude alla possibilità di dedicarsi alla composizione di un nuovo

poema, l'*Achilleide*, con l'espressione *magno pondere*. **quom**: la lezione tramandata da M è *quo*, mentre *quom* è emendamento di MARKLAND 1728 che spiega «id est *quum*: hoc postulat sensus». La congettura di MARKLAND 1728 è valida non solo perché rispetta il senso logico della frase, ma anche perché è paleograficamente giustificabile. Infatti è probabile sia che in μ , per dimenticanza del copista, non ci fosse un segno di abbreviazione su *o* di *quo*, sia che ci fosse, ma sia sfuggito al copista di M che scrive *quo* forse a causa della *scriptio continua* di μ *quoadhuc* (vd. *supra*, n. 131). La forma arcaica *quom* per *cum* è plausibile anche perché vi è un altro luogo delle *Silvae* in cui M scrive *quom* (*Silv.* 1,4,29: *quom struis*) probabilmente perché in questa sede c'era in μ il segno di abbreviazione su *o* di *quo* e la *scriptio continua* di μ non creava confusione al copista di M (vd. *supra*, n. 131). Si aggiunga che in Stazio gli arcaismi, pur essendo rari, non mancano e sono espressione di virtuosismo poetico al pari del suo classicismo (KLOTZ 1908, 412: «Das *non vulgare loqui*, das Statius von seinem Vater gelernt zu haben bekennt, die Abkehr vom Alltäglichen führt zur Nachahmung anerkannter Muster und in notwendiger Steigerung über den Klassizismus hinaus zum Archaismus»). CALDERINI 1475 scrive *quod*, considerando l'intera proposizione di natura causale, meno plausibile paleograficamente. La lezione di M, *quo*, è invece accolta da VOLLMER 1898, KLOTZ 1911, FRÈRE-IZAAC 1961, MARASTONI 1970 e COURTNEY 1990, ma crea molte difficoltà. VOLLMER 1898 (210 *ad loc.*) considera accettabile *quo* se correlato alle integrazioni *eo tempore* di SANDSTROEM 1878, *eodem tempore* di Elter, o ancora meglio ad un ipotetico *hoc tempore*, della lacuna presente dopo *quid enim* (vd. *supra*, nota a l. 6: <*oportet hos*>). Si potrebbe supporre ancora un valore temporale come equivalente di *ubi*, ma quest'uso è attestato solo in autori tardi a partire da Ven. Fort. *Carm.* 7,5,5 (HOFFMANN-SZANTYR 1965, 653). Un'altra ipotesi potrebbe essere un valore causale di *quo* per *quod* o *quia*, che sarebbe però fuorviante, dal momento che ricorre generalmente dopo le principali clausole negative o senza *eo* (HOFFMANN-SZANTYR 1965, 2.2.2, 680) come in Plaut. *Amph.* 3,2,32: *Non edepol quo te impudicum crederem*, ma soprattutto in Cic. *Att.* 10,1,3: *quod scribis, non quo alicunde audieris* e Cic. *Orat.* 2,75,305: *Non quo libenter male audiam, sed quia ego causam non libenter relinquo*, (FORC. s.v. *quo*). TRAGLIA 1980 scrive *quando*, ma senza fornire alcuna spiegazione.

7-8 Thebaide mea, quamvis me reliquerit: la *Tebaide* non era più sotto la protezione del poeta poiché era stata pubblicata. Questo è il senso in cui deve essere intesa

l'espressione *quamvis me reliquerit* (per la data di pubblicazione del poema vd. *supra*, n. 50 e 53).

8 timeo: il timore è un sentimento che Stazio prova costantemente sia dopo aver pubblicato un'opera sia quando è in procinto di pubblicarla (vd. *infra*, nota a l. 17: *quam timeo*) poiché teme le critiche che potrebbe attirarsi. Ma questo timore assale il poeta anche quando si accinge a comporre un nuovo poema come l'*Achilleide*, per cui cfr. *Silv.* 4,4,96-97: *trahit impetus illo / iam pridem retrahitque timor*. Dunque, il tormento di Stazio, combattuto tra ispirazione e paura, pervade l'intera raccolta delle *Silvae*.

8-9 Sed et Culicem...Batrochomachiam etiam agnoscimus: Stazio cita due illustri precedenti letterari per ricordare che anche i più grandi poeti hanno scritto opere minori, cercando così di giustificare la sua scelta di comporre e pubblicare le *Silvae*. Si tratta di un *lusus* letterario: Stazio non intende autenticare il *Culex* di Virgilio e la *Batrochomachia* di Omero, ma si sta implicitamente paragonando a Virgilio e ad Omero. Bisogna però considerare che *agnoscimus*, calco dal greco ἀναγνωσκῶ, deve essere interpretato nel senso di «riconosciamo come autentica», e anche la presenza della congiunzione *etiam* accanto ad *agnoscimus* sembra conferire un significato più marcato al verbo, comunicando invece implicitamente il dubbio di autenticità per il *Culex* per cui Stazio ricorre al semplice *legimus*.

10 operibus suis: con questa espressione Stazio, secondo MARKLAND 1728, fa riferimento ai suoi *maiora et graviora opera*, la *Tebaide*, rispetto alla quale le *Silvae* sono solo *praelusiones*. Lo studioso infatti legge qui *operibus seriis* per *operibus suis*, ipotizzando una originaria forma abbreviata *sīs* (= *seriis*), da cui sarebbe derivato facilmente il mutamento in *suis*, ed evidenzia l'opposizione a *praeluseris*, per cui richiama Verg. *Ecl.* 7,17 *posthabui tamen illorum mea seria ludo*. Pur essendo d'accordo con Markland per quanto concerne l'interpretazione di *operibus*, per cui il poeta alluderebbe qui alle sue opere maggiori, tuttavia non concordo con la lettura di *seriis* per *suis* perché non è confermata dai manoscritti. In particolare in M, ritrovato solo nel 1879 a Madrid dal Lowe e dunque non visto da Markland, non c'è alcun segno di abbreviazione su *suis*.

10-11 stilo remissiore: il termine *remissus* è usato un certo numero di volte nella letteratura latina per descrivere un tipo di conversazione e di composizione rilassato e informale (NEWMYER 1979, 11; vd. *supra*, 27). Ovidio (*Trist.* 2,547-548: *ne tamen omne meum credas opus esse remissum / saepe dedi*

nostrae grandia vela rati) prega il lettore di non pensare che tutto il suo lavoro sia spensierato, dal momento che ha alzato maggiori vele sulla sua barca. Con la metafora il poeta contrappone lo stile leggero e frivolo delle opere giovanili con lo stile grande e serio dei *Fasti*. Quintiliano (11,164) impiega il termine per descrivere lo stile rilassato e appropriato delle digressioni all'interno dei discorsi (*egressiones remissae*) contrapponendo la serietà del discorso adatto al genere narrativo e le parti polemiche di un'orazione con la chiarezza ammissibile nelle digressioni (NEWMYER 1979, 11, n. 2).

11 praeluserit: il verbo è usato per la prima volta in poesia da Stazio. In costruzione con il dativo significa propriamente «esercitarsi», «prepararsi» come in Plin. *Nat.* 37,2,7: [Nero] *Pompeiano praeludit* e Gell. 19,11,2: *cum tragoediis quoque eodem tempore faciendis praeluderet*. Qui è usato invece metaforicamente da Stazio per indicare ciò che, di contenuto più leggero, è stato composto prima delle opere maggiori e che, dunque, ha costituito una sorta di esercizio di preparazione, inteso come *ludus*, per le opere più importanti (FORC. s.v. *praeludo*).

12-18 Quid quod haec...de se probent: i singoli carmi della raccolta possono trovare comprensione nei loro destinatari, meno in un pubblico che li legga riuniti in un libro che evidenzierà i difetti dovuti alla fretta: ognuno di essi è stato scritto al massimo in due giorni.

12 Quid quod haec: *haec* è lezione di M accolta dalla maggioranza degli editori. COURTNEY 1990 accoglie la proposta di Heinsius *quid quod et*, segnalata in apparato da BAEHRENS 1876, e suggerisce un confronto con *Silv.* 2,3,10 in cui M ha *et* corretto a margine da M¹ con *hec. haec*. Ma si accoglie nel testo *haec* perché, come ha opportunamente osservato VOLLMER 1898 (211, *ad loc.*) qui Stazio si riferisce sia con *haec* sia con *illa* ai suoi carmi, e allude più precisamente con *haec* ai carmi che ha appena terminato di scrivere, mentre con *illa* a quei carmi già spediti singolarmente ai rispettivi destinatari. Si consideri inoltre che a questo tipo di contrapposizione espressa con l'uso di aggettivi dimostrativi Stazio ricorre anche altrove (*Theb.* 8,414: *Hi pereunt missis, illi redeuntibus hastis*; *Silv.* 2,2,136: *hinc adscite meis, pariterque his largus et illis*; 4,3,51-52: *hi ferro scopulos trabesque levant; / illi saxa ligant opusque texunt*; 5,3, 189-190: *hi fora pacifis emendant fascibus, illi / castra pia statione tenent: tu laudis origo*). **continere:** è verbo quasi tecnico utilizzato per indicare la decisione di non pubblicare un'opera che è pronta (NAUTA 2002, 279-280 e n. 85 che

propone un confronto con Cic. *Att.* 13,21a, 1: *ea vero continebis quoad ipse te videam*; Plin. *Epist.* 1,8,3: *Erit enim et post emendationem liberum nobis vel publicare vel continere*; 5,12,4: *Ero enim vel cautior in continendo vel constantior in edendo*). **vos**: il pronome personale di seconda persona plurale induce a chiedersi con chi bisogna identificare il *vos*, soprattutto considerando il fatto che fino ad ora il poeta si è rivolto all'amico Stella, destinatario dell'epistola. Probabilmente si tratta dei destinatari dei suoi poemi raccolti nel primo libro ai quali Stazio li consegnò prima di pubblicarli (vd. *infra*, nota a l. 22: *tradere*).

13 data sunt: il verbo *dare* è usato da Stazio con il significato di «offrire», ma è attestato con quello di «pubblicare» in Cic. *Att.* 13,22: *Scripta nostra nusquam malo esse quam apud te, sed ea tum foras dari cum utriusque nostrum videbitur*. I carmi del primo libro non solo furono dedicati, ma anche donati ai rispettivi destinatari (vd. *supra*, 58-59, nota a l. 5: *dimittere* e *infra*, nota a l. 22: *tradere*). *Dare* è dunque equivalente di *edere*: far dono di una copia dell'opera era già una forma di pubblicazione, perché nell'atto stesso di offrirla a qualcuno l'autore perde il controllo del lavoro, senza però implicare per questo l'obbligo per il destinatario del manoscritto di pubblicare l'opera che ha ricevuto (vd. NAUTA 2002, 123; 278; cfr. inoltre FRANCHET D'ESPÈREY 2014, 265). **ceteros**: il termine è in contrapposizione con *vos* (vd. *supra*, nota a l. 12: *vos*); Stazio infatti qui allude ad un pubblico più vasto che avrà accesso ai suoi carmi dopo la loro pubblicazione.

14 multum...ex venia: l'uso del partitivo indica la quantità di perdono che verrà meno presso coloro che leggeranno le *Silvae* una volta pubblicate (vd. *infra*, l. 15: *gratiam celeritatis*). La traduzione letterale sarebbe: «è inevitabile che molto del perdono venga meno per quei carmi (riuniti insieme)».

15 gratiam celeritatis: nella *celeritas*, e quindi nello scarso impegno che esclude il *limae labor*, è indicata la sola vera *gratia* dell'opera (TRAGLIA-ARICÒ 1980, 42 e 2008, 2). Si tratta dunque di una dichiarazione di poetica, quella della *celeritas*, che arriva a dignità di pubblicazione contro le regole di Orazio (vd. *supra*, n. 99). Ma questa *celeritas* che era stata apprezzata dai destinatari dei singoli carmi poiché li avevano ricevuti subito dopo la composizione, non sarà apprezzata da quanti leggeranno le *Silvae* solo dopo la pubblicazione. Anzi, essi metteranno in luce i difetti derivati appunto dalla velocità di composizione. Per questo timore Stazio dichiara di aver composto in fretta queste poesie e si scusa.

16 biduo longius tractum: nella *praefatio* il poeta ricorre frequentemente ad espressioni temporali, per cui sembra essere quasi ossessionato dal tempo (PAGÁN 2010, 196). Insiste generalmente sui tempi di composizione dei suoi carmi, scritti in non più di due giorni (vd. *supra*, 24).

17 Quam timeo: l'espressione è esclamativa (cfr. in particolare Ter., *Phorm.*, 3,3,2: *hei mihi, quam timeo, adventus huius quo impellat patrem!*) e conferisce maggiore pregnanza al sentimento di ansia e timore del poeta, già anticipato dal *timeo* di *Silv.* 1 *praef.* 8. **istuc:** è pronome dimostrativo rafforzato di genere neutro (da *istud+ce*).

19-23 Primus libellus...<est> iussum: il poeta dichiara di aver consegnato il primo carme, dedicato alla statua equestre di Domiziano, il giorno dopo l'inaugurazione dell'opera, sostenendo dunque di averlo composto in un solo giorno.

19 sacrosanctum: dal greco ἐκτεθειασμένος, il termine composto da *sacer+sanctus* significa «inviolabile», «intoccabile» (FORC. s.v. *sacrosanctus*). Mentre *sacer* è *vox media*, *sacrosanctus* indica l'intoccabilità, qui positiva, della persona. Ricorre molte volte nelle *Silvae* ed è riferito direttamente a Domiziano anche in *Silv.* 2 *praef.* 17-18 (*sacratissimo imperatori*) e *Silv.* 3 *praef.* 12 (*sacratissimo imperatore*).

20 «a Iove principium»: è stato posto tra virgolette da tutti gli editori perché è citazione del primo verso dei *Phaenomena* di Arato nella traduzione di Germanico: ἐκ Διὸς ἀρχόμεθα. Tuttavia, questo verso è anche l'*incipit* dell'idillio 17 di Teocrito, che GEYSSEN 1996 (145, n. 1) considera il precedente per Stazio, ma ritiene anche possibile che il nostro poeta abbia in mente un'eco di Teocrito attraverso la mediazione di Verg. *Ecl.* 3,60: *ab Iove principium Musae*. Stazio sta giocando dunque coi *Phaenomena* o forse con le *Ecloghe* (per cui cfr. *Silv.* 3 *praef.* 20-21: *summa est ecloga qua mecum secedere Neapolim Claudiam meam exhortor*). Dire «bisognava iniziare da Giove» equivale per Stazio a dire «bisognava iniziare da Domiziano» che si identificava con Giove (*Silv.* 4,3,128-129: *en, hic est deus, hunc iubet beatis / pro se Iuppiter imperare terris*). Il poeta gioca con la politica perché in realtà il primo componimento non è dedicato a Giove ma a Domiziano che si presentava come un restauratore del culto di Giove grazie alla riedificazione del tempio di Giove Capitolino (cfr. Svet. *Domit.* 5) e di quello di *Iuppiter Latialis* sui Colli Albani (vd. *supra*, 12-13). Il richiamo ad Arato o a Teocrito potrebbe inoltre celare un omaggio, pur indiretto, alla poetica alessandrina, che fu

sicuramente alla base della sua formazione presso la scuola del padre a Napoli, benché il nome del poeta didascalico non sia menzionato in *Silv.* 5,3 (vd. *supra*, n. 6). Tuttavia, non è possibile escludere che l'espressione celi un'allusione generale alla tradizione greca e latina, in quanto ἀρχόμεθα è anche la prima parola delle *Argonautiche* di Apollonio Rodio e con *principia* cominciano le *Georgiche* di Virgilio (cfr. anche Verg. *Aen.* 7,219; *Ecl.* 3,60; *Ov. Fast.* 3,75). **ceterum:** *ceterum* è correzione di M², presente nel testo di CALDERINI 1475, nelle edizioni di MARKLAND 1728 e BAEHRENS 1876 e qui accolta in luogo di *centum*, che è lezione di M accolta da tutti gli altri editori. M² interviene su *cetū* (= *centum*) di M scrivendo con inchiostro chiaro *er* in interlinea tra *cet* e *ū*, ritenendo dunque che il copista di M avrebbe frainteso μ, leggendo *centum* per *ceterum* poiché i due termini si scrivevano presumibilmente quasi allo stesso modo: infatti il nesso *ter* in *ceterum* e *en* in *centum* erano scritti in forma abbreviata. Si accetta la correzione di Poggio perché il testo funziona meglio anche in relazione al fatto che i latini sono sempre poco precisi nell'indicazione dei versi. D'altronde lo stesso Stazio non sarebbe preciso nel dire che i versi sono *centum*, dal momento che il primo componimento, a cui egli fa riferimento, si compone di 107 versi.

22 dedicatum erat: *dedicatum erat* è emendamento di MARKLAND 1728, accolto nel testo in luogo di *dedicaverat*, presente in tutte le edizioni, tra cui COURTNEY 1990. MARKLAND 1728 ipotizza che fosse scritto *dedicatū* con elisione di *t* per *dedicatum* e che ciò avrebbe comportato una trasposizione in *dedicaverat*. M ha *dedi caveratopus*, che M² separò. Nel testo accollo la congettura di MARKLAND 1728, il quale giustamente osserva inoltre che con *dedicaverat* il testo non funziona poiché, certamente, non fu l'imperatore a dedicare la statua. TRAGLIA 1980 risolve traducendo *dedicaverat* «aveva inaugurato», nel senso che la statua era stata inaugurata dall'imperatore. HARDIE 1983 (131) ipotizza che la dedica della statua possa essere ricondotta allo stesso imperatore in qualità di Pontefice Massimo (vd. *supra*, n. 9). Ma è possibile, sulla scia di MARKLAND 1728, che da parte del copista di M ci sia stata una confusione derivata dal fatto che in μ, presumibilmente in *scriptio continua*, *dedicatum* era forse scritto in forma abbreviata *dedicatū* (vd. *supra*, n. 131). Quindi M avrebbe interpretato erroneamente *dedicatūerat* dell'antigrafo, leggendo *dedicaverat* poiché non comprese la scrittura e non riconobbe i segni di abbreviazione. Traduco dunque *dedicatum erat* «era stata dedicata», nel senso di opera dedicata dal Senato e dal

popolo romano all'imperatore, così come Stazio scrive in *Silv.* 1,1,99: *Utere perpetuum populi magnique senatus / munere. tradere: tradere e dare* sono i verbi che Stazio usa in riferimento ai suoi *libelli* (*Silv.* 2, *praef.* 3, 18; 4 *praef.* 28-29) e questo vocabolario, secondo Nauta, sembra implicare che il poeta avesse accesso personale all'imperatore (vd. *supra*, n. 10) forse grazie ai buoni uffici degli intermediari e ritiene, dunque, che *tradere* vada inteso nel senso di «to hand over» (NAUTA 2002, 361). Che Stazio avesse la possibilità di consegnare i carmi all'imperatore prima della pubblicazione è confermato anche dalla dichiarazione dello stesso poeta in *Silv.* 4 *praef.* 28-29: *deinde multa ex illis iam domino Caesari dederam, et quanto hoc plus est quam edere!* Sulle modalità in cui avvenisse la consegna non abbiamo notizie, ma sicuramente risulta difficile pensare che avvenisse in maniera diretta. *Tradere* (in greco παραδίδωμι, sinonimo di ἐγχειρίζω) è attestato sia in poesia che in prosa latina nel senso di *de manu in manum transferre, dare, porrigere* (FORC. s.v. *trado*) come in Cic. *Tusc.*, 1,40: *poculum alicui tradere*; Hor. *Sat.* 2,5,51: *qui testamentum tradet tibi cumque legendum*. Inoltre, se è vero che *tradere* deve essere inteso come «to hand over» e che, quindi, i carmi erano letti dall'imperatore Domiziano che li aveva commissionati, ciò non esclude, come lo stesso Nauta ipotizza per il carne di Claudio Etrusco (vd. *infra*, l. 35: *intra moram cenae*), che nel momento stesso della consegna i carmi potessero essere recitati (NAUTA 2002, 279; il problema della ricezione delle *Silvae* in forma scritta o recitata è stato affrontato da NAUTA 2002, 242-290 e 356-378).

22-23 <est> iussum: *est* è integrazione di KLOTZ 1911 a *iussum* di M, accolta anche da FRÈRE-IZAAC 1961 e MARASTONI 1970 (per l'emendamento proposto da Klotz vd. GEYSSEN 1996, 32, n. 17). *L'editio princeps* ha *iussum*, per cui già MARKLAND 1728 suggeriva l'omissione di *est*. I codici O hanno *iussum*, riproposto da CALDERINI 1475, MARKLAND 1728, BAEHRENS 1876, VOLLMER 1898, PHILLIMORE 1917 e MOZLEY 1928, mentre COURTNEY 1990 accoglie *ausus sum* che è emendamento di SANDSTROEM 1878 (2) secondo cui il significato di *audeo* si accorderebbe meglio con *indulgentissimo* (20). Questa congettura, difesa da HÅKANSON 1969 (18) per il quale sarebbe appropriata sia rispetto al destinatario (cfr. Mart. 6,1,4-5: *audebit minus anxius tremensque / magnas Caesaris in manus venire*), sia rispetto all'audacia della composizione dichiarata dallo stesso Stazio (25), è accolta da HARDIE 1983 (131) e da SCHACKLETON BAILEY 2003, e considerata valida da NAUTA 2002 (351), benché nelle *Silvae* manchino elementi a favore.

Ausus sum è inoltre considerato più plausibile da GEYSSEN 1996 (30) perché Stazio, dichiarando di aver avuto il coraggio di comporre il carme che avrebbe accompagnato la dedica della statua, ha elevato sia il suo ruolo come poeta indipendente e audace, sia le virtù di Domiziano. GEYSSEN 1996 (30) non nega comunque l'attendibilità dell'emendamento di KLOTZ 1911, ma afferma che esso non è in grado di risolvere i problemi contestuali che derivano dall'iniziativa del poeta di scrivere il componimento fuggito via dalle sue mani. A favore di *ausus sum* è anche ROSATI 2011 (265), il quale, seguendo HÅKANSON 1969, attribuisce al poeta l'iniziativa del componimento, poiché ritiene che presentarlo come il prodotto di un ordine di Domiziano, e non come il frutto di una spontanea reazione di stupore/ammirazione dell'autore, offerto in omaggio al sovrano, sarebbe stato indelicato da parte di Stazio. Inoltre, secondo lo studioso, anche se Domiziano ebbe una sua politica culturale, non ci sono prove o indizi consistenti a favore del fatto che l'imperatore possa in qualche modo aver condizionato l'attività letteraria di Stazio. Tuttavia, le osservazioni di GEYSSEN 1996 (30) e ROSATI 2010 (265) sembrano difficili da accogliere dal momento che l'iniziativa del poeta non è richiesta (vd. *infra*, nota a l. 25: *iniunxeras*) ed inoltre la presenza alla linea 26 dell'avverbio *audacter*, che ha la stessa radice di *audeo*, esclude automaticamente la possibilità che Stazio possa aver usato poco prima il verbo *audeo*, con il quale il poeta avrebbe potuto tutt'al più riferirsi all'audacia di aver usato il genere delle *Silvae* per comporre un carme celebrativo. Accolgo dunque nel testo <est> *iussum* di KLOTZ 1911 perché *ausus sum* è un verbo di audacia, indice di un gesto di sfida alla tradizione che, per quanto attestato nella tradizione letteraria latina (cfr. soprattutto Ov. *Epist.* 16,260: *ausus sum blandis nuper adire sonis* e *Pont.* 2,5,28: *ausus sum tantae sumere molis opus*), sarebbe in contrasto con il tono sommesso del poeta: tutta la *praefatio* è, infatti, impostata sulla giustificazione da parte di Stazio di aver composto i propri componimenti in fretta, e di averli pubblicati perché aveva dei buoni testimoni. Dunque, probabilmente Stazio, pur non dedicando alcuno dei suoi libri pubblicati a Domiziano, offrì i suoi poemi imperiali individuali a lui, proprio come ha offerto i suoi poemi non imperiali ai loro rispettivi destinatari prima della pubblicazione (NAUTA 2002, 361).

23-27 «Potuisti illud»...«...pro collega mentieris»: Stazio chiede all'amico Stella, per il quale ha composto l'epitalmio (*Silv.* 2,2) in soli due giorni, di confermare i tempi rapidi di composizione per difenderlo da chi

potrebbe accusarlo di non aver composto il primo carme in un solo giorno poiché conosceva già la statua.

24 epithalamion: è un grecismo. Il termine è emendamento di correttori posteriori (*m*) rispetto al tradito *epithalamium*. La forma in *-ion* è in CALDERINI 1475, BAEHRENS 1876, VOLLMER 1898, MOZLEY 1928 e TRAGLIA 1980, mentre PHILLIMORE 1917, FRÈRE-IZAAC 1961, MARASTONI 1970 e COURTNEY 1990 hanno *epithalamium*. Si accoglie nel testo *epithalamion* poiché non solo questa forma è presente nel titolo del carme, inserito in M dal *rubricator* (*Epithalamion in Stellam et Violentillam*), ma anche perché nelle *Silvae* è molto frequente l'uso di grecismi da parte di Stazio, come ad esempio il *Cyme* per *Cumae* in *Silv.* 4,3,65 e 5,3,168 con uso di *y* per *u*, seppure accanto a *Cumae* del v. 115; *gonfis* in *Silv.* 4,3,48, termine con cui il poeta fa riferimento alle giunture che tenevano legati gli *umbones* («blocchi di pietra») che delimitavano i margini della strada, per facilitare la coesione dei vari strati della massicciata (TRAGLIA 1980, 901, n. a *Silv.* 4,3,47). Si consideri anche *trieterida* dal greco τριετηρίς in *Silv.* 2,6,72 per indicare uno spazio di tre anni.

25 iniunxeras: con il significato di «imporre» è attestato in *Liv.* 5,4; 26,35; 39,37. Il termine permette dunque di escludere la spontanea iniziativa del poeta nel comporre i suoi carmi (vd. *supra*, nota a l. 22-23 <est> *iussum*).

26 sed tantum tamen: è lezione di M accolta nel testo da KLOTZ 1911, PHILLIMORE 1917 e MARASTONI 1970. MARKLAND 1728 recupera l'emendamento *sed tamen CCLXXVII* di CALDERINI 1475, il quale riferisce che nei codici da cui deriva il suo testo delle *Silvae* sarebbe stato omesso il numero V. L'umanista spiega anche che il numero dei versi si riferisce al carme 1,2 e infatti commenta: *sed tamen cclxii exаметros habet ut dicat se tamen cecinisse biduo ducentos et septuaginta duos versus. Tot enim sunt in epithalamio*. La spiegazione di CALDERINI 1475 non convince poiché l'indicazione del numero dei versi delle proprie opere da parte degli autori non è mai attestato nella letteratura latina. BAEHRENS 1876, invertendo l'ordine delle parole, scrive *tamen tantum* per *tantum tamen* e integra <non CCC> prima di *hexametros*, per cui nella sua edizione si legge *sed tamen tantum <non CCC> hexametros habet*. Ma così il testo non funziona da un punto di vista logico; inoltre era già opportunamente respinto da MÜLLER 1882 (9) *propter duplicem audaciam et supplendi et trasponendi* e *quod neque apud Graecos...μόνον οὐχ neque apud Latinos tantum non numeris incerta ac brevi ratione consummatis adiungitur*. Tuttavia neppure la soluzione proposta

dallo studioso *sed tamen CCC hexametros habet* può essere accolta per lo stesso motivo di cui si è detto sopra a proposito dell'emendamento di CALDERINI 1475. LEO 1892 (5) afferma che Stazio qui presenta la sua elegia in esametri e mostri che i versi elegiaci sono estranei alla sua arte e che il suo stesso carme è apprezzato non come elegiaco, ma come eroico anche dall'elegia: ciò gli procurò dunque il favore di Stella, per quanto all'epitalamio si adattassero gli esametri a partire dall'*Epitalamio di Elena* di Teocrito, e come mostrano anche gli esametri della *Medea* di Seneca (110-115) (LEO 1892, 5). Lo studioso ritiene dunque inopportuno inserire il numero dei versi, ma senza fornire una valida spiegazione elimina *tamen* lasciando solo *sed tantum*. LAFAYE 1896 (4) accoglie favorevolmente la proposta di CALDERINI 1475, ma dubita che Stazio potesse comporre 140 versi in un solo giorno, merito che del resto sarebbe negato da *sed tamen...habet*. Tentando dunque di spiegare in cosa consista l'*audacia* del poeta, afferma che, se il suo merito è quello di aver scritto un gran numero di versi in poco tempo, non è possibile che egli abbia volontariamente negato la sua abilità di scrivere celermente molti versi, cosa di cui era molto orgoglioso, contraddicendo dunque quanto afferma nella prima parte della *praefatio*. VOLLMER 1898 e COURTNEY 1990 hanno *sed ter centum tamen* che è emendamento di Elter (riferito da VOLLMER 1898), accolto da FRÈRE-IZAAC 1961 e TRAGLIA 1980. La congettura è pienamente giustificata da HÅKANSON 1969 e difesa da COURTNEY 1984 (328-329) poiché *tantum tamen* sarebbe un ordine di parole impossibile: se *tantum* è riferito ad *hexametros* sarebbe necessario eliminare *tamen*, come LEO 1892 (5), o invertire la disposizione dei termini scrivendo *tamen tantum* supposto da KLOTZ 1911 in apparato. Tuttavia, anche se raramente, è attestata soprattutto in Ovidio la posposizione di *tamen* che comporta una divisione tra parole strettamente congiunte (*Am.* 1,4,69: *sed quaecumque tamen noctem fortuna sequetur*; 1,7,21: *sed taciti fecere tamen convicia vultus*; *Met.* 4,401: *sed cum luce tamen dubiae confinia noctis*), ma anche in Lucan. 9,189: *...sed in hoc tamen utilis aevo*. Stazio in *Silv.* 2,6,6 scrive: *alte tamen*, ripresentando la successione avverbio + *tamen*. Inoltre *ter centum* non avrebbe alcun senso logico dopo *sed* e sarebbe una precisazione numerica che come si è detto per *centum* (vd. *supra*, nota a l. 20: *ceterum*) non si addice ai poeti latini, e sarebbe errata anche perché l'epitalamio consta precisamente di 277 esametri. Pertanto, si accetta *sed tantum tamen* di M anche perché qui Stazio, rivolgendosi a Stella, che era un poeta elegiaco, ma di professione un

funzionario imperiale, con amichevole ironia sottolinea di aver composto un epitalamio non in distici elegiaci, ma in esametri, che potrebbero apparire meno ardui del metro scelto dal suo *collega* (VESSEY 1973, 37, n. 2).

27 «...pro collega mentieris»: secondo VOLLMER 1898 l'espressione deve essere intesa in questo modo: «e forse, quando racconterai queste cose, ti sembrerà di mentire per il tuo collega», richiamando Lucan. 1,30: *non tu Phyrre ferox nec tantis cladibus auctor / poenus erit* («né tu, feroce Pirro, né il Cartaginese sarà responsabile di tali sciagure»), sul quale luogo Prisciano, 18,1150 dice: *erit pro cognoscetur vel dicetur* (VOLLMER 1898, 212). Seguendo MARKLAND 1728, il testo va interpretato nel senso che qualcuno potrebbe obiettare a Stella che mentirebbe per il suo *collega*, cioè Stazio, in quanto avrebbe preso le sue difese più dell'imperatore, essendo più vicino a lui per la comune professione di poeta, anche perché in *Silv.* 1,2,257-258 scrive: *tecum similes iunctaeque Camenae, Stella mihi, multumque pares bacchamus ad aras.*

28-31 Manilius...a nobis uno die: in un solo giorno è stato composto il carme 1,3 che descrive la villa di Manilio Vopisco.

28 Manilius...Vopiscus: per informazioni sul personaggio vd. *supra*, 46-48.

29 litteras...fugientes: con questa espressione il poeta allude alla situazione difficile degli studi letterari ormai in decadenza e dunque all'impegno di Manilio Vopisco nel cercare di evitarne la totale scomparsa.

31 descriptam: nel riferirsi al componimento 1,3 Stazio usa il termine tecnico che mostra la consapevolezza del poeta nell'ascrivere il carme al genere delle *descriptiones*. Il verbo *describo*, usato per indicare una descrizione oratoria o poetica, ricorre in molti autori latini come Cic. *De orat.* 1,28; *Orat.* 66; *Nat. deor.* 2,112; *Att.* 14,8,1; Hor. *Sat.* 2,1,15; *Ars* 18; Sen. *Contr.* 2 *praef.* 3; 9,2,29; *Apocol.* 2; 4,9,3; *Epist.* 79,5; 82,16; Plin. *Nat.* 28,80,261; 35,36,96; Quint. 4,2,18; 8,2,15, ma nessuno lo usa riferendosi ad un proprio componimento così come fa Stazio.

31-33 Sequitur libellus Rutilio...occasione mentiri: il carme 1,4 è dedicato a Rutilio Gallico.

31-32 Rutilio Gallico: su questa figura vd. *supra*, 48.

32 de quo nihil dico: con *de quo* Stazio allude alla celerità della composizione, aspetto messo in evidenza nella *praefatio* per quasi tutti i carmi del primo libro. Per il componimento dedicato a Rutilio Gallico (*Silv.* 1,4) dichiara che

non dirà nulla per evitare la critica di chi potrebbe pensare che stia mentendo, approfittando del fatto che il destinatario non è più in vita (cfr. 31-32 *ne videar defuncti testis occasione mentiri*).

33 mentiri: il poeta sembra quasi pervaso dal timore di essere accusato di dire falsità poiché usa lo stesso verbo a distanza di poche righe (vd. *supra*, nota a l. 27: *pro collega mentieris*) e riferendosi a due *Silvae* diverse.

33-35 Nam Claudii Etrusci...recepit: il carne 1,5 descrive le terme di Claudio Etrusco, al quale il componimento fu donato da Stazio durante una cena.

33-34 Claudii Etrusci: per informazioni biografiche su Claudio Etrusco e per il carne a lui donato dal poeta vd. *supra*, 48-49 e nota a l. 12: *vos*.

34 testimonium demum mihi est: *demum mihi* è mio emendamento. Il luogo è corrotto in M in cui si legge *testimonium †domonnun† est*. M² segnò una linea orizzontale sotto *domonnun* di M per indicare che il testo è errato. La corruzione del testo è segnalata da COURTNEY 1990 ponendo il termine tra *cruces*. KLOTZ 1911 legge erroneamente *†domomum†* che considera dittografia di *testimonium* e propone *documentum*, accolto da MOZLEY 1928. MARKLAND 1728 nel testo accoglie *testimonium est*, accolto da BAEHRENS 1876, VOLLMER 1898 e MARASTONI 1970 e già presente in CALDERINI 1475 che commenta: *id est superest Balneolum*; ma MARKLAND 1728 nel commento *ad locum* propone *testimonium extat* ipotizzando che forse *extat* fosse stato scritto in forma abbreviata *ēxt* e da qui sarebbe derivato il mutamento in *est*. Lo studioso cerca di dimostrare la sua ipotesi citando Hor. *Sat.* 1,5,55 *Sarmenti domina extat*; Sen. *Benef.* 1,12 *ergo, si fieri potest, consumi munus meum nolo: extet, haereat amico meo, convivat*; Ps. Ov. *Cons. ad Liv.* 238 *Auctor abit operis, sed tamen extat opus* e *Theb.* 10, 613 *cadat generis quicumque novissimus extat*. *Vadimonium* è congettura di Leo, riferita in apparato da KLOTZ 1911, ma crea difficoltà. CARTAULT 1901 (278) corregge *†domomum†* con *de me vivi*, congettura accolta da FRÈRE-IZAAC 1961 che anche se può giustificare una confusione del copista, tuttavia risulta banalizzante, mentre SLATER 1907 (154) ha integrato con *in promptu* per cui qui Stazio starebbe dicendo che mentre Rutilio Gallico non può essere chiamato a testimone perché morto, Claudio Etrusco può essere a sua disposizione. Ma *in promptu* è paleograficamente improbabile. SAENGER (*Iun.* 1901) 127, n. 2 propone *commodum*, seguito da PHILLIMORE 1917 che pensa anche a *idoneum*, per cui qui Stazio starebbe dicendo che Claudio

Etrusco è una testimonianza a suo vantaggio o degna di essere ricordata. SAENGER 1909 propone *ad manum*, emendamento accolto da SLATER 1909 (190) e che non è completamente da scartare dal punto di vista logico, ma crea qualche difficoltà dal punto di vista paleografico. TRAGLIA-ARICÒ 1980 emendano con *de me nunc* traducendo: «c'è per me ora la testimonianza», che è attendibile anche paleograficamente, anche se il *nunc* pone qualche problema poiché non solo difficilmente *c* ed *n* nell'antigrafo potevano confondersi, ma neppure il copista di M sembra mai confondere le due lettere. Infine, SCHACKLETON BAILEY 2003 congettura *donandum* e traduce: «as for Claudius Etruscus' evidence, I must waive it: he received his 'Bath' from me within the space of a dinner», spiegando che poiché il carne è nato nel corso di una cena, Stazio deve rinunciare alla testimonianza di Claudio Etrusco. Sulla base delle considerazioni espresse in relazione ai diversi emendamenti proposti dagli studiosi, propongo di emendare con *demum mihi* che ritengo possa essere una congettura valida dal punto di vista logico e sintattico, ma anche paleografico. Infatti il copista di M confonde spesso *e* per *o*, talora *n* per *h* come in *Silv.* 1,1,15 (*nunc* per *hunc*), *u* per *i* come in *Silv.* 2,1,38 (*lumine* per *limine*), *Silv.* 2,3,34 (*una* per *ima*) e *Silv.* 4,3,19 (*lumina* per *limina*), *nn* per *m* come in *Silv.* 2,1,27 (*tecunn* per *tecum*). *Demum mihi* è inoltre attestato sia in prosa sia in poesia come in Plaut. *Epid.* 568: *Remigrat animus nunc demum mihi*; Sall. *Catil.* 2,9: *Verum enim vero is demum mihi vivere*; Verg. *Aen.* 10,849-850: *heu, nunc misero mihi demum / exilium infelix* (per *demum* seguito dal dativo + *est* cfr. Liv. 4,4: *id demum contumeliosum plebi est*).

35 intra moram cenae: la traduzione da me proposta «nel giro di una cena» segue l'interpretazione di MARKLAND 1728, che intende che il carne per Claudio Etrusco fu probabilmente recitato nella stessa cena durante la quale fu composto (NAUTA 2002, 256).

35-38 In fine sunt...inexpertam...: l'ultimo carne descrive le *Kalendae Decembres*, forse composte in una notte.

36 Kalendae Decembres: è il componimento che chiude il primo libro (per l'occasione della vd. *supra*, n. 177; 47).

37-38 noctem...inexpertam...: in M la *praefatio* si interrompe con questa espressione che deve essere considerata come un complemento di tempo continuato. Forse il poeta nella parte finale, a noi non pervenuta, ritornava sul tema della rapidità compositiva, su cui è incentrata l'intera epistola,

affermando che il carne 1,6 era stato composta in una sola notte.

CAPITOLO QUINTO

*Il carne 1,1 sulla statua equestre
dell'imperatore Domiziano*

5.1 Il carme 1,1: l'occasione della composizione

Il primo componimento delle *Silvae* di Stazio, intitolato *Ecus Maximus Domitiani Imperatoris*, celebra la grande statua equestre di Domiziano dedicata all'imperatore nel Foro romano dal Senato e dal popolo²⁵² per ricordare le sue vittorie contro Catti e Daci nell'autunno dell'89 d.C.²⁵³.

Che non fosse trascorso molto tempo tra le vittorie e l'erezione della statua lo possiamo dedurre dallo stesso Stazio che ai vv. 61-65 sottolinea la rapidità con cui era stata realizzata l'opera, mentre in *Silv. 1 praef. 20-23* dice di aver composto il poema entro un giorno dall'inaugurazione della statua, avvenuta intorno all'inizio del 90: ciò permette di risalire alla data di composizione del carme²⁵⁴.

La statua restò visibile nel Foro solo per pochi anni: dopo l'omicidio di Domiziano nel 96 e la sua successiva *damnatio memoriae* la statua cadde vittima della diffusa distruzione delle immagini domizianee²⁵⁵. Da allora fino a recenti scavi non restò alcuna traccia dell'opera, ma solo il ricordo conservato nel carme di Stazio²⁵⁶.

²⁵² Cfr. *Silv. 1,1,99-100: Vtere perpetuum populi magnique senatus munere.*

²⁵³ Cfr. *Silv. 1,1,27*. Il riferimento alle imprese daciche è un *terminus post quem* per la composizione del carme. Cfr. anche *Silv. 1,6-7, 51, 79-81*. Secondo DEWAR 2008 (72), il tema centrale del carme è quello della guerra che anticipa una pace giusta, poiché Domiziano il Conquistatore è anche Domiziano il Pacificatore: la statua equestre di Domiziano rappresenta una continuazione della dominante ideologia flavia della pace e dell'armonia civile, e allo stesso tempo della vittoria in Germania e del mantenimento della pace a Roma (per una discussione più approfondita al riguardo vd. *infra*, nota a *Silv. 1,1,16: notis belli*).

²⁵⁴ NAUTA 2002, 422. Se la data del 90 è corretta, l'esecuzione della *Vestalis maxima Cornelia*, alla quale il poeta allude al v. 36, deve aver avuto luogo prima del trionfo, piuttosto che nel 90-91, a meno che l'allusione di Stazio non sia al primo processo dell'81-83 (Per una discussione più approfondita al riguardo si rimanda a vd. *infra*, nota a *Silv. 1,1,16: notis belli*). Inoltre i vv. 63-67 del carme 4,2 (*qua mihi felices epulas mensaeque dedisti / sacra tuae, talis longo post tempore venit / lux mihi, Troianae qualis sub collibus Albae, / cum modo Germanas acies, modo Dacia sonantem / proelia Palladio tua me manus induit auro*) sembrano implicare che Stazio non abbia ricevuto alcun favore da parte di Domiziano dal marzo del 90 (NAUTA 2002, 422 e n. 141).

²⁵⁵ Cfr. Svet. *Dom. 23,1* e Plin. *Paneg. 52,4* e Dion. Cass. 68,1,1 (NAUTA 2002, 422, n. 142 e THOMAS 2008, 21).

²⁵⁶ Vd. *infra*, 80-81.

5.2 La posizione della statua: gli indizi in *Silv.* 1,1

Ai vv. 22-36 Stazio fornisce al lettore una descrizione precisa della statua²⁵⁷, ma anche indicazioni relative alla posizione del monumento che si ergeva nel Foro romano²⁵⁸ nei pressi del Lago Curzio²⁵⁹ ed era circondato da vari edifici (fig. 1)²⁶⁰: di fronte alla statua c'era il Tempio del divo Giulio (22-24)²⁶¹, alla sua destra la Basilica Giulia (29)²⁶², alla sua sinistra la Basilica Emilia (30)²⁶³; dietro il monumento, nella parte occidentale del Foro, c'erano il tempio della Concordia²⁶⁴ e quello di Vespasiano (31)²⁶⁵ e il suo volto sembrava guardare al di sopra dei templi verso la *Domus Flavia* sul Palatino (32-35)²⁶⁶, mentre dinanzi, sulla destra, c'era il tempio di Vesta (35-

²⁵⁷ Cfr. *Silv.* 1,1,37-51.

²⁵⁸ Cfr. *Silv.* 1,1-2.

²⁵⁹ Cfr. *Silv.* 1,1,66-70.

²⁶⁰ Cfr. *Silv.* 1,1,22-36.

²⁶¹ L'erezione di un tempio di Giulio Cesare divinizzato fu voluta nel 42 a.C. dai triumviri Ottaviano, Antonio e Lepido, ma le guerre civili ne ritardarono l'inaugurazione. Fu dedicato solo il 10 agosto del 29 a.C. da Augusto (HÜLSEN 1905, 126-127).

²⁶² La sua costruzione fu iniziata da Cesare nel 54 a.C. e fu da lui dedicata, benché non ultimata, il 26 settembre del 46 a.C., giorno in cui si festeggiava la vittoria di Thapsos (HÜLSEN 1905, 50).

²⁶³ La basilica fu edificata nel 179 a.C. da M. Fulvio Nobiliore insieme col suo collega nella censura, M. Emilio Lepido, e perciò fu chiamata in origine *Basilica Fulvia et Aemilia*. Più tardi però, l'edificio divenne quasi un monumento della *gens Aemilia*, e così al nome primitivo si sostituì il solo di *Basilica Aemilia*. Nel 78 a.C. il censore M. Emilio Lepido la restaurò decorandone la facciata (HÜLSEN 1905, 106). Nel 55 a.C. fu restaurata da Lucio Emilio Paolo, discendente dell'omonimo vincitore della battaglia di Pidna del 168 a.C.

²⁶⁴ Il tempio della Concordia fu dedicato dal dittatore M. Furio Camillo nel 366 a.C. Fu ricostruito dal console Lucio Opimio dopo l'uccisione di Caio Gracco (121 a.C.). Tiberio ne cominciò un secondo restauro nel 7 a.C. (Dion. Cass. 55,8,1-2) e lo dedicò il 16 gennaio del 10 d.C. (Dion. Cass. 56,25,1) (HÜLSEN 1905, 78).

²⁶⁵ La costruzione dell'edificio, situato tra il *Vicus Iugarius* (a ovest) e il *Vicus Tuscus* (a est), sul quale, dalla parte opposta, correva il lato occidentale del tempio dei Dioscuri (non lontano dal tempio di Vesta), fu iniziata probabilmente da Tito subito dopo la consacrazione di Vespasiano, avvenuta il 23 giugno del 79 d.C., ma solo dopo la morte di Tito (81 d.C.) fu terminato ad opera di Domiziano e perciò dedicato sia a Vespasiano sia a Tito (HÜLSEN 1905, 75-76).

²⁶⁶ Si tratta dell'edificio imperiale costruito dall'architetto di Domiziano, Rabirio (cfr. Mart. 7,56), sul Palatino, che fu concluso nel 92 d.C. (HÜLSEN 1905, 159). L'opera rientrava nell'ambito del programma di costruzione intrapreso a Roma da Domiziano e che si inseriva nel progetto di costruzione e restauro di monumenti, iniziato già da Vespasiano dopo l'incendio che devastò Roma nel 64 d.C., da Tito dopo quello del 69 e dell'80, ma continuato e concluso solo da Domiziano.

36)²⁶⁷. Dunque, la descrizione di Stazio sembra far intendere che la statua guardasse verso est, al di là del Foro romano, lungo la *Via Sacra* (fig. 1)²⁶⁸.

5.3 I *Realien* storico-archeologici della statua equestre di Domiziano

Nel 1902 Boni²⁶⁹, durante i lavori di svuotamento di una delle cosiddette gallerie cesariane incontrò un massiccio nucleo di muratura²⁷⁰ e nel 1903 trovò un grosso plinto di fondazione in calcestruzzo (basamento 19) in un piccolo luogo molto centrale del Foro romano a nord-est del Lago Curzio, che identificò con il basamento della statua equestre di Domiziano,²⁷¹ e tre grumi di cemento, ognuno con un foro quadrato al centro, che mise in relazione con gli ancoraggi delle tre zampe a terra del cavallo²⁷², considerando invece il foro centrale nel calcestruzzo un supporto ventrale in corrispondenza della figura dell'imperatore (fig. 5)²⁷³. Ma Hülsen²⁷⁴ propose una ricostruzione grafica con cui mostrava che il sistema di aggancio delle zampe era improbabile (fig. 6) poiché se davvero fossero stati previsti degli

²⁶⁷ Era collocato all'estremità orientale del Foro romano (fig. 1). Nel tempio era custodito il Palladio che Enea, come si credeva, aveva salvato dalle fiamme di Troia. L'ingresso al tempio, che guardava verso oriente, era severamente proibito a tutti gli uomini, ad eccezione del Pontefice Massimo. Le donne potevano entrarvi solo durante la festa delle *Vestalia* che si celebrava dal 7 al 15 giugno (HÜLSEN 1905, 163).

²⁶⁸ DEWAR 2008, 78. Da un luogo pliniano (Plin. 52,4) sappiamo inoltre che la statua era visibile dal *Clivus Capitolinus* che si estendeva dai gradini del tempio di Saturno alla parte anteriore del tempio della Concordia (fig. 1): *Ante quidem ingentes hostiarum greges per Capitolinum iter, magna sui parte velut intercepti, devertere via cogebantur: quum saevissimi domini atrocissima effigies tanto victimarum cruore coleretur, quantum ipse humani sanguinis profundebat.*

²⁶⁹ BONI 1904-1907, 493-584.

²⁷⁰ GIULIANI-VERDUCHI 1980, 35

²⁷¹ Cfr. *Silv.* 1,1-2. La posizione sarebbe solo approssimativamente confermata da *Silv.* 1,1,66-67 in cui Stazio introduce la prosopopea del Lago Curzio, presentato come *loci custos* in cui si erge la statua. Nello strato superiore dell'area 19, più a occidente, Boni trovò un altro plinto di fondazione (identificato da Giuliani e Verduchi con il plinto 18) che timidamente attribuì alla statua equestre di Settimio Severo, la quale finì per nascondere ogni traccia rimanente della statua equestre di Domiziano (GIULIANI-VERDUCHI 1980, 41,44).

²⁷² Una zampa anteriore era sollevata e poggiava su una testa, rappresentazione del Reno, come testimonia una moneta del 95-96 d.C. raffigurante l'*Equus Domitiani* e presa in considerazione dall'archeologo (vd. fig. 2 e 124, nota a *Silv.* 1,51: *crinem tegit...Rheni*).

²⁷³ Cfr. *Silv.* 1,1, 6-7 e GIULIANI-VERDUCHI 1980, 39.

²⁷⁴ HÜLSEN 1905, 118-122.

ancoraggi per le tre zampe a terra, si sarebbe potuto ricavare anche un perno per la zampa anteriore che, anche se sollevata dal basamento, era comunque unita ad esso dalla rappresentazione del Reno²⁷⁵.

Giuliani e Verduchi, tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80²⁷⁶ scoprirono che in realtà quelle indicate da Boni come fondazioni, non sarebbero appartenute alla statua di Domiziano, poiché notarono che la pavimentazione del Foro nelle vicinanze del basamento 19 risale all'età augustea; proposero dunque che un'area rettangolare nella parte nord-occidentale del Foro e immediatamente adiacente alle fondazioni di Boni (area 17), fosse il luogo della statua di Domiziano (fig. 5)²⁷⁷. Il basamento misura 7,80 x 12,20 metri ed occupa un'area di 96 metri quadrati, per cui la statua doveva essere lunga circa 10 metri e alta più di 11, mentre il basamento circa 7 metri²⁷⁸.

Coarelli²⁷⁹ propone una ricostruzione *dell'Equus Domitiani* con due iscrizioni, oggi perdute, che erano probabilmente collocate sul basamento (fig. 3): la prima era una dedica del Senato²⁸⁰, la seconda era un'epigrafe metrica di quattro versi in distici elegiaci, probabilmente lunga circa 7 metri²⁸¹, il cui testo fu riportato in parte da Petrarca nel *De remediis utriusque Fortunae* 1, dial. 113 e fu segnalata successivamente «dietro S. Giovanni in Laterano» da vari umanisti tra il 1470 e il 1578: *Barnabas Cristinus*, fra' Giocondo, Pighio e Paolo Melisso²⁸². Il testo su due sole righe e scritto *grandibus omnino litteris* è lacunoso del primo esametro sia in Petrarca sia negli umanisti ed è stato integrato da Coarelli:

(Progressus victor usque) ad divortia Rheni
pervasi hostiles depopulator agr(os)

²⁷⁵ GIULIANI-VERDUCHI 1980, 40.

²⁷⁶ GIULIANI-VERDUCHI 1980, 35-49 e 1987, 133-139.

²⁷⁷ GIULIANI-VERDUCHI 1980, 45.

²⁷⁸ GIULIANI-VERDUCHI 1980, 45; COARELLI 2009, 82 e n. 159 con bibliografia ivi riportata.

²⁷⁹ COARELLI 2009, 81-83.

²⁸⁰ Cfr. *Sily.* 1,1,99-100: *perpetuum populi magnique senatus / munere*.

²⁸¹ Un basamento lungo (modanature comprese) 12 metri perfettamente compatibile con un'epigrafe di tali dimensioni, dedotte da Coarelli sulla base dell'iscrizione della colonna di Traiano che comprende cinque righe che oscillano tra 11,5 e 9,75 centimetri di altezza, constatando che in un campo di circa 2,70 metri entrano da 26 a 31 lettere. Da ciò lo studioso deduce che la nostra epigrafe occupava una lunghezza tripla dal momento che il primo distico, così integrato, poteva contare 67 lettere, mentre il secondo, interamente conservato, ne conta 66 (COARELLI 2009, 82).

²⁸² COARELLI 2009, 82 e n. 162 con bibliografia ivi riportata.

dum tibi bella foris aeternaque sudo trophaea
*Hister pacatis lenior ibit aquis*²⁸³.

I versi, che con molta probabilità si riferiscono alle campagne vittoriose di Domiziano contro i Catti e i Daci, concluse dal trionfo dell'89, e che contengono un accenno alla pacificazione del Danubio che forse allude al trattato di pace concluso allora con Decebalo, sono attribuiti allo stesso Domiziano, al quale la tradizione antica riconosce notevoli capacità poetiche²⁸⁴.

Torelli suggerì che la statua equestre fosse collocata al centro del Foro Romano in allineamento assiale con il tempio di Minerva e il nuovo tempio di Giano nel Foro Transitorio di Domiziano (fig. 7)²⁸⁵, ma la sua ricostruzione crea difficoltà: dal Foro Romano non era visibile nulla del Foro Transitorio poiché la Basilica Emilia separava i due fori.

In epoca più recente Thomas ha proposto una nuova collocazione del monumento equestre²⁸⁶ sostenendo che la sua posizione potrebbe essere meglio compresa se collocata nel contesto dell'opera di Domiziano all'interno e intorno al Foro Romano²⁸⁷. L'imperatore flavio infatti fu impegnato in

²⁸³ «(Avanzai vincitore fino al) delta del Reno e invasi le terre nemiche saccheggiandole. E mentre per te, Roma, fatico in guerre lontane, per guadagnare eterni trofei, il Danubio, placati i suoi flutti, scorre più mite».

²⁸⁴ COARELLI 2009, 82 e n. 165 e 166 con bibliografia ivi riportata. Oltre a Quint. 10,1,91 (*Quis enim caneret bella melius quam qui sic gerit?*) lo studioso cita, a sostegno dell'identificazione dell'autore dei distici con Domiziano, Mart. 5,5,7-8 (*Ad Capitolini caelestia carmina belli / grande cothurnati pone Maronis opus*) in cui il poeta flavio ricorda un carme divino, degno di Virgilio, destinato a celebrare la battaglia del Campidoglio, autore del quale, secondo Coarelli, fu sicuramente Domiziano; il carme era probabilmente inciso sull'altare del sacello dedicato dall'imperatore a *Iuppiter Conservator*, su cui era scolpita anche una rappresentazione dello scontro del 69 d.C. (cfr. Tac. *Hist.* 3,74,2: *modicum sacellum Iovi Conservatori aramque posuit casus suos in marmore expressam*).

²⁸⁵ TORELLI 1987, 573-575. Sopra l'Argiletto c'era anticamente un arco a due ingressi che costituiva il più antico tempio di Giano, distrutto sotto Domiziano che lo sostituì con un arco quadrifronte nel *Forum Transitorium*, la più grande espressione architettonica della venerazione di Minerva da parte dell'imperatore, ideato forse già negli anni 85-86 (cfr. Mart. 1,2,7-8: *Libertum docti Lucensis quaere Secundum / limina post Pacis Palladiumque forum* e 10,28,3-6: *plurima qua medium Roma terebat iter: / nunc tua Caesareis cinguntur limina donis, / et fora tot numeras, Iane, quot ora geris*) e costruito da Domiziano, ma inaugurato da Nerva nel 97 d.C. insieme al tempio di Minerva che ne costituiva lo sfondo (fig. 7 e 8). Sul Foro Transitorio vd. RICHARDSON 1992, 167-169, DARWALL-SMITH 1996, 115-124 e VISCOGLIOSI 2009, 202-209.

²⁸⁶ THOMAS 2008, 32-43.

²⁸⁷ THOMAS 2008, 32.

un'importante opera di restauro dell'Argiletto, antica strada romana che collegava la Suburra e il Foro Romano (fig. 1)²⁸⁸, un tratto della quale fu inglobato dal Foro Transitorio, collocato tra il tempio della Pace di Vespasiano ad est e i Fori di Augusto e di Cesare ad ovest (fig. 8)²⁸⁹, che costituiva così una sorta di atrio monumentale tra il Foro Romano e gli altri *Fora* imperiali: era dunque il solo Foro imperiale direttamente connesso al Foro romano²⁹⁰.

Thomas ipotizza, con spirito speculativo, che Domiziano aveva commissionato l'erezione della sua statua equestre più o meno nei pressi del luogo dove ancora oggi si erge la colonna di Foca, che prima onorava Diocleziano (fig. 11)²⁹¹, per collegare visivamente il nuovo foro con quello romano, proprio nello stesso modo in cui aveva collegato l'arco di Tito con la *Meta Sudans*, fontana eretta vicino al Colosseo (fig. 9)²⁹². In tal modo infatti dal Foro Transitorio, incorniciato dalla Basilica Emilia sulla sinistra e dalla Curia sulla destra era possibile vedere la statua dell'imperatore che dominava il Foro romano²⁹³. Lo stesso asse fu poi sfruttato qualche secolo dopo anche da Diocleziano, il quale incluse, nell'ambito delle opere di restaurazione del Foro Romano, un'aggiunta di otto colonne nell'area centrale, delle quali una che onorava lo stesso Diocleziano²⁹⁴ e in seguito fu dedicata a Foca nel 608²⁹⁵, era collocata nell'angolo sud-ovest del Foro Romano, in una posizione non assiale all'interno della composizione regolarizzata delle altre diciassette colonne e dunque visivamente unita al Foro Transitorio (fig. 10 e fig. 11)²⁹⁶.

L'ipotesi di Thomas è certamente molto intelligente e suggestiva, e sarebbe interessante verificarla, pur essendo

²⁸⁸ Per gli scavi nell'area vd. MORSELLI-TOTORICI 1989, 135-212.

²⁸⁹ ANDERSON 1984, 119-140.

²⁹⁰ THOMAS 2008, 37.

²⁹¹ RICHARDSON 1992, 175.

²⁹² THOMAS 2008, 39-40.

²⁹³ THOMAS 2008, 42. Questa collocazione confermerebbe anche la testimonianza di Plinio (vd. *supra*, n. 268).

²⁹⁴ THOMAS 2008, 38. Secondo GIULIANI-VERDUCCHI 1987 (fig. 262) l'architetto del monumento di Diocleziano era consapevole che se avesse collocato questa colonna nell'angolo sud-ovest del Foro, in una posizione non assiale all'interno della composizione regolarizzata delle altre diciassette colonne, essa si sarebbe trovata in linea visuale con il Foro Transitorio (cfr. THOMAS 2008, 38-39 e 43 che invece ritenendo difficile accreditare a Diocleziano una tale novità, sostiene che essa fu possibile solo a seguito di un mecenatismo architettonico dell'imperatore flavio).

²⁹⁵ GIULIANI-VERDUCCHI 1993, 307.

²⁹⁶ Nei pressi vi erano due monumenti non identificati, uno di fronte ai Rostra, l'altro identificato con le fondazioni dei Plutei di Traiano (THOMAS 2008, 39).

difficile a causa delle varie ripavimentazioni del suolo realizzate nell'area nell'ultimo secolo.

L'analisi delle diverse ipotesi di collocazione della statua di Domiziano mostra che il problema dell'*Equus Domitiani* ancora oggi rimane sostanzialmente irrisolto; l'unica certezza è la descrizione di Stazio che rivela una predisposizione del poeta per la descrizione di dettagli tecnici, facendo presupporre un'approfondita conoscenza della materia architettonica e una solida *doctrina* alla base della sua formazione, anche retorica²⁹⁷.

5.4 Il genere dell'*ekphrasis*

Dietro la dettagliata descrizione della statua equestre di Domiziano, il poema cela un intento elogiativo di Stazio nei confronti dell'imperatore.

Secondo Vollmer, l'uso dell'ἔκφρασις da parte del poeta deriverebbe dal modello dei προγυμνάσματα, che costituivano il primo livello di istruzione nelle scuole di retorica²⁹⁸: Elio Teone nei suoi Προγυμνάσματα (*Praeexercitamenta*) definisce l'ἔκφρασις una composizione descrittiva che porta vividamente un'oggetto davanti agli occhi²⁹⁹ e spiega che ci sono quattro tipi di ἔκφρασις: descrizioni di persone (ἔκφράσεις προσώπων), di luoghi (ἔκφράσεις τόπων), di cose (ἔκφράσεις πραγμάτων), di stagioni dell'anno (ἔκφράσεις χρόνων). Vollmer riconosce inoltre nelle *Silvae* la presenza di quasi tutti i λόγοι ἐπιδεικτικοί nell'uso esplicito da parte di Stazio di termini tecnici greci per i titoli dei suoi carmi: *Silv.* 1,2 *epithalamion* (ἐπιθαλάμιον), *Silv.* 2,6 e 3,3 *consolatio* (παραμυθητικός), *Silv.* 3,2 e 3,5 (προπεμπτικόν), *Silv.* 4,2 (εὐχαριστικόν), *Silv.* 2,7 (γενεθλιακόν), *Silv.* 5,1; 5,3; 5,5 (ἐπικήδειον), *Silv.* 1,4 (σωτήρια)³⁰⁰. Ma Stazio innesta anche elementi della retorica epidittica nella sua poesia, in quanto usa l'*ekphrasis* come mezzo per creare un lungo elogio dei suoi amici e dell'imperatore, celebrando la loro virtù e la loro eccellenza e componendo così dei veri e propri panegirici come i carmi 1,1; 1,3; 1,5; 2,2; 2,3; 3,1; 4,3; 4,6³⁰¹.

²⁹⁷ Questa *doctrina* del poeta si rileva anche dal carme 4,3 *Via Domitiana* che costituisce l'unico esempio poetico dei metodi di costruzione di una strada nell'antichità, a cui ho dedicato un articolo in corso di pubblicazione: *Termini tecnici nel poema sulla Via Domitiana di Papinio Stazio* (*Silv.* 4,3, 40-66).

²⁹⁸ VOLLMER 1898, 30, 66, n. 3.

²⁹⁹ Theon. 2,118 Sp. (cfr. Hermog. *Prog.* 10,22-23 Rabe; Aphton. *Prog.* 36-38 Rabe; Nicol. *Prog.* 67-71 Felten). Vd. NEWMYER 1979, 38-39.

³⁰⁰ VOLLMER 1898, 27, n. 2.

³⁰¹ Sul rapporto tra encomio e descrizione vd. PERNOT 1993, 670-674.

Friedländer³⁰² non considera i Προϋμνάσματα modelli delle *Silvae*, dal momento che esse non sono di natura semplice ed uniforme, ma presentano elementi provenienti da generi diversi come l'elegia, l'epigramma, la lirica e l'epistola. La sua posizione è condivisa da Cancik³⁰³ secondo il quale lo stile di Stazio non proverrebbe direttamente dalla scuola retorica, ma da Ovidio e Lucano, forse anche da Seneca e Marziale e avrebbe alle spalle una tradizione che risale al periodo augusteo. In effetti, non pochi sono gli esempi di poesia ecfraistica nella produzione letteraria latina: Virgilio descrive le coppe intagliate da Alcimedonte in *Ecl.* 3,36-46, il mantello di Enea in *Aen.* 5,250-257 e il suo scudo in *Aen.* 8,626-731; Catullo la coperta del letto nuziale di Peleo e Tetide su cui è ricamata la storia dell'amore infelice di Teseo e Arianna nel carme 64,52-266; Ovidio il cratere che Anio riceve da Enea, sul quale è rappresentata la scena del suicidio delle figlie di Orione per liberare la loro città di Tebe dalla carestia (*Met.* 13,681-704) e le immagini degli arazzi realizzati da Atena e Aracne (*Met.* 6,70-128); Marziale dedica epigrammi ecfraistici ad amici e patroni (6,64; 3,58; 10,30; 6,42; 6,68)³⁰⁴. Tuttavia, non si può negare che la retorica tenda a permeare di sé la poesia latina: essa diventa fin dall'età augustea una tecnica poetica di creazione come dimostrano le opere di Ovidio e di Orazio, in seguito le polemiche di Quintiliano e Tacito. Non si può trascurare inoltre la formazione ricevuta da Stazio a Napoli e Roma presso la scuola del padre che era insegnante di grammatica e retorica³⁰⁵. Probabilmente fu la teoria poetica insegnata dal padre ad influenzare il vocabolario di Stazio nelle sue opere³⁰⁶.

Nei poemi descrittivi Stazio non si limita dunque ad un solo genere, ma dalla fusione di elementi di più generi e dalle sue osservazioni sulle vite dei suoi amici, riesce a creare un componimento nuovo ed originale: nelle *Silvae* le eccellenze di una villa, di un edificio termale, sono fuse da Stazio con le virtù del proprietario, e lo splendore e la ricchezza diventano quelli del destinatario, per cui le sue lodi sfociano facilmente in riflessioni sul gaio stile di vita, l'amore per l'arte, e la vita tranquilla dei suoi amici³⁰⁷. Le ville infatti non sono più unità

³⁰² FRIEDLÄNDER 1912, 60-61.

³⁰³ CANKIK 1986, 2702.

³⁰⁴ Sugli epigrammi ecfraistici di Marziale vd. FABBRINI 2007.

³⁰⁵ Vd. *supra*, 8-9.

³⁰⁶ NAUTA 2002, 272 e vd. *supra*, n. 7.

³⁰⁷ NEWMYER 1979, 40. L'originale successo di Stazio nelle *Silvae* descrittive consisterebbe proprio nella fusione di encomio e descrizione nei poemi lunghi (SZELEST 1996, 196).

produttive (*rusticae*) o rustico-residenziali come quelle di età repubblicana, ma sono diventate veri e propri luoghi di villeggiatura, sedi di piaceri e di lusso, e dunque di rappresentanza di uno “status”: esse costituiscono la fedele proiezione della personalità, dell’identità del proprietario, della sua appartenenza non soltanto sociale, ma anche intellettuale e culturale, delle sue ambizioni e aspirazioni³⁰⁸. A ciò si ricollega quanto osservato da Basile³⁰⁹ per le ville campane, che il possesso di una lussuosa dimora di villeggiatura in età flavia non è più funzionale solo ad esaltare la ricchezza del proprietario come in età tardo repubblicana, ma al contrario, l’insistenza sui concetti di *quies* e *securitas* contribuiscono a connotarne l’alto rango sociale.

Si può riconoscere dunque nella poesia descrittiva di Stazio quella dimensione del sé encomiastico che nel discorso epidittico trasforma una descrizione in descrizione elogiativa³¹⁰, la quale si basa su dettagli concreti e certi, selezionati e valorizzati al fine di esaltare le qualità dell’oggetto descritto come riflesso delle virtù del proprietario. In *Silv.* 1,1 un espediente utilizzato dal poeta al fine di intensificare l’encomio dell’imperatore, esaltando le virtù superiori della statua a lui tributata, riflesso delle virtù di Domiziano, è il ricorso all’*exemplum* mitologico, impreziosimento descrittivo che, come osserva Cancik, è costruito da Stazio in triadi, con una distribuzione dei versi tendenti all’*amplificatio*³¹¹: l’eccellenza dell’oggetto della *laudatio* emerge infatti da uno scarto che si verifica rispetto al mito, richiamato in qualità di ideale paradigma atto a esprimere l’eccellenza del reale, presentato come superiore al mito stesso³¹².

Per quanto riguarda i poemi che descrivono opere pubbliche, come *Silv.* 4,3 *Via Domitiana*, e opere d’arte, come appunto *Silv.* 1,1, entrambe dedicate all’imperatore, riflesso delle sue virtù sono la *forma*, il *decor* e l’*honor*, esaltate in *Silv.* 1,1,17-18 come qualità della statua equestre a lui dedicata. Tuttavia Newmyer³¹³, pur osservando che l’identificazione delle qualità dell’oggetto descritto con quelle del suo ispiratore, come il fulgore e lo splendore sia delle costruzioni sia dei materiali di

³⁰⁸ FABBRINI 2007, vi. Vd. MYERS 2000 e NEWLANDS 2002.

³⁰⁹ BASILE 2014, 85.

³¹⁰ PERNOT 1993, 672.

³¹¹ Cfr. *Silv.* 1,1,2-19 (4: *Steropen Brontenque*; 9: *Dardanii equi*; 19: *Bistonius*); 8-14; 2,6,18-20; 4,6,40-42; 47-49; 51-54 (CANKIK 1965, 31-32 e 95).

³¹² FABBRINI 2007, 38.

³¹³ NEWMYER 1979, 99.

costruzione³¹⁴, associati alla piacevole ubicazione, riflettano l'amore per la bellezza e per il lusso senza pretese del costruttore, ritiene che le descrizioni di Stazio manchino di precisione, siano selettive e poco utili alla determinazione dell'oggetto descritto, ma in realtà i riferimenti di Stazio alla struttura e all'ubicazione di ville e monumenti, così come ai dettagli tecnici di costruzione di strade imperiali, sono molto preziosi se confrontati con le evidenze archeologiche, come quelle relative alla statua equestre di Domiziano³¹⁵, benché non sia possibile fornire dati certi³¹⁶.

5.5 La struttura e lo stile poetico

Stazio, pur dichiarando nella *praefatio* al primo libro di aver composto carmi nati per ispirazione improvvisa, ovvero poesie d'occasione composte in uno o due giorni, non tradisce la sua *doctrina* che si rivela nella complessa organizzazione strutturale dei singoli componimenti.

Il carme 1,1 è costituito di otto sezioni tematiche principali:

- 1-7: sorpresa e meraviglia del poeta alla vista del monumento;
- 8-21: identificazione e rivelazione dell'opera attraverso *exempla* mitologici;
 - 8-14: il cavallo
 - 15-21: il cavaliere
- 22-31: ubicazione della statua;
- 32-60: descrizione della statua;
 - 32-45: il cavaliere
 - 46-55: il cavallo
 - 56-60: il basamento
- 61-65: erezione della statua equestre: la fatica degli operai;
- 66-83: discorso del lago Curzio;
 - 66-73: la personificazione del lago
 - 74-83: l'apostrofe e l'elogio dell'imperatore
- 84-90: esaltazione della statua equestre superiore a quella di Alessandro/Cesare;

³¹⁴ NEWMYER 1979, 100.

³¹⁵ BONI 1904-1907 e GIULIANI-VERDUCHI 1980, 35-49 e 1987, 133-139.

³¹⁶ Vd. *supra*, 81-85.

- 91-107: L'annuncio e la profezia di lunga vita
 all'imperatore e alla statua equestre;
 91-98: profezia dell'eternità della statua e della
 deificazione di Domiziano
 99-104: elogio della statua
 105-107: augurio di lunga vita all'imperatore

Importanti studi sulla struttura delle *Silvae* sono stati condotti da Hubert Cancik³¹⁷ e Hanna Szelest³¹⁸ che hanno individuato delle peculiari divisioni strutturali nei carmi descrittivi di Stazio (1,1 *Ecus Maximus Domitiani Imp.*, 1,3 *Villa Tiburtina Manili Vopisci*, 1,5 *Balneum Claudii Etrusci*, 1,6 *Kalendae Decembres*, 2,1 *Glaucias Atedii Melioris Delicatus*, 2,2 *Villa Surrentina Polli Felicis*, 2,3 *Arbor Atedi Melioris*, 2,4 *Psittacus eiusdem*, 3,1 *Hercules Surrentinus Polli Felicis*, 3,4 *Capilli Flavi Earini*, 4,3 *Via Domitiana*, 4,6 *Hercules Epitrapezios Novi Vindicis*). Tuttavia, come osserva Newmyer³¹⁹, il lavoro di Cancik non concerne primariamente la struttura dei poemi descrittivi, ma analizza questi componimenti come esempi delle tecniche di manierismo letterario, dei temi e del linguaggio del culto romano imperiale.

Lo studioso ha comunque osservato l'organizzazione di questi carmi, notando che essi hanno una struttura tripartita in proemio (A), parte centrale (B) e conclusione (C) come nel caso del carme 4,2³²⁰ e individuando tre sezioni principali (I-II-III) dei poemi, a loro volta bipartite, come nel caso di *Silv.* 1,1 e 3,4³²¹; in particolare ha notato che le unità strutturali si concludono spesso con una formula («*Pointe*»), usata anche da Seneca e Lucano³²², che in Stazio consiste o in un'allusione mitologica o in un verso di elogio per l'imperatore o per i singoli destinatari dei componimenti ed è costituita da varie figure linguistiche come giochi di parole («*Wortspiele*»), ellissi, ossimori, ordine inusuale di termini che contribuiscono a ritardare l'effetto sorpresa finale³²³: esempi di *pointe* nel carme 1,1 sono i vv. 14-15, 74-83 e 104³²⁴.

³¹⁷ CANCEK 1965

³¹⁸ SZELEST 1966

³¹⁹ NEWMYER 1979, 99.

³²⁰ CANCEK 1965, 67.

³²¹ CANCEK 1965, 59 e 95.

³²² In Sen. *Dial.* 6, 13-15 vi è una lunga serie di *exempla* con una conclusione lapidaria. Cfr. Lucan. 6,179; 825 e 7,823-824 (CANCEK 1965, 23 e n. 118, n.13 con bibliografia ivi riportata).

³²³ Cfr. *Silv.* 1,5,43-44: *Stupet ipse beatas / circumplexus opes et parcius imperat ignis* (CANCEK 1965, 23-24).

³²⁴ CANCEK 1965, 95.

Inoltre, lo studioso ha segnalato il ricorso del poeta a ripetizioni formulari nella parte conclusiva delle *Silvae* che consistono per la maggior parte in auguri di lunga gioventù (*Silv.* 4,1,46: *longamque tibi, rex magne, iuventam*; 4,3,149: *annos perpetua geres iuventa*), o in inviti a rimanere sulla terra (*Silv.* 1,1,106: *nec te caeli iuuet aula, tuosque*; 4,2,22: *nec magnum properes excedere caelum*)³²⁵.

Hanna Szelest³²⁶ ha notato invece che la descrizione di solito occupa due sezioni, una generale posta all'inizio dei carmi ed una più dettagliata che generalmente si trova nella parte centrale della poesia. Elemento principale è l'encomio del proprietario dell'oggetto descritto, anch'esso bipartito, mentre la parte più ampia occupa la sezione finale del carme³²⁷ in cui la studiosa isola un elemento tipico della descrizione staziana: l'augurio di buona salute e lunga vita per il destinatario³²⁸.

Newmayer³²⁹ ha esaminato la struttura delle *Silvae* descrittive, rilevando una disposizione chiastica di sezioni tematiche correlate o contrapposte che racchiudono una sezione centrale di particolare rilevanza tematica, e riconoscendo anche lo schema della «Ring-composition» poiché spesso la sezione conclusiva dei carmi riprende il tema di quella introduttiva³³⁰. Nel carme 1,1 infatti alle domande dei vv. 1-7, in cui il poeta si chiede chi abbia forgiato la statua equestre di Domiziano presupponendone un'origine divina, sembrano rispondere i vv. 99-100 in cui il monumento è presentato come un dono del popolo e del Senato, e se ai vv. 11-15 sancisce la superiorità del cavallo di Domiziano rispetto al cavallo di Troia, ai vv. 100-104 ne celebra la superiorità rispetto alle statue di Zeus di Elea e Taranto, e di Apollo a Rodi. Lo studioso ha altresì notato che Stazio, come Seneca, Lucano e Tacito, tende a costruire le sezioni dei suoi poemi in modo tale da garantire una graduale intensificazione del pensiero che raggiunge il culmine alla fine delle sezioni («Steigerung»)³³¹, riprendendo in parte le osservazioni di Cancik, a differenza del quale però considera il *Pointe* una conclusione integrata nella gradazione ascendente del pensiero, che ben si adatta a poemi che consistono principalmente in elogi e celebrazioni della magnificenza dei

³²⁵ CANKIK 1965, 63-64.

³²⁶ SZELEST 1966, 188.

³²⁷ SZELEST 1966, 191.

³²⁸ Questo elemento era un elemento tipico dell'oralità, che induce a presupporre una recitazione per i carmi (cfr. 67-68, nota a *Silv.* 1 *praef.* 22: tradere e 45, n. 229).

³²⁹ NEWMYER 1979, 60.

³³⁰ NEWMYER 1979, 63.

³³¹ NEWMYER 1979, 63.

destinatari. A tal proposito, un espediente usato dal poeta in *Silv.* 1,1,66-83 per elogiare l'imperatore è la prosopopea del lago Curzio che tesse le lodi di Domiziano ricordando le sue imprese militari, secondo il modello omerico della famosa personificazione dello Scamandro (Hom. *Il.* 21,214-221)³³². I discorsi di figure divine o mitologiche sono molto diffusi nella poesia latina, ma la novità introdotta da Stazio consiste nell'affidare a tali figure l'elogio del destinatario, metodo a cui il poeta, come già osservato da Geysen³³³, ricorre spesso anche altrove nelle *Silvae*³³⁴.

La *doctrina* del poeta risulta evidente anche nello stile poetico per il ricorso a diversi espedienti retorici come la *priamel*, in Stazio tecnica convenzionale di encomio che ha la funzione di ritardare ed elevare il tema principale; occorre infatti non solo nel carme 1,1 ai vv. 8-15³³⁵, che sanciscono la superiorità del cavallo di Domiziano rispetto al cavallo di Troia (8-15), ma anche in *Silv.* 1,3,27-29 e 81-89; 1,5,29; 1,6,39-45; 2,2,61; 2,4,9-10; 2,7,75-80; 3,1,142-143; 3,3,33-34; 3,4,12-19; 40-45; 56-59; 84-85; 4,4,102-105³³⁶. Non manca inoltre il ricorso all'ἐνάργεια, effetto stilistico che è alla base dell'ἐκφρασις e che fa appello ai sensi di chi ascolta e alle concomitanti circostanze descritte in modo tale da trasformare l'ascoltatore in un testimone oculare³³⁷. Anche i retori, nelle loro discussioni sull'ἐκφρασις vedevano nell'ἐνάργεια l'ἀρετή delle descrizioni (cfr. Theon. 2 e 2,119,27 Sp. ed Hermog. *Prog.* 10 e

³³² PERNOT 1993, 401-402.

³³³ GEYSSEN 1996, 107 e 115, n. 62 con bibliografia ivi riportata.

³³⁴ Cfr. *Silv.* 4,3,67-94 in cui il poeta ricorre alla personificazione del fiume Volturno, il portavoce più appropriato per un esteso elogio dell'imperatore poiché, essendo il suo corso incerto e quindi d'ostacolo alla costruzione della *Via Domitiana*, fu ridotto ad un regolare letto e reso attraversabile anche a piedi, grazie ad un ponte costruito da Domiziano (cfr. inoltre *Silv.* 3,1,91-115; 3,4,32-45; 4,1,17-43. Vd. VAN DAM 1984, 507-508 e GEYSSEN 1996, 107).

³³⁵ Si consiglia la lettura di COLEMAN 1988, 5 che si è già soffermato su un confronto tra *Silv.* 1,1,1-7 e 4,3,1-8. Questo modulo è impiegato frequentemente anche da Marziale negli epigrammi descrittivi, in cui celebra luoghi, città ed edifici architettonici, come nell'epigramma 6,42 dedicato alle terme di Claudio Etrusco, riprese da Stazio nel suo carme descrittivo 1,5 (FABBRINI 2007, 186 e n. 5 con bibliografia ivi riportata).

³³⁶ PEDERZANI 1995, 49.

³³⁷ Cfr. Dion. *Lys.* 7; 1,14,17 Us.-Rad.: ἔχει δὲ καὶ τὴν ἐνάργειαν πολλήν ἢ Λυσίου λέξεις. Αὕτη δ' ἐστὶ δύναμις τις ὑπὸ τὰς αἰσθήσεις ἄγουσα τὰ λεγόμενα, γίνεταί δ' ἐκ τῆς τῶν παρακολουθούντων λήψεως. Ὁ δὴ προσέχων τὴν διάνοιαν τοῖς Λυσίου λόγοις οὐχ οὕτως εἶσται σκαιὸς ἢ δυσάρεστος ἢ βραδύς τὸν νοῦν, ὅς οὐχ ὑπολήπεται γινόμενα τὰ δηλούμενα ὄραν καὶ ὡσπερ παρούσιν οἷς ἂν ὁ ῥήτωρ εἰσάγη προσώποις ὁμιλεῖν. ZANKER 1981, 298.

2,16,32 Sp.)³³⁸. Quintiliano definisce l'ἐνάργεια³³⁹ (in latino *demonstratio, evidentia, illustratio, repraesentatio* e *sub oculos subiecto*), *quae a Cicerone inlustratio et evidentia nominatur, quae non tam dicere videtur quam ostendere* (6,2,32), come prodotto delle φαντασίαι (*visiones*), *per quas imagines rerum absentium ita repraesentantur animo ut eas cernere oculis ac praesentes habere videamur, has quisquis bene ceperit is erit in affectibus potentissimus* (6,2,29) e in 8,3,70 cita come esempio Verg. *Aen.* 3,29-30 e 7,5-18³⁴⁰. Si tratta dunque di un espediente usato dagli oratori e dai poeti non con finalità persuasive, ma estetico-emotive, teso a suscitare nel pubblico l'emozione attraverso una serie di immagini, puntando sulle capacità illusionistica del linguaggio³⁴¹. Tale effetto è ottenuto attraverso due metodi a cui ricorre anche Stazio: l'attenzione al dettaglio, aspetto sul quale si sofferma lo Pseudo-Demetrio (*De eloc.* 209) che cita tra gli esempi Hom. *Il.* 21,257 e 23,379, e attraverso la δολογία (ripetizione)³⁴². Il primo è evidente nella sezione prettamente descrittiva del carne 1,1 (32-60), ma anche negli altri componimenti efrastici che hanno per oggetto costruzioni ed opere d'arte (1,3; 1,5; 2,2; 2,3; 3,1; 4,3; 4,6); il secondo in *Silv.* 1,1,11-13: *neque...nec...nec*; 17-18: *par...par*; 17-20: *nec...non...nec* (cfr. 1,3,57-58: *quid...quid*; 3,4,35-36: *vade...vade*; 39: *nil...nil*; 40: *aut...aut*; 4,3,9-18: *qui...qui...qui...qui*; 50-54: *hi...hi...hi*).

Ma la *doctrina* del poeta si esprime anche attraverso le associazioni simboliche introdotte nella descrizione delle varie parti della monumento equestre (*Silv.* 1,1,32-60), le quali possono essere paragonate alla precedente letteratura della statua, ad esempio Call. *Ae.* 114 Pf. consistente in un dialogo tra

³³⁸ ZANKER 1981, 298. L'Anonimo Segueriano, 1,439,10, Sp. definisce l'ἐνάργεια come un λόγος ὑπ' ὄψιν ἄγων τὸ δηλούμενον.

³³⁹ L'importanza dell'ἐνάργεια nel latino equivalente di ἔκφρασις, *descriptio*, è definita nella *Rhetorica ad Herennium* 4,39,51, ma è evidente anche dalla denuncia di Hor. *Ars* 14-23 che i poeti del suo tempo puntavano inopportuno ad un "componimento ornato" che interrompeva l'unità drammatica dei loro poemi (ZANKER 1981, 302).

³⁴⁰ ZANKER 1981, 299; 303-304, che mostra anche come lo Ps. Longino (*Subl.* 15,2) invece, pur concordando con Quintiliano, limiti questa definizione di ἐνάργεια alla retorica, riconoscendo alla poesia lo scopo di suscitare stupore e meraviglia.

³⁴¹ GUASTINI 2013, 205 e n.10 osserva che il riferimento di Quintiliano alle *phantasiai* come *visiones* permette di ricollegare tutte le questioni insite nel carattere visuale dell'ἐνάργεια alla sua funzione di persuadere in virtù dei πάθη che è in grado di suscitare grazie a tali *phantasiai*, ricollegandosi a WEBB 2009, 193, per cui funzione primaria dell'ἔκφρασις era provocare un impatto emotivo nella mente dell'ascoltatore. Per uno studio generale sull'ἔκφρασις vd. MARINO-STAVRU 2013).

³⁴² ZANKER 1981, 298

il poeta e una statua di Apollo Delio, che sembra contenere una spiegazione simbolica dell'arco collocato sulla mano sinistra di Apollo e delle Grazie collocate su quella destra³⁴³. L'ἔκφρασις stessa è realizzata sistematicamente dall'alto verso il basso³⁴⁴, così come fa anche Stazio che descrive minutamente la statua secondo i precetti retorici³⁴⁵: prima descrive il cavaliere (32-45), poi il cavallo (46-55) ed infine il basamento (56-60)³⁴⁶.

5.6 Il punto di vista del poeta-narratore

L'*incipit* del carme introdotto dalla domanda *Quae superimposito moles geminata colosso / stat Latium complexa forum?*(1-2) è caratterizzato da un ritmo incalzante dei versi, determinato dal susseguirsi ininterrotto di una serie di domande attraverso le quali, con una certa immediatezza, Stazio comunica al lettore la meraviglia che prova nel guardare un monumento colossale che si erge davanti a lui nel Foro romano³⁴⁷. Il poeta crea così un'immagine suggestiva ed iperbolica, calando immediatamente il lettore nel tempo e nel luogo della narrazione. Sembra infatti un qualunque viandante che arresta il suo cammino poiché rimane fortemente colpito dalla monumentalità della statua, che è tale da indurlo ad ipotizzare che possa essere addirittura un'opera di origine divina³⁴⁸:

[...] *caelone peractum*
fluxit opus? Siculis an conformata caminis
effigies lassum Steropem Brontemque reliquit?
An te Palladiae talem, Germanice, nobis 5
effinxere manus, qualem modo frena tenentem
Rhenus et attoniti vidit domus ardua Daci?

³⁴³ HARDIE 1983, 132.

³⁴⁴ Cfr. Apton. *RhGR* 2,46 Sp. (HARDIE 1983, 132).

³⁴⁵ Cfr. Apton. *RhGR* 2,46 Sp. (HARDIE 1983, 132).

³⁴⁶ NAUTA 2002, 423. Cfr. *Silv.* 4,6,50-58 in cui BONADEO 2010 (209) nota lo stesso rigoroso schema descrittivo, testimoniata più tardi da Apton. *Prog.* 37,9-11 Rabe e Nicol. *Prog.* 69,12-14 Felten.

³⁴⁷ FABBRINI 2007 (151) osserva che Stazio si dimostra apertamente ammirato di fronte alla capacità dell'ingegno umano di intervenire sulla natura, alterandola e modificandola nelle sue proprie leggi e si fa interprete di una tendenza del gusto mirante ad affermare la superiorità dell'*ars* e del *cultus* sulla natura (cfr. PAVLOSKIS 1973, 22 e vd. *infra*, nota a *Silv.* 1,1,63: *miratur plus posse manus*).

³⁴⁸ Cfr. *Silv.* 1,1,2-3 *Caelone peractum / fluxit opus?*

Si tratta della statua equestre di Domiziano che Stazio non cita esplicitamente, preferendo lasciar intendere gradualmente al lettore di quale opera si tratti attraverso degli indizi che egli stesso fornisce nelle domande successive, che sembrano essere, piuttosto, una sorta di riflessioni a cui il poeta si abbandona di fronte alla spettacolarità del monumento, che è introdotto in una progressiva specificità – *moles* (1) : *colosso* (1) = *opus* (3) : *effigies* (4) finché il lettore finalmente realizza che l'oggetto è una colossale statua di Domiziano (5-7)³⁴⁹, «L'effetto è quello dell'apparizione improvvisa di un oggetto, a stento distinguibile a prima vista ma che diventa lentamente più nitido e più identificabile appena viene messo a fuoco»³⁵⁰. Questo espediente della forma interrogativa *ex abrupto* permette a Stazio di tener viva l'attenzione del lettore con un crescendo dello stato di *suspance* che precede la rivelazione³⁵¹.

Le immagini di Stazio della raffinata qualità della scultura e di come essa possa essere stata creata, discesa compiuta dal cielo o formata nelle fornaci della Sicilia³⁵², sottintendono che solo un dio avrebbe avuto la capacità di modellarla a somiglianza dell'imperatore³⁵³. In *Silv.* 1,1, come anche in *Silv.* 4,3, c'è un'inversione dell'ordine naturale: generalmente gli uomini erigono statue per gli dei, come Lisippo fa per Ercole, mentre è un'eccezione che un essere umano sia così commemorato dagli dei³⁵⁴, ma ciò deve essere considerato funzionale all'elogio dell'imperatore da parte del poeta che fin dalla *praefatio* (20) istituisce una connessione tra Domiziano e gli dei. L'equazione uomo-dio era diffusa già nel panegirico greco e romano, ma in Stazio assume un senso più specifico se si considera la deificazione già avvenuta di Vespasiano e Tito, per cui il poeta sembra interessato non tanto ad affermare la divinità di Domiziano, quanto a stabilire come la sua divinità si manifesti attraverso la sua relazione con gli dei³⁵⁵.

³⁴⁹ McCULLOUGH 2008/2009, 148.

³⁵⁰ GEYSSEN 1996, 36.

³⁵¹ Cfr. *Silv.* 1,1,8-21.

³⁵² Cfr. *Silv.* 1,1, 2-3.

³⁵³ GEYSSEN 1996, 43.

³⁵⁴ GEYSSEN 1996, 48 e 61, n. 47, che rimanda a KRIS-KURZ 1979, 38-60.

³⁵⁵ GEYSSEN 1996, 59, n. 21.

5.7 Testo e traduzione

ECUS MAXIMUS DOMITIANI IMP.

Quae superimposito moles geminata colosso
stat Latium complexa forum? Caelone peractum
fluxit opus? Siculis an conformata caminis
effigies lassum Steropen Brontenque reliquit?
5 An te Palladiae talem, Germanice, nobis
effinxere manus, qualem modo frena tenentem
Rhenus et attoniti vidit domus ardua Daci?
Nunc age fama prior notum per saecula nomen
Dardanii miretur equi cui vertice sacro
10 Dindymon et caesis decrevit frondibus Ide:
hunc neque discissis cepissent Pergama muris
nec grege permixto pueri innuptaeque puellae
ipse nec Aeneas nec magnus duceret Hector.
Adde quod ille nocens saevosque amplexus Achivos,
15 hunc mitis commendat eques: iuvat ora tueri
mixta notis belli placidamque gerentia pacem.
Nec veris maiora putes: par forma decorque,
par honor. Exhaustis Martem non altius armis
Bistonius portat sonipes magnoque superbit
20 pondere nec tardo raptus prope flumina cursu
fumat et ingenti propellit Strymona flatu.
Par operi sedes. Hinc obvia limina pandit
qui fessus bellis adsertae munere prolis
primus iter nostris ostendit in aethera divis,
25 discit et e vultu quantum tu mitior armis,
qui nec in externos facilis saevire furores
das Cattis Dacisque fidem: te signa ferente
et minor in leges iret gener et Cato castris.
At laterum passus hinc Iulia tecta tuentur,
30 illinc belligeri sublimis regia Pauli;
terga pater blandoque videt Concordia vultu.
Ipse autem puro celsum caput aere saeptus
templa superfulges et prospectare videris
an nova contemptis surgant Palatia flammis
35 pulchrius, an tacita vigilet face Troicus ignis
atque exploratas iam laudet Vesta ministras.

LA STATUA EQUESTRE DELL'IMPERATORE DOMIZIANO

Quale mole raddoppiata dalla colossale statua posta sopra si erge ad abbracciare il Foro romano? Forse l'opera discese già pronta dal cielo? Oppure la statua, forgiata nelle fornaci sicule, ha lasciato sposati Sterope e Bronte? [5] O ancora ti riprodussero per noi le mani di Pallade, o Germanico, tale quale or ora mentre tenevi le briglie ti guardarono attoniti anche il Reno e l'alta dimora del Daco? Dunque, la tradizione precedente ammira pure il nome del cavallo dardanio celebrato nel corso dei secoli, per il quale [10] scomparvero alla vista Dindimo dalla cima sacra e l'Ida dalle foglie recise. Ma non avrebbero potuto accogliere questo né Pergamo dentro le sue mura abbattute, né i fanciulli e le vergini troiane in confusa folla, né lo stesso Enea né il grande Ettore avrebbero potuto accompagnarlo dentro la città. Aggiungi il fatto che mentre quello fu dannoso e racchiuse i crudeli Achei, [15] il mite cavaliere raccomanda questo: fa piacere ammirare il volto mescolato ai segni della guerra e che esprime una placida pace. E non credere che queste cose siano esagerate rispetto a quelle reali: pari sono la bellezza e il decoro, pari la nobiltà. Concluse le guerre, il destriero tracio non più fieramente porta Marte e va superbo del suo grande [20] fardello e, lanciatosi lungo i fiumi in veloce corsa, fuma e col potente respiro spinge (fa fluire) lo Strimone.

Di valore identico al monumento è l'ubicazione. Da questa parte spalanca davanti le porte colui che, spossato dalle guerre, per dono aggiunto del figlio, mostrò per primo la strada verso il cielo ai nostri dèi, [25] e dal tuo volto egli apprende quanto tu sia più clemente nelle armi, tu che, incline a frenare la tua ira contro i furori barbari, concedi ai Catti e ai Daci un patto di amicizia: se avessi avuto il comando ti avrebbero seguito sia il genero più giovane di Cesare nei patti sia Catone nelle armi. Ma i tuoi ampi fianchi guardano da una parte i tetti Giuli, [30] dall'altra l'alta basilica del bellicoso Paolo; alle tue spalle guarda il Padre e col suo seducente volto la Concordia.

Tu stesso poi, cinto il fiero capo di puro aere, rifulgi al di sopra dei templi, e sembra che tu voglia guardare davanti a te se il nuovo Palatino, tenute in poco conto le fiamme, si levi [35] più splendidamente o se il fuoco troiano vigili con la sua silenziosa fiamma e se Vesta lodi ormai le sue sacerdotesse messe alla prova.

Dextra vetat pugnās, laevam Tritonia virgo
non gravat et sectae praetendit colla Medusae,
ceu stimulis accendit equum, nec dulcior usquam
40 lecta deae sedes, nec si, pater, ipse teneres.
Pectora quae mundi valeant evolvere curas
et quis se totis Temese dedit hausta metallis.
It tergo demissa chlamys, latus ense quieto
securum, magnus quanto mucrone minatur
45 noctibus hibernis et sidera terret Orion.
At sonipes habitus animosque imitatus equestris
acrius attollit vultus cursumque minatur;
cui rigidis stant colla iubis vivusque per armos
impetus, et tantis calcaribus ilia late
50 suffectura patent. Vacuae pro caespite terrae
aerea captivi crinem tegit ungula Rheni.
Hunc et Adrasteus visum extimuisset Arion
et pavet aspiciens Ledaeus ab aede propinqua
Cyllarus; hic domini numquam mutabit habenas:
55 perpetuus frenis atque uni serviet astro.
Vix sola sufficiunt insessaque pondere tanto
subter anhelat humus; nec ferro aut aere, laborant
sub genio, teneat quamvis aeterna crepido
quae superingesti portaret culmina montis
60 caeliferique attrita genu durasset Atlantis.
Nec longae traxere morae. Iuvat ipsa labores
forma dei praesens, operique intenta iuventus
miratur plus posse manus. Strepit ardua pulsu
machina continuo; septem per culmina multus
65 it fragor et magnae vincit vaga murmura Romae.
Ipsae loci custos, cuius sacrata vorago
famosique lacus nomen memorabile servant,
innumeros aeris sonitus et verbera crudo
ut sensit mugire forum, movet horrida sancto
70 ora situ meritaque caput venerabile quercu,

La mano destra interdice le battaglie, la Vergine Tritonia non pesa sulla sinistra e protende il collo reciso di Medusa, come aizza il cavallo con la lancia, [40] né vi sarebbe in nessun luogo più dolce sede scelta per la dea, neppure se fossi tu stesso, o padre, a tenerla. Il petto è tale che può rivelare le sue preoccupazioni per il mondo e per questo si è prodigata Temesa, privata di tutte le sue miniere; dalle spalle scivola giù la clamide, il fianco è sicuro anche se la spada inoperosa, per quanto essa sia grande come la lama con cui il grande [45] Orione minaccia le notti d'inverno e spaventa le stelle.

Ma il destriero, imitando l'atteggiamento e l'animo equestre, leva più fieramente la testa e minaccia la corsa; il collo si erge con la criniera dritta e un fremito di vita passa attraverso il dorso, ampiamente scoperti sono i fianchi [50] che si accingono a resistere a così grandi sproni. Invece di una zolla di vuoto terreno il suo zoccolo di bronzo copre la chioma del Reno prigioniero. A questa vista sia si sarebbe spaventato Arione, il cavallo di Adrasto, sia, guardandolo dal vicino tempio, resta sbigottito Cillaro, il cavallo dei figli di Leda. Questo non cambierà mai le redini di un altro padrone: [55] si sottometterà sempre alle briglie di un solo astro.

Il suolo è a stento capace di resistere e geme di sotto la terra, gravata da un peso così grande; non sotto il ferro o il bronzo, sotto il genio si affatica, sebbene lo sorregga un basamento eterno che sorreggerebbe le cime di una montagna ammassata sopra [60] o che resisterebbe, pur schiacciata dal ginocchio di Atlante che porta il cielo.

Né lunghi indugi ritardarono la sua erezione. La stessa figura del dio fu favorevole ai lavori e la gioventù, intenta all'opera, si meravigliava che le braccia avessero più potere. Sotto il continuo sforzo degli operai gemeva l'alta macchina; un intenso frastuono si diffuse per le cime dei sette colli (gli altri *montis*: *Montis* è lezione di M, che non ha senso ed è stato emendato in molte maniere. *Longe* Krohn e Klotz, *Martis Gronov*, ma cfr. 4,3, 62 *it longus medias fragor per urbes*. *Longus* è congettura di Markland) [65] e superò l'errante mormorio della grande Roma.

Lo stesso custode del luogo, di cui la sacra voragine e il lago famoso conservano il nome memorabile, come udì i numerosi rumori del bronzo e rimbombare il Foro sotto i continui colpi, leva il suo volto rugoso in sacra posizione [70] e la testa veneranda, con la meritata corona di quercia.

ac primum ingentes habitus lucemque coruscam
 expavit maioris equi terque ardua mersit
 colla lacu trepidans, laetus mox praeside uiso:
 ‘Salve, magnorum proles genitorque deorum,
 75 auditum longe numen mihi. Nunc mea felix,
 nunc veneranda palus, cum te prope nosse tuumque
 immortale iubar vicina sede tueri
 concessum. Semel auctor ego inventorque salutis
 Romuleae: tu bella Iovis, tu proelia Rheni,
 80 tu civile nefas, tu tardum in foedera montem
 longo Marte domas. Quods<i te> nostra tulissent
 saecula, temptasses me non audente profundo
 ire lacu, sed Roma tuas tenuisset habenas’.
 Cedat equus Latiae qui contra templa Diones
 85 Caesarei stat sede fori, quem traderis ausus
 Pellaeo, Lysippe, duci, mox Caesaris ora
 mutata cervice tulit; vix lumine fesso
 explores quam longus in hunc despectus ab illo.
 Quis rudis usque adeo qui non, ut viderit ambos,
 90 tantum dicat equos quantum distare regentes?
 Non hoc imbriferas hiemes opus aut Iovis ignem
 tergeminum, Aeolii non agmina carceris horret
 annorumve moras; stabit, dum terra polusque,
 dum Romana dies. Hoc et sub nocte silenti,
 95 cum superis terrena placent, tua turba relicto
 labetur caelo miscebitque oscula iuxta.
 Ibit in amplexus natus fraterque paterque
 et soror; una locum cervix dabit omnibus astris.
 Utere perpetuum populi magnique senatus
 100 munere. Apellae cuperent te scribere cerae
 optassetque novo similem te ponere templo
 Atticus Elei senior Iovis, et tua mitis
 ora Tarans, tua sidereas imitantia flammis
 lumina contempto mallet Rhodos aspera Phoebus.
 105 Certus ames terras et quae tibi templa dicamus
 ipse colas, nec te caeli iuuet aula, tuosque
 laetus huic dono videas dare tura nepotes.

E dapprima ebbe paura dell'aspetto colossale e del corrusco splendore dell'enorme cavallo, e tre volte immerse trepidando il collo erto nell'acqua, poi, visto il reggitore del mondo, lieto esclamò: «Salve, o discendente e padre di grandi dèi: [75] da lungo tempo è nota a me la tua potenza divina, ora felice, ora venerabile è la mia palude, poiché è permesso vedere da presso e contemplare dalla sede vicina la tua luce immortale. Una volta io fui il promotore e l'ideatore della salvezza di Roma. Tu la guerra di Giove, tu le battaglie del Reno, [80] tu la nefanda guerra civile conducesti a termine, tu domasti con una lunga guerra il monte esitante ai patti. Che se te i miei tempi avessero generato, avresti tentato tu, nel caso che io avessi esitato, di gettarti nel profondo lago, ma Roma avrebbe fermato le tue briglie».

Ceda il passo il cavallo che si erge di fronte al tempio della Dione Latina [85] nella sede del Foro di Cesare, che si dice che tu, o Lisippo, abbia voluto eseguire per il condottiero di Pella, poi portò sul collo la testa sostituita di Cesare. A stento osserveresti con lo sguardo stanco quanto grande sia il disprezzo da parte di quello verso questo. Chi è inesperto a tal punto che, come appena vedesse entrambi, [90] non direbbe che i cavalli differiscono tanto quanto i condottieri?

Non i piovosi inverni né la triplice folgore di Giove quest'opera paventa, non le schiere dell'antro di Eolo o il lungo volger degli anni: durerà finché dureranno la terra e il cielo, finché durerà la vita di Roma. E qua nel silenzio della notte, [95] quando agli dèi piacciono i campi (le terre), il tuo volgo, abbandonato il cielo, scenderà e confonderà da presso i baci: tuo figlio, tuo fratello, tuo padre e tua sorella giungeranno in un abbraccio: il solo tuo collo darà posto a tutti gli astri del cielo.

Gioisci per sempre del dono del popolo e del grande Senato. [100] Apelle avrebbe desiderato di riprodurre te di cera, l'antico scultore di Atene avrebbe voluto collocare te di valore identico al nuovo monumento nel tempio di Zeus di Elea, la dolce Taranto avrebbe preferito le tue sembianze, l'aspra Rodi, disdegnato Febo, avrebbe preferito i tuoi occhi che imitano i bagliori delle stelle. [105] Ama le terre e abita personalmente i templi che ti dedichiamo; né a te piaccia la reggia del cielo e osserva lieto che i tuoi nipoti offrono a questo dono incenso.

1-7 Quae superimposito moles... vidit domus ardua

Daci: al sentimento di stupore e sorpresa che il poeta prova alla vista del monumento equestre seguono alternativamente domande sull'origine divina o terrena della statua.

1 superimposito: in M si legge *super imposito*, presente anche in CALDERINI 1475. MARKLAND 1728 ha per la prima volta unito i due termini che erano trascritti separatamente anche nei codici e nelle edizioni consultate dallo studioso. L'intervento di MARKLAND 1728 è accolto da tutti gli editori perché Stazio usa termini composti di *super* (cfr. *Silv.* 1,1,59: *superingesti* e *Theb.* 4,529: *supereminet*). L'uso di termini composti (*supervolat*, *superemicat*, *superincumbens*) è attestato anche in Virgilio, Ovidio e Lucano (VOLLMER 1898, 215-216, *ad loc.* solo per Lucano). Il termine qui significa «posto sopra» ed è riferito al gruppo bronzeo del cavallo e del cavaliere (*colosso*) che si erge sul basamento (*moles*). *Superimpono* occorre in Liv. 39,50 *saxum ingens, quo operitur (thesaurus) machina superimpositum est*, Ov. *Met.* 9, 100 *aut superimposita celatur harundine damnum*, Plin. *Nat.* 31,45,103: *superimposito linteolo madente vino*, Quint. 1,1,27: [puer] *neque egebit adiutorio manum suam manu super imposita regentis* (cfr. anche Ven. Fort. Mart. 236: *Quae superimpositum simulacrum hostile gerebat*. **moles geminata:** La *moles* è il basamento della statua equestre (vd. *supra*, 82) ed è *geminata* poiché su di essa si erge il gruppo bronzeo del cavallo e del cavaliere (VOLLMER 1898, 215, *ad loc.* e cfr. *Silv.*). **colosso:** il termine ricorre in Stazio anche in *Silv.* 1,3,52 *lusit, et enormes manus est experta colossos* (cfr. anche *Silv.* 4,6,46: *ingentes animo uersare colossos!* Per l'espressione vd. BONADEO 2010, 215), e sempre per indicare statue di enormi dimensioni lo troviamo in Plin. *Nat.* 35,40,128 e 34,18,42; Svet. *Ner.* 31; Mart. 8,55 e *Spectac.* 2,1. Il termine deriverebbe etimologicamente dal greco ἀπὸ τοῦ κολούειν τὰ ὄσση cioè *minuenda oculorum acie* (FORC. s.v. *colossus*). Il colosso è rappresentazione e ricerca di dimensione e potenza, forza e dominio, e il potere, l'autorità e l'aiuto divino possono apparire come un colosso (CANKIK 1990, 58). GEYSSEN 1996 (24-26) nega fortemente che la statua fosse un colosso, benché i resti del basamento (*moles*), abbiano confermato che fosse sicuramente un monumento di grosse dimensioni.

2 complexa: *complector* è utilizzato qui in senso figurato con riferimento ad uno spazio che racchiude e contiene più cose come in Sen. *Hippol.* 1162-1163 *quidquid Oceanus vagis / complexus undis ultimo fluctu tegit* e Lucan. 4,189: *nunc ades,*

aeterno conplectens omnia nexu. LAFAYE 1896 (10), sulla cui linea interpretativa è in qualche modo GEYSSEN 1996 (42), ritiene che *complexa*, oltre a denotare il monumento in relazione al Foro, possa essere inteso come un riferimento al gesto di Domiziano che, come si deduce dal v. 37 del carme, ha il braccio destro alzato e disteso, come testimoniato anche dalla moneta del 95/96 d.C. (fig. 2), quasi a voler abbracciare il Foro. L'ipotesi è stata respinta da CARTAULT 1904 (523-524) che emenda *complexa* di M con *completque* ritenendo che Stazio sviluppi qui un'iperbole così come in *Silv.* 3,3,1-2: *Stat, quae perspicuas nitidi Melioris opacet / arbor aquas complexa lacus*. Ma come opportunamente nota GEYSSEN 1996 (59, n. 25), anche se si accetta l'iperbole non è necessario l'emendamento. CANCIK 1990 (55) considera il termine *complexa* nel suo significato non solo propriamente architettonico come VOLLMER 1898 (215), ma anche politico, dal momento che non può essere certamente di origine terrestre questo potere di occupare uno spazio così vasto ricoprendo tutta l'area destinata all'antico mercato con i suoi templi e i suoi luoghi di aggregazione.

2-3 fluxit opus?: il termine *opus* è richiamato al v. 91 nell'espressione *hoc opus* in una sorta di struttura circolare. *Fluo* è usato con lo stesso significato di *delabor* («discendo») per cui cfr. Cic. *Phil.* 11,10,24: *id signum* (sc. *Palladium*), *quod de caelo delapsum Vestae custodiis continetur; de caelo delapsum*; e Serv. *ad Aen.* 7,188: *lapsum est* in riferimento ad *ancile*. Qui il poeta sta introducendo la natura divina di Domiziano attraverso la statua e l'origine celeste costituisce il primo tentativo da parte di Stazio di spiegare l'origine del monumento (CANCIK 1990, 55) che, dunque, fin dai primi versi viene elevato ad un'altra dimensione, estranea a quella terrestre, attraverso la *iunctura* con *caelone peractum* (2). Interessante è notare che il termine *fluo* sia utilizzato da Stazio in *Silv.* 1 *praef.* 3-4 in riferimento ai suoi *libelli*, *qui mihi subito calore et quadam festinandi voluptate fluxerunt* con allusione all'ispirazione improvvisa con cui ha composto i suoi carmi (vd. *supra*, 22-23 e nota a l. 4: *fluxerunt*).

3 conformata: Siculis...caminis: il termine *caminus*, come commenta CALDERINI 1475 a margine, è qui usato per indicare le *fornaces* in cui si liquefano e lavorano i metalli (FORC. s.v. *caminus*). Con questo valore semantico è attestato in Ov. *Met.* 7, 104-106: *ecce adamanteis Vulcanum naribus efflant / aeripedes tauri, tactaeque vaporibus herbae / ardent, utque solent pleni resonare camini*; Plin. *Nat.*, 33,21,69: *sudoris, qui a camino iactatur, spurcitia in omni metallo scoria appellatur* (cfr. anche 35,16,35 e 28,23,84).

4 Steropen Brontenque: la forma dell'accusativo alla greca in *-en*, suggerimento di HOUSMAN 1910 (236) accolto da PHILLIMORE 1917, TRAGLIA 1980 e COURTNEY 1990, è frequentemente attestata a partire da Virgilio fino a Marziale (per l'elenco di luoghi si rimanda a HOUSMAN 1910, 245-246) ed è accolta nel testo per la tendenza di Stazio a grecizzare. CALDERINI 1475 ha *Steropes Brontesque*, ma il nominativo farebbe difficoltà, mentre la maggior parte degli editori ha accolto la lezione di M *Steropem Brontemque*. Sterope (o Asterope) e Bronte sono, insieme ad Arge, i Ciclopi, figli di Urano e Gea (cfr. Hes. *Theog.* 139-146). Lattanzio, commentando *Theb.* 1,251 scrive: *quidquid magnitudine sua nobile est, Cyclopum manu dicitur fabricatum* (VOLLMER 1898, 216, *ad loc.*). L'immagine di Sterope e Bronte stanchi è in opposizione rispetto all'immagine della gioventù intenta alla realizzazione dell'opera nei vv. 61-63 [...] *Iuvat ipsa labore / forma dei praesens, operique intenta iuventus / miratur plus posse manus [...]* (GEYSSEN 1996, 42). Benché qui non ci sia una specifica allusione all'*Eneide* di Virgilio, non si può escludere che il pubblico romano ripensasse a Verg. *Aen.* 8,424-425 in cui i due Ciclopi sono presentati insieme come compagni di Vulcano ed intenti a forgiare lo scudo di Enea (GEYSSEN 1996, 44-45), ma ciò che Stazio sembra voler comunicare ai suoi lettori non è tanto se Sterope e Bronte abbiano forgiato la statua, ma piuttosto se hanno fatto ciò per Domiziano proprio come hanno forgiato lo scudo per il progenitore della stirpe romana, per cui il parallelo non è tra la statua e lo scudo, ma tra Domiziano ed Enea poiché entrambi sono a tal punto favoriti dagli dei da ricevere doni inusuali di creazione divina (GEYSSEN 1996, 45). Altrove, nelle *Silvae*, Sterope e Bronte sono usati come parte di un confronto negativo come in *Silv.* 3,1,130-131 *non tam grande sonat motis incudibus Aetne / cum Brontes Steropesque ferit...*, mentre in *Silv.* 4,6,48 il lavoro dello *stolidus Brontes* è sfavorevolmente paragonato alla statuetta di Ercole realizzata da Lisippo (GEYSSEN 1996, 44 e 60, n. 35; sull'espressione *stolidus Brontes* vd. BONADEO 2010, 217-218).

5 Palladiae: è epiteto della dea Atena, qui menzionata come un'ipotetica *artifex* della statua. È qui implicita l'allusione al *Palladium*, che ricorda la pretesa di Domiziano di essere sotto la protezione della dea ed è funzionale all'evocazione poetica di Stazio dell'immagine dell'imperatore come figlio di Minerva (GEYSSEN 1996, 47 e VOLLMER 1898, 216, *ad loc.*). La devozione di Domiziano verso Minerva era ben nota anche per la costruzione da parte di Domiziano del Foro Transitorio con il tempio della dea (vd. *supra*, n. 289). Come ricorda GEYSSEN

1996 (45), Cassio Dione (68,1,2) ci dice che Domiziano onorava Minerva più di tutti gli altri dei e Marziale (9,3,10) afferma che Minerva proteggeva l'Imperatore. Si consideri inoltre che nel carme 4,1 il dio Giano ricorda Minerva come la dea protettrice dei Flavi che ha tessuto la *toga praetexta* per il XVII consolato di Domiziano (*Silv.* 4,1,21-22: *hos umeros multo sinus ambiat ostro / et properata tuae manibus praetextae Minervae* e vd. *supra*, n. 37). Secondo Filostrato (*V.A.* 7,24,26), inoltre, Domiziano sosteneva di essere suo figlio (VOLLMER 1898, 216, *ad. loc.* e GEYSSEN 1996, 45). Quindi, sebbene non vi sia alcun accenno a questa relazione nei versi del carme, o altrove in Stazio, è importante che Minerva sia menzionata nell'introduzione nello stesso verso in cui c'è il primo riferimento a Domiziano, poiché, secondo GEYSSEN 1996 (45), essendo il pubblico di Stazio certamente consapevole della pretesa di Domiziano di discendere dalla dea, doveva intuire facilmente, grazie alla giustapposizione dei due nomi, il riferimento alla relazione tra l'imperatore e Minerva, la cui presenza all'inizio del carme richiama i vv. 37-40, in cui il poeta allude alla presenza della statuetta della dea nella mano sinistra di Domiziano. Ma lo studioso ritiene possibile, con SAUTER 1934 (92), che fu la predilezione per la poesia (*Svet. Dom.* 2,2; *Sil.* 3,618-621; *Val. Fl.* 1,12-14; *Tac. Hist.* 4,86) che portò Domiziano a preferire Minerva rispetto agli altri dei, come dimostra anche la celebrazione annuale dei *Ludi Albani* istituiti da Domiziano in onore della dea (GEYSSEN 1996, 46 e vd. *supra*, n. 24). Ma non si può trascurare neppure il fatto che Minerva era una dea guerriera e che il *Palladium*, il simulacro armato di Minerva, custodito nel tempio delle Vestali (cfr. *Cic. Scaur.* 48), servì ai Flavi come simbolo della trasmissione del potere e dell'eternità di Roma (SCOTT 1936, 186), idea che può, secondo GEYSSEN 1996 (46 e 61, n. 41), trovare conferma nel riferimento di Stazio alla *Romana dies* (94). Dunque, è possibile vedere nei vv. 5-6: *an te Palladiae talem, Germanice, nobis / effinxere manus* anche l'idea del *Palladium* come simbolo dell'immortalità di Roma (GEYSSEN 1996, 61, n. 41). **Germanice:** è l'appellativo che Domiziano assunse alla fine dell'83 in seguito al trionfo sui Daci, i Germani e i Catti, come ci testimoniano *Mart.* 14,170 e *Svet. Dom.* 13,3: *post autem duos triumphos Germanici cognomine assumpto Septembrem mensem et Octobrem ex appellationibus suis Germanicum Domitianumque transnominavit.*

6 effinxere: il termine è legato ad *effigies* (4) ed in *iunctura* con *manus* ricorre anche in *Ov. Heroid.* 20, 134 e 137: *effingere manus*, dove però è usato nel senso di *tractare*,

mulcere (FORC. s.v. *effingo*). La stessa *iunctura* occorre però anche in Seneca con lo stesso valore semantico che ha in Stazio (*Epist.* 90,31: *vitraryum...qui vix diligenti manu effingerentur*). Nel significato di «riprodurre», «forgiare» riferito in senso più stretto all'*artifex* e all'*artificium* occorre in Verg. *Aen.* 6,32: *bis conatus erat casus effingere in auro*; *Theb.* 2,732-733: *hic ego maiorum pugnas vultusque tremendos / magnanimum effingam rerum* (cfr. anche *Theb.* 4,427 e 6, 243); Mart. 10,32,5: *Ars utinam mores animumque effingere posset!*

frena tenentem: la stessa espressione è in *Theb.* 7,637. Qui è usata con allusione sia all'evento reale delle vittorie sui Catti e sui Daci, sia alla statua equestre di Domiziano, rappresentato nell'atto di tenere con la mano destra le redini del cavallo.

7 Rhenus et attoniti...Daci?: Stazio fa riferimento sia alla vittoria dell'imperatore sul fronte renano contro la popolazione germanica dei Catti nell'83 sia alla vittoria contro i Daci del re Decebalo nell'89. La traduzione segue l'interpretazione del verso data da VOLLMER 1898 (216-217, *ad loc.*) per il quale il termine *attoniti* sarebbe legato ἀπὸ κοινοῦ a *Rheni*, adducendo a sostegno della sua interpretazione il commento di CALDERINI 1475 ad *attoniti Daci*: «nam obstupuit victus cum se tutum putaret», cioè nell'*ardua domus* che è da intendersi come allusione all'alta dimora fortificata dei Daci (cfr. Dion. Cass. 69,9,3 ὄρη ἐντετευχισμένα), la cui conquista fu difficile anche per Traiano (cfr. Dion. Cass. 68,8,3 e Flor. 2,28), e rimanda ai vv. 80-81 *tu tardum in foedera montem / longo Marte domas*, a *Silv.* 3,3,169 *quaeque suum Dacis donat clementia montem* e *Theb.* 1,20 *coniuratos deiectos vertices Dacos* (VOLLMER 1898, 217, *ad loc.*).

8-21 Nunc age fama prior... propellit Strymona flatu: con questi versi iniziano la celebrazione della statua equestre di Domiziano e l'encomio dell'imperatore.

Nunc age fama prior: l'espressione ricorda Ov. *Epist.* 6,9: *Cur mihi fama prior*, in cui si noti che il nesso *fama prior* sia nella medesima posizione metrica in cui lo colloca Stazio, per cui si consideri inoltre anche *Theb.* 4,32: *Nunc mihi, Fama prior mundique arcana Vetustas*.

9 Dardanii miretur equi: è il cavallo di Troia fabbricato da Epeo, figlio del focese Panope, qui rievocato solo come termine di paragone per affermare che il suo *nomen* è inferiore rispetto a quello della statua equestre di Domiziano. Che Epeo sia l'artefice dell'inganno del cavallo lo sappiamo da Verg. *Aen.* 2, 264: *et ipse doli fabricator Epeos*, ma prima ancora da Hom. *Od.* 8, 492-493: καὶ ἵππου κόσμον ἄεισον / δουρατέου, τὸν

Ἐπειὸς ἐποίησεν σὺν Ἀθήνῃ. È citato anche da Strab. 6,1,14: [...] Ἐπειοῦ καὶ Φωκέων κτίσμα [...]. L'intera espressione sembra essere un'eco di Verg. *Aen.* 2,32: *et molem mirantur equi*, ma cfr. anche *Aen.* 1,421-422: *Miratur molem Aeneas, magalia quondam / miratur portas strepitumque et strata viarum*.

10 Dindymon...Ide: Stazio rende l'idea della colossalità della statua mettendo in evidenza la sua superiorità rispetto ai monti della Troade, Dindimo ed Ida. Dindimo è il nome di un monte della Frigia sacro alla dea Cibele, già noto a Catullo, Virgilio, Orazio, Propertio ed Ovidio. Mentre Ida è il sacro monte da cui Epeo avrebbe preso il legno con cui costruì il cavallo di Troia (Apollod. *Epit.* 5,14). La posizione enfatica dei due monti, citati all'inizio e alla fine del verso, rievoca Ov. *Fast.* 4,249: *Dindymon et Cybelen et amoenam fontibus Iden. decrevit*: il verbo è usato da Stazio nel senso di «abbassarsi» e dunque di «scompare alla vista» (cfr. *Silv.* 3,1,134; *Ach.* 1,462). L'uso poetico del termine riferito all'altezza dei monti è attestato per la prima volta in Ov. *Ars* 3,125: *nec quia decrescunt effosso marmore montes* e sarà ripreso in seguito da Val. Fl. 6,393: *Piniger et mersis decrescant rupibus Alpes* e Auson. *Mos.* 147: *vicinique timent deereere montes*. Occorrerà ancora in riferimento al Dindimo in Sidon. *Carm.* 9,118: *decrescens cui dindymon reciso* (*ThLL*, s.v. *decresco*).

11 neque: il poeta comunica al lettore la monumentalità dell'opera che è davanti ai suoi occhi attraverso una serie di immagini introdotte dalla negazione *neque* (11), seguita poi da altre negazioni, quali *nec* (12), *nec...nec* (13), *nec* (17), *non* (18), *nec* (20) che non solo conferiscono solennità ai versi, ma contribuiscono anche a rendere progressivamente riconoscibile la dimensione colossale della statua: l'opera è di grandezza tale che non avrebbe potuto essere accolta né trasportata in un altro luogo neppure da Enea o Ettore. Per il ricorso da parte di Stazio all'anafora e alla ripetizione, quale espediente poetico, caratteristico dello stile solenne del linguaggio sacrale, suggerisco un confronto con *Silv.* 4,3,9-19 in cui l'identità di Domiziano è riconoscibile dal ripetersi in successione delle proposizioni relative introdotte da *qui*, che descrivono le sue imprese (COLEMAN 1988, 106). **discissis...muris:** la *iunctura* è staziana e richiama Verg. *Aen.* 2,234: *dividimus muros*.

12 pueri innuptaeque puellae: l'espressione è eco virgiliano di *Georg.* 4,476; *Aen.* 2,238 e 6,307. È interessante notare che mentre nei versi di Verg. *Aen.* 2,238-239 i fanciulli e le fanciulle cantano e gioiscono, in quelli di Stazio sono rappresentati invece come incapaci di accogliere il cavallo

all'interno della cittadella (GEYSSEN, 1996, 49. Vd. anche WAGENWOORT 1955, 195-196; HARDIE 1983, 153; COURTNEY 1984, 231).

13 duceret: sta per *ducerent* e deve essere inteso nel senso di *prosequerentur* (VOLLMER 1898, 217).

14 amplexus: sta per *amplexus est*; c'è qui un richiamo al v. 2 *complexa*, non solo dal punto di vista assonantico, ma anche per l'uso metaforico del termine, per cui l'atto di rinchiudere gli Achei selvaggi all'interno del cavallo fa eco alla statua di Domiziano contenuta nel Foro romano (GEYSSEN 1996, 49). Stazio è il primo ad usare il verbo per designare un oggetto inanimato che rinchiude o circonda esseri animati, uso poetico che sarà ripreso da Claud. 24,356-357: *fetus Libycos amplexa per undas / classica turba* (*ThLL*, s.v. *amplector*).

15 mitis...eques: il *mite* cavaliere è Domiziano. L'aggettivo *mitis* è sì connotazione della statua, ma allo stesso tempo indica una qualità dell'imperatore, tanto esaltata da Stazio nelle *Silvae*: la *clementia*. Lo stesso aggettivo è usato da Stazio al v. 25 sempre riferito a Domiziano, e al v. 102, ma riferito alla città di Taranto.

15-16 iuvat ora tueri /...gerentia pacem: con questi versi il poeta rievoca l'incontro tra Anchise ed Enea negli inferi (GEYSSEN 1996, 52), dove il padre chiede: *datur ora tueri, / nate, tua et notas audire et reddere voces?* (cfr. Verg. *Aen.* 6, 688-689). In questo eco potrebbe esserci un'allusione all'idea che il rapporto tra Anchise ed Enea sia affine a quello tra Domiziano e il suo popolo, ma in realtà qui la precisa natura della relazione non è chiara (GEYSSEN 1996, 52). Probabilmente questa evidente allusione virgiliana, al pari di quelle già segnalate nei versi precedenti, sono un espediente a cui ricorre Stazio per sottolineare il futuro di Roma, la sua grandezza e per rappresentare Domiziano come un secondo Enea (GEYSSEN 1996, 53). Infine, per l'espressione *placidam pacem* cfr. Lucr. 1,40: *funde petens placidam Romanis, incluta, pacem* e Verg. *Aen.* 1,249: *Troia, nunc placida compostus pace quiescit*. **notis belli:** *belli* è lezione di M, presente anche in CALDERINI 1475, accolta da tutti gli editori, eccetto COURTNEY 1990 che emenda con *bellum*, accolto da SHACKLETON BAILEY 2003 e DEWAR 2008 (72). Secondo VOLLMER 1898 (217-218), che pure conserva la lezione di M, Stazio si riferisce qui al volto di Domiziano in cui sono mescolati i segni della pace e della guerra, stessa interpretazione data da COURTNEY 1988 (43) che però ritiene più probabile che Stazio abbia scritto *bellum*, citando a supporto della sua tesi di un rapporto asindetico introdotto dal poeta tra *mixta* e la sua spiegazione *gerentia* il

passo di *Silv.* 2,2,125-127: *voto sublimior omni, / exemptus Fatis indignantemque refellens / Fortunam*. Tale lettura non è accolta da GEYSSEN 1996 (54 e 62, n. 63 e 64) poiché il genitivo *belli* non comporta problemi grammaticali e poiché non vi è alcun motivo per cui Stazio avrebbe dovuto dire che Domiziano era sia bellicoso sia pacifico a seconda delle necessità, idea che è invece implicita in tutto il poema e in particolare nei vv. 26-27 e 37-38 e che è allo stesso modo espressa in *Silv.* 3,3,167-171, dove Domiziano è apostrofato come *ductor placidissime*, e in *Silv.* 4,3,134: *hic paci bonus, hic timendus armis*, dove il soggetto è Domiziano (GEYSSEN 1996, 63, n. 63). In accordo con lo studioso, appare piuttosto debole la spiegazione di COURTNEY 1988 (43), non solo perché il testo di M è molto chiaro al riguardo, così come il senso della frase, ma anche perché non sembra che il poeta intenda dire che Domiziano comunichi con le espressioni del volto messaggi sia di pace sia di guerra. Piuttosto, il riferimento è al volto di Domiziano che comunica espressioni di pace anche se porta i segni della guerra, che sono costituiti dall'armatura dell'imperatore (cfr. *Silv.* 1,1,43-44: *Latus ense quieto / securum*). Per la *iunctura notis belli* non ci sono precedenti in poesia.

17-18 par forma decorque, / par honor: la ripetizione anaforica di *par* ha la funzione di enfatizzare i versi in cui sono esaltate le qualità della statua equestre, *forma, decor* e *honor*, che corrispondono a quelle dell'imperatore. Si noti la distinzione tra *forma* e *decor* che realizza Stazio, ma che era già chiara ad Ovidio (*Fast.* 2, 763-764: *forma placet niveusque color, flavique capilli, / quique aderat nulla factus ab arte decor*). *Decor* differisce da *forma* perché mentre questo termine è adatto ad indicare la disposizione delle membra, il primo indica l'ornamento, cioè il gradevole aspetto che deriva da quella disposizione (FORC. s.v. *decor*). *Formosus* fu infatti Domiziano in gioventù: *vellem, inquit, tam formosus esse, quam Maecius sibi videtur* (Svet. *Dom.* 20).

18 Exhaustis...armis: *armis* è metonimia per «guerra». L'immagine è virgiliana (*Aen.* 4,14: *quae bella exhausta canebat!*) ma la *iunctura* è staziana. Cfr. anche Ov. *Met.* 1,443: *exhausta paene pharetra*. **Martem:** l'introduzione di Marte in movimento alla fine della prima sequenza serve ad introdurre il confronto tra Domiziano e Cesare della sequenza successiva in cui Stazio ne assicura il collegamento attraverso una serie di echi verbali (GEYSSEN 1996, 67).

19-20 magno /...pondere: l'immagine del grande fardello si trova in riferimento agli dei in Ov. *Met.* 4,449; 9,273; 15,693; *Fast.* 3,330; Lucan. 1,56-57; *Theb.* 5,430; 7,743 e altrove

(VOLLMER 1898, 218, *ad loc.*). **Bistonius:** i Bistoni erano un'antica popolazione della Tracia, nota per la ferocia dei costumi e della bellicosità. Qui *Bistonius* sta dunque per «tracio», con allusione al destriero di Marte. Si noti il richiamo ai vv. 6-7 *qualem modo frena tenentem / Rhenus et attoniti vidit domus ardua Daci?* Infatti, mentre l'ultima delle domande introduttive ci ha lasciato con l'immagine di Domiziano trionfante a cavallo su Catti e Daci, nei vv. 18-20 vediamo Marte trionfante dopo la battaglia, conclusasi con una vittoria, così come si evince dalla descrizione del cavallo che *superbit* (19). Dunque, l'imperatore ha celebrato recentemente un trionfo su Catti e Daci, fatto che è richiamato alla mente dei lettori nei versi introduttivi del carme (6-7), e la vicinanza della Dacia e della Tracia permette a Stazio di combinare la battaglia mitica, implicata nell'*exemplum*, con le campagne di Domiziano (GEYSSEN 1996, 54). **20 nec tardo...cursu:** è litote.

21 Strymona: è il fiume che bagna la Tracia, come sappiamo anche da Plin. *Nat.* 22,12,27.

22-31 Par operi sedes...serviet astro: Stazio descrive l'ubicazione della statua equestre e coglie l'occasione offerta dalla sua vicinanza al tempio di Cesare e alla Basilica Giulia per realizzare un confronto tra Domiziano e Cesare.

22 Par: l'aggettivo *par* richiama i vv. 17-18, ma qui è usato per esaltare il valore del luogo in cui è collocata la statua che è pari a quello della statua stessa. Cfr. *Theb.* 5,41: *Parque operi tanto*. **hinc:** è lezione di M, presente in CALDERINI 1475, MARKLAND 1728, BAEHRENS 1876 e accolta da tutti gli altri editori, eccetto COURTNEY 1990 che accoglie nel testo *huic*, emendamento dell'umanista Pomponio Leto (REEVE 1977, 217 e FERA 2002, 72-76). COURTNEY 1984 (329) giustifica la sua scelta con il fatto che *hinc* di M non sarebbe in correlazione con *illinc* del v. 30 che è invece in contrasto con *hinc* del v. 29, ma piuttosto sarebbe in contrapposizione a *terga* del v. 31, ed osserva come queste opposizioni tra sinistra e destra (*hinc...illinc*) e fronte e retro (*obvia...terga*) siano oscurate dall'avverbio posto davanti ad *obvia*, laddove invece *huic* non crea alcuna difficoltà. Del resto sarebbe così rispettata la costruzione dell'aggettivo *obvius* con il dativo, variamente attestata sia in prosa come ad esempio in Cic. *Mil.* 18,47: *si ille obvius ei futurus omnino non erat*, sia in poesia, come in Verg. *Aen.* 1,314: *cui mater media sese tulit obvia silva* e 11,498: *obvia cui Volscorum acie comitante Camilla*; Lucan. 9,208: *o felix, cui summa dies fuit obvia victo*; Prop. 2,29,3: *obvia nescio quot pueri mihi, turba minuta* (FORC. s.v. *obvius*). Ma in realtà

hinc non sembra creare problemi al senso dei versi. Infatti, prima del v. 22 il poeta ha descritto il volto di Domiziano; ciò significa che bisogna pensare al poeta in posizione frontale rispetto alla statua da lui osservata con ammirazione. Dunque, con *hinc* il poeta vuole intendere proprio il punto in cui si trova, dalla parte in cui si può osservare il volto dell'imperatore, di fronte a cui si trova il tempio di Cesare (Già GEYSSEN 1996, 21 interpretava in questo modo). **limina pandit:** *limina* è sineddoche che sta ad indicare le porte, e dunque gli ingressi del tempio di Giulio Cesare divinizzato. La *iunctura limina pandit* è eco virgiliano di *Aen.* 6,525: *intra tecta vocat Menelaum et limina pandit*.

23 qui: il pronome relativo è in anafora con *qui* del v. 26. Si tratta di una personificazione poiché qui Stazio si riferisce propriamente a Cesare, ma in realtà vuole intendere il tempio del *Divus Iulius* (per la collocazione vd. *supra*, n. 261 e fig. 1), come anche CALDERINI 1475 indica a margine del suo commento. Cesare fu il primo ad essere divinizzato e la sua apoteosi precede quella degli imperatori, da Augusto in poi. **fessus bellis:** l'immagine richiama *exhaustis armis* del v. 18 e ricorda Verg. *Aen.* 2,109: *moliri et longo fessi discedere bello*. Se da una parte l'espressione sembra accennare alla capacità di resistenza superiore di Domiziano, dall'altra sembra evocare, pur velatamente, la successione infinita di guerre combattute da Cesare (DEWAR 2008, 73). **adsertae munere prolis:** *adsertae* è lezione di M (alcuni editori leggono in M *adsectae*, altri *adscite*, e considerano *adsertae* correzione di M¹) presente in CALDERINI 1475 nella forma *asserte*, in alcuni codici O ed accolta da VOLLMER 1898, KLOTZ 1911, FRÈRE-IZAAC 1961 e MARASTONI 1970, mentre altri O hanno *adscitae* presente anche in MARKLAND 1728, BAEHRENS 1876, PHILLIMORE 1917, Mozley 1928, TRAGLIA 1980, COURTNEY 1990 e SHACKLETON BAILEY 2003, che lo considerano termine più appropriato riferito a *prolis*, poiché Ottaviano Augusto era figlio adottivo di Cesare. In tal caso la traduzione sarebbe «per dono del figlio adottivo». Ma mancano motivi validi per considerare *adsertae* di M un errore del copista derivato da una confusione di *sci* per *ser* o *sec*. VOLLMER 1898 (219, *ad loc.*) accoglie *adsertae* affermando che probabilmente Stazio ha intenzionalmente evitato *adscitae*, termine tecnico per adozione, per cui rimanda a *Silv.* 2,1,101 in cui il poeta attraverso l'immagine dei rami innestati (*transertos*) su tronchi diversi dal proprio rievoca la leggenda di Romolo e Remo, figli di Marte e Rea Silvia, che, abbandonati da Amulio nel Tevere, furono raccolti ed allevati da Faustolo e Acca Larenzia. Ma come osserva HÅKANSON 1969

(21) questo parallelo non sussiste, proprio perché *transertos* ha il solito significato di «innestati», per cui piuttosto potrebbe essere opportuno un confronto con *Silv.* 2,1,84-85: *interius nova saepe adscitataque serpunt / pignora conexis*. Lo studioso inoltre afferma che si potrebbe accogliere *adsertae* solo considerandolo *hapax legomenon* nel significato di «adottato». Ma probabilmente l'intera espressione è un'enallage. Infatti *adsertae* è riferito sintatticamente a *prolis*, ma logicamente a *munere*, per cui la traduzione è: «per dono aggiunto del figlio», il cui senso può essere compreso sulla base di *Plin. Nat.* 2,93-94 e *Svet. Iul.* 88, a cui rimandano anche CALDERINI 1475 e VOLLMER 1898 (219, *ad loc.*). Infatti, Plinio e Svetonio raccontano una leggenda secondo la quale, mentre Augusto celebrava i giochi in onore di Venere Genitrice, non molto dopo la morte di suo padre Cesare, nel collegio da lui stesso istituito, fu vista per sette giorni una luminosa cometa che per il popolo romano indicava l'anima di Cesare ammesso tra gli dei. Così con quel nome la stella fu apposta per volere di Augusto, suo figlio, sulla statua che era già stata consacrata a lui nel Foro subito dopo la morte.

24 iter...ostendit: l'espressione si riferisce alla leggenda della cometa (vd. *supra*, 109-110, nota a *Silv.* 1,1,23: *adsertae munere prolis*) che ha permesso a Cesare di essere il primo a mostrare alle future generazioni di imperatori la strada verso la divinizzazione, cosa che secondo HARDIE 1983 (190-191) e GEYSSEN 1996 (72-75) sottoscrive forse anche l'adozione da parte di Domiziano di due suoi pronipoti. Dunque, Cesare avrebbe mostrato alle future generazioni di imperatori il modo per superare le preoccupazioni dinastiche, cioè l'adozione, ma NAUTA 2002 (423, n. 143) ritiene questa interpretazione alquanto speculativa, dal momento che l'adozione non può essere precisamente datata. Si consideri inoltre che questa potrebbe essere anche avvenuta posteriormente alla composizione del carne da parte di Stazio, benché l'allusione ai *nepotes* al v. 107 lasci presupporre il contrario.

25 tu: Stazio si rivolge a Domiziano con il pronome personale di seconda persona che è in poliptoto con *te* al v. 27, tipico della tradizione innografica, in cui ci si rivolge alla divinità. Ciò si spiega con il fatto che Domiziano si identificava con Giove (vd. *supra*, nota a l. 20: «*a Iove principium*»). **mitior armis:** l'espressione richiama *mitis equus* del v. 15. Il poeta insiste sulla *clementia* di Domiziano come qualità posseduta dall'imperatore rispetto a Cesare, la cui *clementia* era in realtà molto nota, ma Stazio la omette per sottolineare la superiorità di Domiziano.

26 nec...facilis saevire: è una litote a cui il poeta ricorre per enfatizzare ancor più, attraverso la negazione *nec* all'inizio del verso, la generosità di Domiziano disposto a scendere a patti con i nemici. Per l'immagine creata da Stazio in questo verso cfr. *Theb.* 5,44: (*Nec facilis Nemea latas evolvere vires*). **in externos furores:** la *iunctura externos furores* è un *unicum*. *Furor* riferito agli impeti violenti dei popoli stranieri è connotato dall'aggettivo *barbarus* in *Mart.* 4,14,2: *qui periuria barbari furoris*. La *clementia* di Domiziano è tanto più grande dunque perché fu da questi mostrata verso popoli barbari, il che costituisce un'ulteriore conferma della superiorità di Domiziano rispetto a Cesare, evidenziata anche dai versi immediatamente successivi.

27 Cattis Dacisque: la menzione di Catti e Daci ricorda al lettore l'occasione del componimento, richiamando l'ultima delle domande che introducono il carne (*Silv.* 1,1,5-7). **fidem:** il termine suggella una serie di versi con chiare allusioni alla *clementia* di Domiziano, come il v. 15 (*mitis eques*) e il v. 25 (*mitior armis*). Si osservi inoltre che come al v. 17 *pacem* sembra chiarire il senso di *mitis eques* del v. 15, così il termine *fides* sembra un'esplicazione del motivo per cui Domiziano sia definito al v. 25 *mitior armis*. Se da un lato la *fides* sancisce il riconoscimento della *clementia* dell'imperatore verso i nemici, dall'altro prelude al verso successivo in cui Stazio afferma la superiorità dell'imperatore flavio su Cesare e Pompeo.

27-28 te signa ferente / et minor in leges iret gener et Cato castris: l'intero periodo è tramandato da M ed è così accolto da CALDERINI 1475, MARKLAND 1728, BAEHRENS 1876 (scrivendo però *pacis* per *castris*), VOLLMER 1898, KLOTZ 1911, FRÈRE-IZAAC 1961, MARASTONI 1970 e TRAGLIA 1980. MÜLLER 1887 (10) propone *Cattis* per *castris* fornendo la seguente interpretazione: *si tu Julii Caesaris loco signa tulisses, et Pompeius et Cato submissius, quam nunc Catti, leges sive Caesarum imperium subiissent* e suggerisce un confronto con *Theb.* 1,19: *bisque iugo Rhenum, bis adactum legibus Histrum*, giustificando inoltre la sua congettura con una presunta volontà del poeta di creare una paronomasia (*adnominatio*) con *Cato*. Cita a supporto della sua ipotesi *Ach.* 2,56-57: *dum Pelea dulce maritat / Pelion*, ma per quanto la sua interpretazione possa avere un senso logico in relazione al contesto del componimento, risulta alquanto difficile poter giustificare paleograficamente la sua congettura. COURTNEY 1990 ha invece *et minor in leges gener et Cato Caesaris irent* (in apparato scrive: *iret fortasse recte*) che indica quale proposta di *Scriverius*, ripresa da Gronov 1637, accolta da PHILLIMORE 1917

e MOZLEY 1928. Anche HOUSMAN 1937 (lxvii) ha indipendentemente emendato in questo modo non solo perché *in leges iret* sarebbe una successione di parole in forma invertita e dunque inusuale di *pedibus ire in sententiam alicuius*, ma anche perché, secondo lo studioso, sulla cui linea è anche GEYSSEN 1996 (82, n. 5), la lettura di M farebbe difficoltà, laddove il senso richiesto sarebbe che se Domiziano fosse stato al posto di Cesare, sia Pompeo sia Catone avrebbero rinunciato alla propria autonomia. In questo modo, secondo lo studioso, il confronto con Cesare sarebbe mantenuto per tutto il verso ed il verso diventerebbe chiaro considerando *castris* di M un travisamento per *Caesaris*. Tuttavia, è paleograficamente difficile giustificare tale errore da parte del copista. Sembra invece che il verso così come tramandato da M abbia un valido significato e mantenga ugualmente il confronto con Cesare, soprattutto sulla base dell'interpretazione fornita da CALDERINI 1475: *si tu fuisses dux in castris Caesarianis Pompeius in foedera tua veniret et Cato abiret ex castris, quod non fecit victo Pompeio*, che mi ha indotto a tradurre il verso in questo modo: «se avessi avuto il comando ti avrebbero seguito sia il genero più giovane di Cesare nei patti sia Catone nelle armi».

28 minor...gener: *minor* è ironicamente riferito a Pompeo, detto *Magnus*. Stazio realizza infatti un rovesciamento della relazione tra Cesare e Pompeo rispetto alla *Pharsalia* di Lucano (7,611) in cui Domizio Enobarbo, dopo la morte di Pompeo, chiama il suo assassino, Cesare, *genero minorem* (GEYSSEN 1996, 82, n. 6). **leges:** è qui usato nel senso di «patti» come anche in Verg. *Aen.* 4, 618: *sub leges pacis iniquae* e 12,822: *cum iam leges et foedera iungent*. **castris:** è metonimia per «armi» con allusione alla vita militare, uso già attestato in Caes. *B. G.* 1,39: *qui magnum in castris usum habebant* e Cic. *Mur.* 30: *cedat, opinor, Sulpici, forum castris*. Cfr. inoltre Verg. *Aen.* 8,56: *hos castris adhibe socios* e Hor. *Carm.* 1,1,23: *Multos castra iuvant et lituo tubae*.

29 laterum passus: la *iunctura laterum passus* è staziana e come spiega CALDERINI 1475 deve essere intesa nel senso di *spatia laterum operis*. *Passus*, come segnala MARKLAND 1728, equivale a *tractus* di Theb. 4,173: *At laterum tractus spatiosa pectora servat*. Il nesso ha influenzato autori posteriori e tardi come Sil. 4,617: *laterum extensus*, Prisc. *Periheg.* 479: *laterum actus*; Claud. *in Eutropium* 2,361: *laterum artus*. **hinc:** *hinc* è in correlazione con *illinc* del v. 30 e si riferisce al lato destro della statua dove si trova la Basilica Giulia che, collocata tra il tempio di Saturno e il tempio dei Dioscuri, fiancheggia il Foro Romano. **Iulia tecta:** *Tecta* è sineddocoche per tempio e si

riferisce alla Basilica Giulia. La stessa espressione è anche in Mart. 6,38,6 (vd. *supra*, n. 262 e fig. 1).

30 illinc: indica il lato sinistro della statua dove si trova la Basilica Emilia che fiancheggia il Foro romano dalla parte opposta rispetto a quella in cui si erge la Basilica Giulia. **belligeri sublimis regia Pauli:** a sinistra della statua di Domiziano si trovava la Basilica Emilia (vd. *supra*, n. 263 e fig. 1). Si noti la particolare struttura del verso in cui l'espressione *sublimis regia* è racchiusa tra il nome di colui al quale è dedicato l'edificio (*Pauli*), alla fine del verso, e l'aggettivo (*belligeri*) che lo connota all'inizio dello stesso permettendoci di identificare *Pauli* con Lucio Emilio Paolo, vincitore della battaglia di Pidna del 168 a.C. L'aggettivo *belliger* per connotare uomini o esseri animati è attestato in Ov. *Trist.* 3,11,13: *sic ego belligeris a gentibus undique saeptus* ed è usato da Stazio anche in *Theb.* 12,717: *corpora belligeras acies Martemque secundum* e *Ach.* 1,504: *Belligerum ceu numen amant. dic ocius aut cur.* La *regia* che da lui prese il nome è *sublimis*, connotazione che sembra alludere al fatto che essa fosse l'edificio più alto del Foro (VOLLMER 1898, 221, *ad loc.*).

31 terga pater: *terga* indica qui la parte posteriore della statua, sul lato occidentale del Foro romano, dove si ergono il tempio della Concordia e il tempio del *pater* Vespasiano (vd. *supra*, n. 264 e 265 e fig. 1). **blandoque vultu:** l'espressione riferita alla Concordia che osserva con volto sereno Domiziano, non solo indica che era stata stabilita la pace, ma anche che Domiziano era stato l'artefice di quella pace (GEYSSEN 1996, 68). Per l'immagine di Domiziano come εἰρηνοποιός cfr. Sil. 14,684-688 e Mart 9,70, 7-8 e Geyszen 1996, 82, n. 9.

32-60 Ipse autem...durasset Atlantis: il poeta descrive dettagliatamente la statua.

32 Ipse autem: per l'*incipit* del verso cfr. Cic. *carm. frg.* 52,55: *Ipse autem labens uinctis Equus ille tenetur* e 404: *Ipse autem praeceps obscura nocte tenetur*; Catull. 64, 207: *Ipse autem caeca mentem caligine Theseus.* **puro...aere**

saeptus: la *iunctura* è staziana, ma *aere saeptus* secondo VOLLMER 1898 (222, *ad loc.*), è un'espressione usata dal poeta in modo poco appropriato, dato che *saepire* è generalmente riferito solo ad un *obscurum aere* o a *nebula* come in Verg. *Aen.* 1,439: *Infert se saeptus nebula (mirabile dictu)*, mentre, secondo AHL 1984 (93), l'intera espressione richiama Verg. *Aen.* 1,411: *obscurum gradientes aere saepsit*, che però è riferito ad Enea ed Acate resi invisibili da una spessa nube che li avvolge in modo da non consentirne il riconoscimento. Lo studioso afferma

inoltre che il verbo *saeptus* alluda all'abilità di Domiziano di proteggere la città senza essere visto, riconoscendo in questo un certo umorismo da parte del poeta, una sorta di derisione di Domiziano, forse perché *saepio* ha il significato di sottrarre qualcosa alla vista, come nel verso di Virgilio e sarebbe in contraddizione con *superfulges* del verso successivo (AHL 1984, 93-94 e GEYSSEN 1996, 88). Ma non concordo né con le considerazioni di Vollmer né con quelle di Ahl, poiché ritengo che in questo verso Stazio abbia semplicemente utilizzato una *iunctura* di parole rifunzionalizzandole in base al contesto, l'elogio dell'imperatore Domiziano, per cui *puro aere* si riferisce ad una sorta di aura celestiale che avvolge l'imperatore e *saeptus* deve essere inteso nel senso di «cinto», come lascia intendere anche *superfulges* del verso successivo (vd. *infra*, 113, nota al v. 33: *superfulges*). Tale interpretazione è in linea con quanto affermato da GEYSSEN 1996 (88), per cui il poeta ricorre con frequenza ad usi inusuali ed innovativi di parole (vd. *supra*, nota a l. 4: *fluxerunt*).

33 *superfulges*: in M si legge *super fulges*, mentre in CALDERINI 1475, MARKLAND 1728, BAEHRENS 1876 e in tutti gli editori, tra cui anche COURTNEY 1990, i termini sono uniti e tale forma è da me accolta per lo stesso motivo che mi ha indotto a preferire *superimposito* a *super imposito* di *Silv.* 1,1,1 (vd. *supra*, nota al v. 1: *superimposito*), ovvero la tendenza di Stazio ad usare termini composti. In tal caso la forma *superfulges* rappresenta un *unicum* nella lingua latina ed ha lo stesso significato che ha *radiantem* in *Theb.* 1,27-29: *licet ignipedum frenator equorum / ipse tuis alte radiantem crinibus arcum arcum / imprimat*, in cui il poeta allude ad un'aureola di luce che Apollo, identificato col Sole, ha posto sulla chioma di Domiziano (GEYSSEN 1996, 88). A supporto di questa interpretazione GEYSSEN 1996 (89) cita Verg. *Aen.* 1,588: *restitit Aeneas claraque in luce refulsit*, frase riassunta da *superfulges* di Stazio e che contribuisce a mantenere la connessione tra Enea e Domiziano stabilita all'inizio del carme (vd. *supra*, nota al v. 4: *Steropen Brontenque*).

prospectare: con il verbo, che propriamente significa «guardare avanti» o «da lontano», Stazio crea un'immagine che, secondo GEYSSEN 1996 (89 e 112, n. 9), risente dell'influenza di vari luoghi virgiliani come Verg. *Aen.* 1,419-420: *qui plurimus urbi / imminet adversasque aspectat desuper arces*; 1,438: *Aeneas ait et fastigia suspicit urbis* e 1,487 per l'uso del verbo *conspexit*, ma anche 1,180-181: *Aeneas scopulum interea conscendit et omnem / prospectum late pelago petit* e 2,47: *inspectura domos venturaque desuper urbi*. Tuttavia, occorre segnalare l'uso di *prospectare* anche in Ov.

Met. 15,841-842: *ut semper Capitolia nostra forumque / divus ab excelsa prospectet Iulius aede*, in cui il verbo è riferito al divo Giulio nella parte conclusiva del libro dedicata appunto all'apoteosi di Cesare e alla celebrazione di Augusto. Confrontando i due passi, di Ovidio e Stazio, sembra innegabile che il poeta napoletano, al di là del modello virgiliano, abbia attinto più propriamente a quello ovidiano, pur mutando il contesto, dato che in Ovidio i versi citati si riferiscono all'invocazione della dea Citerea affinché trasformi l'anima di Cesare in una stella in modo che possa osservare dall'alto il Campidoglio e il foro, mentre Stazio descrive la statua di Domiziano che, avvolta da un'aura celestiale, che allude alla sua apoteosi, guarda davanti a sé il nuovo Palatino e sembra sorvegliare tutto dall'alto.

34 nova...Palatia: l'espressione si riferisce alla *Domus Flavia*, per cui vd. *supra*, n. 266 e fig.1. **surgant:** il verbo occorre in Verg. *Aen.* 1,437 quando Enea, dopo essere stato nascosto dalla nebbia insieme ad Acate, per opera di Venere (*Aen.* 1,411-414) esclama: *o fortunati, quorum iam moenia surgunt*. Il luogo avrebbe influenzato, secondo GEYSSEN 1996 (89), la scelta del termine da parte di Stazio per descrivere i *nova Palatia*. Ma non si può escludere un'eco da Verg. *Aen.* 1,366: *moenia surgentemque novae Karthaginis arcem* né ignorare l'uso dello stesso verbo in Prop. 2,31,9: *Tum medium claro surgebat marmore templum*. **flammis:** con questo termine il poeta allude all'incendio di Roma dell'80 d.C. che durò tre giorni (Svet. *Tit.* 8.3; Dion. Cass. 66-24,1-3 e Plut. *Publ.* 15) e distrusse numerosi monumenti ed edifici (cfr. Dion. Cass. 66,24,2). **pulchrius:** l'avverbio al grado comparativo è in relazione con *contemptis flammis* del verso precedente con cui forma *enjambment*.

35 tacita...face: la *iunctura* allude alla fiamma del fuoco troiano che Enea portò da Troia a Roma, e che, custodito dalle Vestali, ogni primo di marzo veniva riacceso con partilolari cerimonie (HÜLSEN 1905, 162-163). VOLLMER 1898 (222, *ad loc.*) intende *tacitus* nel senso di «nascosto» come si può dedurre dai luoghi poetici a cui rimanda: Ov. *Fast.* 6,297: *ignis inextinctus templo celatur in illo*; *Silv.* 2,3,5: *atque habitat vitreum tacitis radicibus amnem* e 5,3,178: *Sub te Dardanius facis explorator opertae*. Ma forse l'aggettivo *tacitus* riassume in sé il duplice significato di «silenzioso» e «nascosto». Nel primo caso infatti la fiamma sarebbe silenziosa in quanto la guerra di Troia è ormai conclusa e quindi lontana, nel secondo caso la fiamma sarebbe nascosta in quanto custodita nel tempio di Vesta. Ma dal momento che la custodia in un luogo chiuso e

sacro implica a sua volta il silenzio, è preferibile tradurre *tacita* con «silenziosa», che sembra rendere meglio la duplice allusione dell'aggettivo latino. **vigilet:** il verbo, che generalmente è riferito a persone, è qui invece concordato con *ignis*. Con questa *iunctura* Stazio realizza una personificazione del fuoco troiano come custode del tempio di Vesta in cui esso si trovava. L'immagine del fuoco vigile è in Ov. *Fast.* 6,250: *Vesta eadem est et terra: subest vigil ignis utrique*. In generale, inoltre, l'uso di *vigilare* riferito a cose è attestato in Ov. *Heroid.* 18,33: *lumina quin etiam summa vigilantia turre* e 19,35: *protinus in summa vigilantia lumina turre*. **Troicus ignis:** è il *Dardanius facis* di *Silv.* 5,3,178. Il *Troicus ignis* è menzionato da Stazio anche il *Silv.* 4,3,160 quando la Sibilla preannuncia per la *Via Domitiana* una vita più lunga di quella della *Via Appia*. Stazio designa sempre con gli aggettivi *Troicus* e *Dardanius* la città di Alba Longa (*Silv.* 3,1,61; 4,2,65; 4,5,2; 5,2,168; 5,3,38; 5,3,227). È interessante notare come *ignis* e *Vesta*, citata nel verso successivo, siano spesso congiunti nel sesto libro dei *Fasti* di Ovidio come 6,215-216: *melius tua filia nubet / ignea cum pura Vesta nitebit humo*; 6,298: *Effigiem nullam vesta nec ignis habet*; *Trist.* 3,1,29: *hic locus est Vestae, qui Pallada servat et ignem* e nel luogo sopracitato *Fast.* 6,250 (vd. *supra*, al v. 35: *vigilet*).

36 exploratas...ministras: il participio *exploratas* costituisce, secondo AHL 1984 (94), una sorta di attenuazione, e probabilmente reca in sé un'eco del verbo *ploro*, suggerendo dunque un lamento. In realtà, la *iunctura* serve a Stazio per elogiare Domiziano. Infatti *exploratus*, generalmente usato in senso militare (*ThLL*, s.v. *exploratus*), aiuta a promuovere il tema delle vittorie di Domiziano ponendo in questo contesto la punizione delle Vestali (GEYSSEN 1996, 112, n. 19). Tuttavia, non è possibile affermare con certezza se l'espressione alluda alla condanna a morte delle vergini Vestali o all'esecuzione della *Vestalis Cornelia* (vd. *supra*, n. 254), colpevole di aver compiuto un incesto e condannata ad essere sepolta viva per volere di Domiziano (cfr. Svet. *Dom.* 8,3-5; Dion. Cass. 67,3; Plin. *Epist.* 4,11,5-7), e quindi al ruolo svolto nell'indagine dall'imperatore (*exploratas*) in qualità di Pontefice Massimo (vd. *supra*, n. 9), ricordato più esplicitamente in *Silv.* 5,3,178 con il termine *explorator*. In ogni caso così il poeta conferisce legittimità alla decisione presa dall'imperatore, la quale si inseriva nel contesto delle sue riforme morali, supportate anche da Svetonio (cfr. Svet. *Dom.* 8,3) e che contrastavano con la mitezza di Vespasiano e Tito verso gli incesti sacrileghi delle Vestali (GEYSSEN 1996, 91 e 113, n. 22). Se da un lato

l'allusione all'incesto e, dunque, alla non castità delle Vestali è in contrasto con il *puro aere* che circonda Domiziano (cfr. *Silv.* 1,1,32) e con il *Troicus ignis* che è sacro ed eterno (cfr. *Silv.* 1,1,35), dall'altro la punizione, pur severa, delle sacerdotesse, come evidenzia SCOTT 1936 (187-188), è coerente con la devozione dell'imperatore per Minerva (GEYSSEN 1996, 91; vd. *supra*, nota al v. 5: *Palladiae*). **Vesta:** è personificazione del tempio di Vesta per cui vd. *supra*, n. 267. Vesta era la dea del focolare domestico nella Roma arcaica, ma in età imperiale il culto domestico sparì lasciando il posto a quello dei penati, mentre il culto del focolare pubblico, sacro alla *Vesta publica populi Romani Quiritum* si mantenne fino agli ultimi tempi dell'impero occidentale e sopravvisse fino alle prime vittorie del Cristianesimo (HÜLSEN 1905, 162).

37 Dextra vetat pugnās: l'espressione ha sempre posto difficoltà interpretative. Già CALDERINI 1475 infatti riteneva che con essa il poeta alludesse o al fatto che la mano destra sulla statua fosse inerme o al fatto che alla sua destra ci fosse il tempio della Pace, ritenendo però quest'ultima ipotesi poco plausibile. Un aiuto alla comprensione delle parole del poeta può essere offerto sia dalla moneta del 95-96 d.C. (fig. 2), sia, come suggerisce LAFAYE 1896 (11-12), dalla statua equestre in bronzo di Marco Aurelio, eretta nel 176 e conservata oggi nel cortile dei Musei Capitolini, la cui copia si erge invece al centro di piazza del Campidoglio (fig. 4 e vd. anche VOLLMER 1898, 222-223, *ad loc.*) L'espressione descrive dunque la mano destra di Domiziano colta nell'atto di interdire le battaglie e richiama ancora una volta la *clementia* dell'imperatore a cui Stazio allude in più punti del carme (*Silv.* 1,1,15; 25 e 26-27). Per *vetat pugnās* cfr. Verg. *Aen.* 2,84: *...quia bella vetabat*. **Tritonia virgo:** si è generalmente ritenuto che con questa espressione Stazio alludesse allo scudo di Minerva, imbracciato da Domiziano (vd. TRAGLIA-ARICÒ 1980, 718, n. 37 e AHL 1984, 94), ma in realtà, come risulta evidente dalla moneta (fig. 2) il poeta si riferisce alla statuina della dea (vd. *infra*, nota al v. 38: *non gravat* e BECATTI 1977, 378). Se ai vv. 5-6 è ricordato l'ipotetico ruolo rivestito da Minerva nel completamento della statua, qui la dea è parte di un prodotto finito, collocato sulla mano sinistra (*laevam*) di Domiziano (GEYSSEN 1996, 92). Si consideri inoltre che l'erezione di una statua equestre dell'imperatore che regge la statuina di Minerva poteva richiamare allegoricamente un concetto caro alla propaganda imperiale e ben noto al popolo romano, quale la pretesa di Domiziano di discendere dalla dea (vd. *supra*, nota al v. 5: *Palladiae*), poi ripreso nei versi di Stazio. *Tritonia*, come anche

Tritonis, è epiteto della dea che deriverebbe dal lago Tritone in Africa, sulle rive del quale, secondo la tradizione, sarebbe nata la dea. L'epiteto *Tritonia* o *Tritonis* per Minerva occorre in Catull. 64,395; Verg. *Aen.* 2,171; 226; 615; 5,704; 11,483 e Ov. *Met.* 2,783; 794; 3,127; 5,250; 270; 645; 6,384; 8,548.

38 non gravat: la voce verbale in posizione enfatica all'inizio del verso sembra confermare ulteriormente, a prescindere dalla testimonianza offerta dalla moneta (fig. 2), che con *Tritonia virgo* del verso precedente Stazio alluda ad una statua di Minerva di piccole dimensioni, e non ad una figura incisa sulla corazza di Domiziano come ipotizza invece BAEHRENS 1876, il quale giustifica la sua ipotesi con il fatto che, poiché la destra era sollevata, la sinistra non poteva mantenere la statua, poiché doveva essere impegnata a tenere le redini (per tale questione vd. *infra*, nota al v. 39: *ceu stimulis*). LAFAYE 1896 (10) osserva che effettivamente a favore dell'ipotesi di BAEHRENS 1876 potrebbe esserci il fatto che la maggior parte delle immagini o delle statue degli imperatori romani avevano un'armatura ricca ed ornata con numerose figure, ma aggiunge anche che se la si accogliesse non si potrebbe comprendere la precisazione (*non gravat*) di Stazio. Dunque, a sostegno del fatto che il poeta potesse riferirsi ad una statuetta di Minerva collocata sulla mano sinistra dell'imperatore LAFAYE 1896 (12-13) prende in considerazione, in assenza della moneta dell'*Equus Domitiani* (fig. 2), le raffigurazioni di altre due monete: una di bronzo coniata nel 114 d.C., raffigurante la statua equestre di Traiano in cui l'imperatore impugna con la mano destra un'asta, mentre su quella sinistra c'è una statuetta di Nike chiaramente distinguibile (fig. 12), e una moneta di bronzo di Nicea, in Bitinia, coniata sotto Gordiano III (238-244), sulla quale è raffigurato Giulio Cesare a cavallo, in costume frigio, che con la mano destra impugna una corona, mentre con la sinistra tiene la statuetta di Nike che si scorge dietro il collo del cavallo (fig. 13). L'ipotesi dello studioso è stata poi confermata dalla moneta *dell'Equus Domitiani. sectae praetendit colla Medusae*: *sectae colla Medusae* è un'enallage. L'intera espressione, in assenza della moneta dell'*Equus Domitiani* (fig. 2), ha posto diverse difficoltà interpretative: secondo GEYSSEN 1996 (94) con il verbo *praetendit* Stazio sembra alludere al *gorgoneion* rappresentato sullo scudo della dea impugnato da Domiziano, per cui in tal caso il soggetto sottinteso di *praetendit* sarebbe Domiziano e dunque ci sarebbe qui un anacoluto; secondo AHL 1984 (94) l'espressione sembra riferita alla statuetta di Minerva che, collocata sulla mano sinistra dell'imperatore, protende la testa di

Medusa, ma il primo atteggiamento non sembra confermato dalla moneta del 95-96 d.C. (fig. 2) né esiste alcuna rappresentazione di Minerva colta nell'atto di mantenere la testa della Gorgone. LAFAYE 1896 (14), che accoglie *praetendens*, presente nei codici O e preferito da BAEHRENS 1876 in luogo di *praetendit* di M, suggerisce che il poeta alluda in realtà a Medusa rappresentata sull'egida fissata al collo della dea coprendo tutto il braccio sinistro fino alla mano tesa in avanti, secondo il modello della statua di *Athena Promachos* (fig. 14 e vd. VOLLMER 1898, 223, *ad. loc.*). GEYSSEN 1996 (24) fa riferimento ad una moneta in cui è rappresentato Domiziano a cavallo con entrambe le braccia tese e libere e spiega questa differenza rispetto alla descrizione di Stazio con il fatto che quella di Domiziano era in realtà un tipo comune di statua, descritta dal poeta con un'iperbole per il suo desiderio di connettere Minerva e Domiziano, aspetto che prevale in tutto il componimento, o che l'incisore della moneta abbia semplicemente voluto semplificare l'immagine. Ma la moneta dell'*Equus Domitiani* (fig. 2) supporta, almeno in parte, l'ipotesi di Lafaye ed esclude la possibilità di un'iperbole del poeta, supposta da Geysen: effettivamente sulla mano sinistra dell'imperatore è collocata una statuetta, sicuramente da identificare con Minerva. Tuttavia, dalla moneta non è possibile rilevare che la testa di Medusa fosse o meno rappresentata sull'egida della dea, ma questa ipotesi sembra la più plausibile.

39 ceu stimulis accendit: l'espressione è stata variamente interpretata. STANGE 1887 considera *stimulis* nel senso di redini tenute da Domiziano con la mano sinistra, che tiene anche la statuetta della dea. Come osserva LAFAYE 1896 (10), ciò sarebbe impossibile e anche in questo caso il supporto della moneta del 95-96 d.C. (fig. 2) e gli esempi di monete con immagini di statue equestri descritte dallo studioso (figg. 12,13; vd. inoltre *supra*, nota al v. 37: *Tritonia virgo* e 38: *non gravat*), portano ad escludere questa interpretazione. MARKLAND 1728, sulla cui linea interpretativa sembrano porsi anche AHL 1984 (95 e n. 49) e GEYSSEN 1996 (92), che considerano l'espressione riferita alla testa di Medusa, scrive *accendat* per *accendit* di M, considerando forse errato l'uso dell'indicativo in dipendenza da *ceu*. Ma SCHWARTZ 1889 (13-14) fa notare che in tal caso l'immagine di Medusa sarebbe singolare e inesatta, poiché contraria alla tradizione in cui la vista della Gorgone non comunica incitamento, ma incute terrore. Dunque, come riporta LAFAYE 1896 (15), condividendo l'osservazione di Schwartz, cautamente condivisa anche da VOLLMER 1898 (223, *ad loc.*), *stimulis* deve essere inteso come un plurale per il singolare usato

dal poeta per evitare lo iato ed allude alla lancia impugnata dalla dea con il braccio destro, quasi a voler indicare la giusta direzione al cavallo. Dunque, *stimulus* che indica generalmente il pungolo usato per incitare gli animali (cfr. Tib. 1,1,30: *aut stimulo tardos increpuisse boves* e Ov. *Met.* 14, 647-648: *saepe manu stimulos rigida portabat, ut illum / iurasses fessos modo disiunxisse iuvencos*), ma anche la sferza con cui gli aurighi incitano i cavalli alla corsa (cfr. Ov. *Met.* 2,399: *Phoebus equos stimuloque dolens et verbere saevit*; per le altre sfumature del termine vd. FORC. s.v. *stimulus*) qui indicherebbe la lancia della dea che adempie alla medesima funzione e costituirebbe dunque un *unicum*. **nec dulcior:** *nec* conferisce a *dulcior* e a *lecta* del verso successivo una sfumatura soggettiva come al v. 26: *nec...facilis* (VOLLMER 1898, 223, *ad loc.*)

40 lecta deae sedes: l'espressione richiama *par operi sedes* del v. 22 non solo per l'ordine sintattico delle parole, tra l'altro in posizione enfatica all'inizio del verso, ma anche per l'immagine creata da Stazio: la posizione della dea è piacevole così come l'ubicazione della statua equestre ha valore identico all'opera stessa. In effetti, il poeta descrive una posizione dentro un'altra posizione, continuando a richiamare l'attenzione come nei primi sette versi del carme (GEYSSEN 1996, 92). La *iunctura lecta sedes* è cara al poeta, che ricorre ad essa sempre nell'*incipit* del verso in *Theb.* 2, 498: *Lecta dolis sedes* e 4,833: *lecta Iovi sedes*. **pater, ipse teneres:** il poeta usa la seconda persona nel rivolgersi a Giove, che chiama *pater*, termine con cui non solo allude al suo ruolo di padre degli dei, ma anche e soprattutto a quello di padre di Minerva, la quale si compiace di essere tenuta in mano da Domiziano più di quanto lo sarebbe se fosse tenuta dallo stesso Giove. Già interpretava allo stesso modo anche CALDERINI 1475 che, pur non spiegando precisamente a cosa alluda Stazio con *Tritonia virgo*, limitandosi a specificare solo che si tratta di Pallade (la questione è stata già ampiamente affrontata *supra*, 117-118, nota al v. 37: *Tritonia virgo* e 38: *non gravat*), commenta: *libentius illic non esset Pallas, si tua esset statua, o Iuppiter*. Con queste parole dunque Stazio giunge quindi addirittura a riconoscere la superiorità di Domiziano che si identificava con Giove (vd. *supra*, nota al v. 20: «*a Iove principium*»); per l'uso della seconda persona rivolta all'imperatore cfr. *Silv.* 1,1,27), rispetto al padre degli dei. Si consideri inoltre che il verbo *teneres*, qui riferito a Giove, non solo sembra puntualizzare ancora una volta che la statuetta di Minerva fosse sulla mano sinistra dell'imperatore (LAFAYE 1896, 16), ma sembra richiamare, come osserva GEYSSEN 1996 (113, n. 24) l'immagine di

Domiziano che tiene le redini del suo cavallo all'inizio del componimento (cfr. *Silv.* 1,1,6: *frena tenentem*), istituendo dunque anche a distanza di molti versi un confronto tra l'imperatore e Giove, presente anche in *Silv.* 1,6,27, in cui Domiziano è considerato come Giove (*nostris Iovis*) e 39-40 in cui l'età da lui segnata è equiparata alla cosiddetta età dell'oro del regno di Giove (*i nunc saecula compara, Vetustas, antiqui Iovis aerumque tempus*), nonché in *Silv.* 3,4,16, dove l'imperatore e la moglie Domizia sono rispettivamente chiamati *Iuppiter Ausonius* e *Romana Iuno* (cfr. anche *Silv.* 4,2,10-11 e 53-56).

41 Pectora: il termine introduce una descrizione caratterizzata dall'asindeto e dall'ellissi verbale, per cui Stazio sembra voler essere sì molto preciso, ma allo stesso tempo anche molto sintetico e conciso (CARTAULT 1904, 524). A *tempora* bisogna sottintendere *sunt ea* (VOLLMER 1898, 223, *ad. loc.*), come si può dedurre dal relativo *quae* che regge il congiuntivo presente *valeant* e introduce dunque una proposizione consecutiva. L'espressione allude all'ampiezza del petto di Domiziano (cfr. *Theb.* 4,173: *spatiosaque pectora*) come si dimostrerà anche qui di seguito. **mundi...evolvere curas:** il verbo *evolvere* non deve essere inteso nel senso figurato di «meditare» come in *Hor. Sat.* 1,3,112: *tempora si fastosque velis evolvere mundi*, o di «portare via» come suggerisce VOLLMER 1898 (224, *ad. loc.*), ma in quello di «rivelare» (così interpreta SLATER 1908), poiché sembra che Stazio con un'iperbole voglia connettere le *curae mundi* di Domiziano (*mundi* è genitivo oggettivo come suggerisce anche WAGENVOORT 1955, 201), enumerate sia dal poeta in *Silv.* 3,3,99-110 e 4,3,9-19, sia da *Mart.* 9,101,13-22, con il suo petto che è talmente largo da poter contenerle (TRAGLIA 1980 traduce «contenere») e dunque esserne il riflesso. Ma il petto corazzato potrebbe anche essere, un simbolo del successo di Domiziano contro i nemici stranieri, proprio come lo era per *Mart.* 7,2,1 in cui è descritta una corazza che l'imperatore avrebbe indossato contro i Sarmati (GEYSSEN 1996, 97 e 113-114, n. 34)

42 quis: è dativo plurale arcaico per *quibus* e si riferisce a *pectora*. **Temese:** è nome greco di Temesa (cfr. *Plin.* 3,72: *oppidum Tempsa, a Graecis Temese citum*), città del Bruzio, famosa per la lavorazione del bronzo, ricordata da Omero in *Od.* 1,183-184: *πλέων ἐπὶ οἴνοπα πόντον ἐπ' ἄλλοθρούους ἀνθρώπους, ἐς Τεμέσην μετὰ χαλκόν* e attualmente localizzata nel comune di Serra D'Aiello, grazie ai recenti scavi archeologici condotti nel 2010 da Gioacchino Francesco La Torre. L'antica città era nota anche a Ovidio (*Met.* 7,207:

Temesaea labores; 15,707: *Temesesque metalla*; *Fast.* 5,441 *Temesaeaque concrepat aera*), Strabone (cfr. 6,1,5) e Plinio (*Nat.* 3,71-74). **totis...hausta metallis**: l'espressione *hausta metallis* richiama *exhaustis armis* del v. 18 e allude alla costruzione della corazza di Domiziano realizzata con il bronzo di Temesa, privata dunque di tutte le sue preziose miniere.

43 it...demissa: la costruzione di *eo* con *demissus*, anche se con diverso valore semantico è attestata in *Ov. Met.* 8,204: *si demissior ibis*. Il verbo *demitto* generalmente usato per indicare cose che pendono verso il basso, è talora attestato anche in riferimento a cose che sono mandate dal cielo in terra (FORC. s. v. *demitto*), per cui potrebbe qui richiamare, pur indirettamente *caelone...fluxit* dei vv. 2-3, come suggerisce anche GEYSSEN 1996, 93. **tergo...Latus**: i due termini richiamano rispettivamente *terga* del v. 31 e *laterum* del v. 29. In tal modo dunque l'anatomia del cavaliere ci riporta alla *descriptio loci* della statua equestre (GEYSSEN 1996, 93). **ense quieto**: la spada è inoperosa e dunque riposta nel fodero (cfr. *Silv.* 4,5,51: *ensisque vagine quiescit*). Il nesso *ense quieto* conserva l'immagine ambivalente di Domiziano, coraggioso e clemente in guerra, che percorre tutto il carne come ai versi 16: *mixta notis belli placidamque gerentia pacem*; 25: *mitior armis*; 26: *qui nec in externos facilis saevire furores / das Cattis Dacisque fidem*.

44 securum: l'aggettivo posto in enfasi all'inizio del verso concorda con *latus* del verso precedente e, se da una parte sembra immediatamente rispondere a *curas* del v. 41, dall'altra richiama la *placidam pacem* impressa sul volto di Domiziano al v. 16 (GEYSSEN 1996).

45 Orion: la spada di Domiziano (*ense quieto*) è paragonata a quella (*mucrone*) di Orione, connotato con l'aggettivo *magnus* del verso precedente (cfr. *Verg. Aen.* 10,763: *Quam magnus Orion*), *minatur / noctibus hibernis et sidera terret* (cfr. *Sen. Herc.* 12: *erro minax hinc terret*). Secondo AHL 1984 (94) il paragone deve essere inteso come un accostamento tra le due spade che sembrano essere più efficaci di notte e d'inverno, stagione inusuale rispetto a quella delle campagne militari generalmente condotte durante le giornate estive, per cui esso avrebbe la funzione di indicare l'innaturalità di Domiziano nella tattica militare. Ma GEYSSEN 1996 (93), osservando a ragione che ciò sia poco probabile poiché Orione accostato alle notti invernali non è una novità e che questo così si mostra quando la sua costellazione appare nell'emisfero settentrionale (vd. anche VOLLMER 1989, 225), suggerisce che quello descritto da Stazio non sia l'Orione mitologico, il tentatore di Diana (cfr. *Hor. Carm.* 3,4,71), ma piuttosto

l'Orione astrologico, ovvero la più splendente delle costellazioni che terrorizza le stelle (GEYSSEN 1996, 94) a cui Stazio fa riferimento anche altrove come in *Silv.* 3,2,76-77: *Tunc nubila Plias / Oleniumque pecus, solito tunc peior Orion; Theb.* 3,27: *multusque polos inclinat Orion* e 9,461: *aut nigrum trepidis impingit Oriona nautis*, e afferma dunque che il paragone sembra far emergere la natura imponente di Domiziano con l'allusione al terrore che suscita nelle popolazioni straniere, ma nota allo stesso tempo che questo timore della statua o dell'imperatore non sia però richiesto, dal momento che Domiziano è rappresentato nel carne come un difensore e un portatore di pace, aspetto subordinato all'immagine dominante di questi versi: la luce (GEYSSEN 1996, 97). Tuttavia, se si considera che Domiziano era celebrato per la sua bellezza soprattutto in gioventù (cfr. *Svet. Dom.* 18: *pulcher ac decens, maxime in iuventa*), non si può escludere qui un pur velato riferimento all'Orione mitologico che era appunto il più bello e il più forte tra tutti gli uomini. Inoltre, l'ipotesi per cui qui sia esaltata la fierezza di Domiziano che è pari a quella di Orione non permetterebbe di spiegare l'uso di *at* al verso successivo che introduce la descrizione del destriero di Domiziano in procinto di lanciarsi con fierezza al galoppo. Per questo motivo il paragone non sembra finalizzato a creare un parallelismo tra l'imperatore ed Orione, bensì a realizzare una contrapposizione tra i due, l'esito della quale è la superiorità del primo: Domiziano, descritto nella sua maestosità con la spada inoperosa, è esempio positivo di mitezza e *clementia*, mentre Orione è esempio di abilità nell'infondere paura con la propria. Il termine di confronto è offerto dunque dalle spade che pur essendo di pari grandezza (*quanto*) sono diversamente impiegate. Dunque, in tal modo *at* non crea difficoltà poiché contrappone l'irrequietezza del cavallo alla mitezza di chi lo governa, appunto Domiziano.

46 sonipes: il termine richiama il *Bistonius sonipes* di Marte del v. 19. A partire da qui fino al v. 50 il poeta sembra giocare con le parole di Verg. *Aen.* 11,496-501 e Petron. 89,58-60 (VOLLMER 1898, 224), ma anche con quelle di Lucan. 4,750-764 in cui è descritto il destriero di Curione che però è ritratto, al contrario di quello di Domiziano, in atteggiamento di resa attraverso una serie di immagini negative introdotte da *non* (vd. GEYSSEN 1996, 94-95). **equestris:** è lezione di M accolta nel testo come accusativo plurale arcaico per *equestres* riferito ad *animos*. Il termine è presente in quasi tutti i commenti e le edizioni delle *Silvae* a partire da CALDERINI 1475, eccetto MARKLAND 1728, BAEHRENS 1876, MOZLEY 1928 e COURTNEY

1990 che scrivono *equestres*. Tuttavia MARKLAND 1728 afferma che sarebbe preferibile *eriles* poiché ritiene che Stazio voglia intendere che il cavallo imiti l'atteggiamento e lo spirito del suo padrone, cioè Domiziano. SHACKLETON BAILEY 2003 accoglie nel testo *eriles* affermando che “*equestris* is adjective from *eques*, not *equus*”, probabilmente riferendosi a quanti, pur accogliendo *equestris* o *equestres* intendono l'espressione nel senso che il destriero di Domiziano imiti un cavallo animato, così come interpretano TRAGLIA-ARICÒ 1980. Tuttavia *eriles* non può essere accolto sia perché sarebbe difficile giustificare paleograficamente il passaggio ad *equestris* sia perché dal punto di vista logico *equestris* non pone alcuna difficoltà poiché Stazio vuole semplicemente dire che il cavallo è animato da quel fiero ardore tipico dei cavalieri, senza per questo voler implicare un parallelismo con Domiziano che tra l'altro non potrebbe sussistere dal momento che in precedenza è stata esaltata la calma dell'imperatore.

47 acrius...vultus: l'espressione fa riferimento alla fierezza espressa dal volto del cavallo, che è in contrasto con la mitezza che traspare dal volto di Domiziano (cfr. *Silv.* 1,1,25: *discit et e vultu quantum tu mitior armis*) e con il volto sereno della Concordia (cfr. *Silv.* 1,1,31: *blandoque videt Concordia vultu*), per cui vd. anche VOLLMER 1898 (224). Ma secondo MÜLLER 1882 (11) il termine *vultus* non si addice ad un cavallo e cita a supporto della sua affermazione Cic. *Leg.* 1,9,27: *is qui appellatur vultus nullo in animante esse praeter homine potest*, emendando con *flatus*, per cui rimanda a *Theb.* 1,321: *attollit flatus ducis*, che tuttavia è un esempio piuttosto debole poiché il termine non è riferito ad un destriero. A tal proposito LAFAYE 1896 (18) osserva che l'affermazione di Cicerone si fonda sull'etimologia del termine *vultus* che deriva dalla stessa radice di *voluntas*, già nota a Non. Marcell. 5,426 e Isid. *Orig.* 11,1 ed inserita qui in un contesto in cui sta parlando da filosofo, e nota che l'oratore non fa invece questa distinzione in *Fam.* 8,12,2 quando Celio dice: *illius simiae vultum*. A supporto di *vultus* dunque lo studioso, seguito da VOLLMER 1898 (224), cita numerosi luoghi in cui il termine è riferito ad animali, come Verg. *Georg.* 4,371; *Aen.* 7,20; Ov. *Met.* 2,523 e 7,270 ed il più tardo Claudiano che in *Rapt. Pros.* 3,249 scrive: *qui vultus equorum?* **cursumque minatur:** la ripetizione di *minatur*, usato già al v. 44 in riferimento ad Orione e qui invece riferito al destriero di Domiziano, sicuramente non è casuale da parte del poeta che attraverso questo richiamo sembra voler associare la fierezza del cavallo a quella di Orione, contrapponendoli dunque

all'immagine mite dell'imperatore (vd. *supra*, nota al v. 45: *Orion*).

48 rigidis...iubis: l'aggettivo *rigidus* probabilmente è usato dal poeta con una duplice accezione: da una parte allude alla criniera che appare rigida a lui che la sta contemplando, in riferimento al bronzo con cui è realizzata la statua equestre (cfr. Cic. *Br.* 70: *non intellegit Canachi signa rigidiora esse quam ut imitentur veritatem?*), ma dall'altra come suggerisce VOLLMER 1898 (224), allude alla rigidità intesa come effetto del sentimento di paura provato dal destriero *habitus animosque imitatus equestris* (cfr. *Silv.* 1,1,46) a causa dei colpi infertigli con gli speroni da parte di chi lo governa (cfr. *Silv.* 1,1,49: *tantis calcaribus*), così come lo stesso effetto determinato sempre dal timore è descritto in *Theb.* 6,482: *frenosque et colla rigentia tendunt* e 501-502: *Nam flavus Arion / ut vidit, saliere iubae.*

colla: la fierezza del cavallo è rappresentata attraverso un'associazione con Medusa poiché il termine richiama *colla* del v. 38 riferito al *gorgoneion* rappresentato sullo scudo di Minerva tenuta sulla mano sinistra di Domiziano. Il richiamo era già stato osservato da GEYSSEN 1996 (94) che interpreta però il collo della Gorgone con riferimento alla sua testa mozzata tenuta da Minerva (la questione è stata già ampiamente discussa *supra*, nota al v. 38: *sectae praetendit colla Medusae*).

vivus: l'aggettivo è riferito ad *impetus* del verso successivo, a cui bisogna sottintendere *est* (VOLLMER 1898, 224). L'espressione deve essere intesa nel senso che il cavallo sembra colto nel momento in cui le sue membra palpitano a causa degli speroni (cfr. *Silv.* 1,1,49: *tantis calcaribus*). Per il termine *vivus* usato in riferimento ad immagini o statue che sembrano vive cfr. *Silv.* 1,3,47-48: *Vidi artes veterumque manus variisque metallis / viva modis* e Verg. *Aen.* 6,848: *Excudent aliispirantia mollius aera / (credo equidem), vivos ducent de marmore vultus.*

49 tantis calcaribus: l'espressione spiegata da CALDERINI 1475 con *quanta habet Domitianus Arion*, per cui gli speroni di Domiziano sarebbero pari in grandezza a quelli di Arione, secondo VOLLMER 1898 (224-252) è usata solo in funzione parentetica dal poeta. Di conseguenza essa alluderebbe al fatto che, benché questi siano grandi, i fianchi del cavallo sono abbastanza larghi (*ilia late*) per essi. Ma come osserva HÅKANSON 1969 (22-23) sarebbe ridicolo sottolineare l'enorme mole degli speroni, considerando invece più plausibile l'interpretazione data da SLATER 1908: «broad his flanks and able to bear that mighty spur», per cui il senso da dare ai vv. 49-50 sarebbe che gli ampi fianchi mostrano il potere di sostenere gli ordini del sovrano del mondo. Ma *tantis* è qui usato nel

significato perlopiù poetico di «così tanti» con allusione al gran numero di sproni a cui è sottoposto il cavallo da parte di Domiziano. Con questa accezione il termine occorre infatti anche in *Theb.* 11,160-161: *ut lamentabile tantis / urbibus induerem capiti decus* e Val. Fl. 5,635: *quid tantae coeunt in proelia gentes*. Con *calcaribus* il poeta si riferisce invece al movimento dei talloni dell'imperatore che, fissati agli speroni, colpiscono i fianchi del cavallo spronandolo alla corsa (cfr. *Silv.* 5,2,115-116: *tendentem cursus vexantemque ilia nuda / calce ferocis equi*).

50 suffectura: non è participio futuro con valore condizionale, come sostiene VOLLMER 1898 (225), il quale cita a supporto della sua interpretazione *Silv.* 1,2,9; 1,3,61; *Ach.* 1,202; *Theb.* 9, 253 e Lucan. 9,708, poiché in tal caso farebbe difficoltà il successivo *patent*. Sembra piuttosto che il verbo sia usato qui in funzione nominale riferito a *ilia* del verso precedente e con riferimento ai fianchi del destriero che nella rappresentazione monumentale sono colti nel momento in cui si apprestano a ricevere gli sproni di Domiziano.

51 crinem tegit...Rheni: *tegit* è lezione di M ed è presente in CALDERINI 1475, accolta da VOLLMER 1898, SAENGER 1909, KLOTZ 1911, MOZLEY 1928, FRÈRE-IZAAC 1961 e MARASTONI 1970, mentre MARKLAND 1728, BAEHRENS 1876, PHILLIMORE 1917, TRAGLIA 1980, COURTNEY 1990 e SHACKLETON BAILEY 2003 scrivono *terit*, che è lezione di O. MARKLAND 1728 cita a favore di *terit* una serie di luoghi ovidiani in cui è descritta l'immagine di una testa trattenuta o schiacciata da un piede (cfr. *Ov. Heroid.* 9,12: *haec humili sub pede colla tenet*; *Ars* 1,530: *nuda pedem, croceas inreligata comas*), ma anche *Fast.* 4,857-858: *urbs oritur (quis tunc hoc ulli credere posset?) / victorem terris impositura pedem* e Claud. *Cons. Hon.* 6,648: *colla triumphati proculcat Honorius Istri*. VOLLMER 1898 (225) non accoglie *terit* poiché, in linea con l'interpretazione di Elter, richiamata nel suo commento, afferma che il verbo non si addice alla zampa in movimento, ma solo a quella in posizione eretta. Accoglie invece la lezione di M *tegit* spiegandola come una ricercatezza espressiva del poeta che qui vuole alludere al fatto che lo zoccolo del cavallo sia in grado di coprire da solo il Reno rappresentato come una divinità fluviale, di cui a stento si possono scorgere i capelli (fig. 2). HÅKANSON 1969 (23) invece, a prescindere dal fatto che *terit* (nel senso di «sfrega con la zampa», non quello di «calpesta») si addica alla zampa ferma o a quella in movimento, lo considera più plausibile perché più adatto al contesto in cui il cavallo *acrius attollit vultus cursumque minatur* (cfr. *Silv.* 1,1,47) e in cui è

menzionato il suo *vivus impetus* (cfr. *Silv.* 1,1,48-49), laddove invece *tegit* comporterebbe un'eccessiva staticità dell'immagine. Anche GEYSSEN 1996 (94) accoglie *terit* e sottolinea che esso connetta il cavallo al suo condottiero per mezzo dell'assonanza con *terret* (cfr. *Silv.* 1,1,45). Pur essendo plausibili entrambe le lezioni, *tegit* di M e *terit* di O, accolgo nel testo *tegit* sia perché risulta abbastanza difficile spiegare paleograficamente la confusione *r-g* in una scrittura in minuscola irlandese (nel passaggio da μ ad M) sia perché numerose sono le attestazioni del verbo in *iunctura* con *vultus*, *os*, *caput*, *collum* e *crinis* (cfr. Verg. *Aen.* 8,34: *et crinis umbrosa tegebat harundo*; Prop. 3,16,28: *Me tegat arborea devia terra coma*; Ov. *Ars* 1,108: *qualibet hirsutas fronde tegente comas*; Rem. 100: *non tegeres vultus cortice, Myrrha, tuos*; Met. 6,592: *vite caput tegitur*; 14,499: *plumis nova colla teguntur*; Fast. 4,2,34: *squalida promissis qui tegit ora comis*; Sen. *Herc.* 692: *vultus tegit*; cfr. inoltre Mart. 6,57,2: *et tegitur pictis sordida calva comis*). Inoltre l'impressione è che qui Stazio tenga presente i versi di Ov. *Trist.* 4,2,41-46 in cui alla personificazione del Reno segue immediatamente quella della Germania: *cornibus hic fractis viridi male tectus ab ulva / decolor ipse suo sanguine Rhenus erat. / Crinibus en etiam fertur Germania passis, / et ducis invicti sub pede maesta sedet / collaque Romanae praebens animosa securi / vincula fert illa, qua tulit arma, manu*. Sembra dunque che il poeta operi una sintesi delle due immagini riferendo al Reno *tego* così come in Ovidio, mentre *crinis*, termine che nei *Tristia* contribuisce a realizzare l'immagine allegorica della Germania vinta, qui è attribuito al Reno che rappresenta allo stesso tempo il fiume presso il quale furono compiute le imprese e la Germania sottomessa. La personificazione del Reno è supportata anche da una moneta del 95/96 d.C. in cui è rappresentata una testa collocata sotto la zampa anteriore destra del cavallo di Domiziano (fig. 2). Ma GEYSSEN 1996 (23) pensa che la testa dipinta sulla moneta non sia abbastanza chiara da permettere un'esatta identificazione, aggiungendo che questa non sembra essere l'usuale rappresentazione di un fiume, per cui ipotizza che la testa posta sotto lo zoccolo del cavallo possa essere identificata con l'*attonitus Dacus* di *Silv.* 1,1,7. Ma qui non è fuori luogo la personificazione del Reno giacente sotto lo zoccolo del cavallo di Domiziano perché probabilmente con essa Stazio vuole sia alludere alla vittoria dell'imperatore sui popoli germanici sia all'immagine dell'imperatore come *deus ac dominus*, rappresentazione del dio Giove in terra (cfr. *Silv.* 1 *praef.* 20), che in quanto tale è superiore anche alle divinità fluviali che

tuttavia non si elevarono mai a pure divinità poiché i fiumi avevano figli da donne mortali (EAA, s.v. *Fluviali, Divinità*, 3, 715-716).

52 Adrasteus...Arion: Arione, figlio di Nettuno e Cerere, descritto come *manifestus igne iubae* in *Theb.* 6,301-302, è menzionato per la prima volta in Hom. *Il.* 23, 346-347 ed è descritto da Paus. 8,25,3-10 come prodotto dello stupro di Demetra da parte di Poseidone. Sempre Pausania (8,25-10) riporta la testimonianza di Antimaco, secondo il quale Arione ebbe tre proprietari: Onco, Ercole e Adrasto. Dunque, l'epiteto *Adrasteus* individua Adrasto, re di Argo, l'unico sopravvissuto dei Sette contro Tebe, come il principale proprietario di Arione (AHL 1984, 94), dal momento che lui solo riuscì a domarlo (cfr. *Theb.* 6, 314-415). Ma in seguito, quando il proprietario divenne Polinice (cfr. *Theb.* 316-317), si manifestò nuovamente l'originario temperamento di Arione (cfr. *Theb.* 6,424-427). Dunque, come evidenzia GEYSSEN 1996 (96), il timore del cavallo di Domiziano da parte di Arione è funzionale alla volontà di Stazio di esaltare, nel caso di Domiziano, il perfetto equilibrio tra cavallo e condottiero che si adattano perfettamente l'uno all'altro (diversa è l'opinione di AHL 1984, 94, per il quale questo riferimento non è necessariamente adulatorio). Quindi, davanti al destriero di Domiziano neppure Arione, che Adrasto riuscì a domare, sarebbe riuscito a mantenere la calma, poiché si sarebbe spaventato (*extimuisset*).

53-54 Ledaeus... / Cyllarus: Cillaro è il cavallo attribuito a Castore da Sen. *Phaedr.* 810-811 (cfr. anche Val. Fl. 1,425-426 e Claud. *Hon. IV cos.* 556-557), a Polluce da Verg. *Georg.* 3,89. Ma con il matronimico *Ledaeus* il poeta si riferisce ad entrambi i figli di Leda, il cui tempio si ergeva nei pressi della statua di Domiziano (*ab aede propinqua*; vd. fig. 1), alludendo dunque ad un'alternanza dei due fratelli alla guida di Cillaro. COURTNEY 1984 (329) osserva opportunamente che in questo caso Castore e Polluce sono entrambi astri (cfr. *Silv.* 3.2.8-12) e pensa che il poeta alluda qui ad una versione del mito, a cui sembra riferirsi in *Silv.* 4,6,15-16, non nota a nessun'altra fonte letteraria, benché sia stata ritrovata in una nota di Servio a Verg. *Aen.* 6,121, in cui Castore e Polluce sono identificati come stelle del mattino e della sera; dunque, Stazio deve aver considerato proprio questa versione che ammette una scambievole proprietà del loro cavallo, a cui si allude anche qui (COURTNEY 1984, 329-330).

55 perpetuus frenis: *frenis* richiama *frena* di *Silv.* 1,1, 16. Per il nesso *perpetuus frenis* cfr. *Silv.* 3,2,48: *assiduus pelago*; *Theb.* 4,759: *thalamis novus* e 7,298-299: *crudumque maritis* /

ignibus (VOLLMER 1898, 225). **uni serviet astro:** l'espressione, secondo GEYSSEN 1996 (96), da un lato alluderebbe per amplificazione al cavallo di Domiziano che ha un solo condottiero proprio come Cillaro (probabilmente lo studioso interpreta *Ledaeus* riferito esclusivamente a Castore), dall'altro contrapporrebbe il destriero dell'imperatore ad Arione che ebbe invece diversi condottieri. Ma è invece plausibile, in linea con quanto già osservato (vd. *supra*, nota ai vv. 53-54: *Ledaeus... / Cyllarus*) che questa espressione costituisca con *frenis*, a cui è coordinata attraverso la congiunzione *atque*, un'endiadi; infatti sia *frenis* sia *astro* alludono allo stesso concetto, ovvero che il cavallo di Domiziano è superiore ad Arione e a Cillaro poiché, a differenza di questi, si sottomette ai comandi di un solo condottiero, appunto Domiziano, qui indicato con il termine *astro* che si riferisce all'avvenuta divinizzazione dell'imperatore.

56 sola sufficiunt: è *iunctura* attestata per la prima volta in Stazio e costituisce un *unicum*. *Sola* è plurale per il singolare (cfr. *Sily.* 4,3,45: *ne nutent sola*). *Sufficiunt*, qui usato in riferimento al suolo che a stento (*vix*) resiste sotto il peso della statua, richiama *suffectura* del v. 50 che è riferito invece ai fianchi del cavallo di Domiziano pronti a resistere agli sproni (*Sily.* 49-50: *et tantis calcaribus ilia late / suffectura patent*). Dunque, lo stesso verbo è utilizzato dal poeta per creare una contrapposizione tra la forza del cavallo di Domiziano e l'apparente fragilità del suolo che sorregge il monumento. **pondere tanto:** l'espressione, riferita al peso della statua di Domiziano richiama l'immagine del peso di Marte in sella al suo cavallo dei vv. 19-20: *magnoque...pondere*. Per l'immagine del peso difficile da sostenere cfr. *Ov. Met.* 13,107-108 riferito all'elmo d'oro difficile da sostenere per Ulisse: *Sed neque Dulichius sub Achillis casside vertex / pondera tanta feret* (cfr. inoltre *Lucan.* 8,724-725: *tunc victus pondere tanto / expectat fluctus pelagoque iuvante cadaver*).

57 subter anhelat humus: la *iunctura* è staziana e costituisce un *unicum* nella lingua latina. Il verbo *anhelare* «respirare affannosamente» è usato metaforicamente da Stazio che realizza così una personificazione della terra che geme come un essere vivente costretto a reggere un grande peso. Per l'uso del verbo in riferimento a oggetti inanimati cfr. *Verg. Aen.* 8,421: *ignis anhelat* (cfr. inoltre *Val. Fl.* 3,208-209: *magis ut mugitor anhelat / Vesbius* e *Sil.* 9,286: *torquet anhelantem spumanti uertice pontum*). Per l'intera espressione cfr. *Hom. Il.* 2,95: ὑπὸ δὲ στεναχίζετο γαῖα. **nec ferro aut aere:** l'espressione sta per *nec (sub) ferro aut aere*. La preposizione

sub riferita nel verso seguente a *genio* regge per ἀπό κοινοῦ anche *ferro aut aere* (VOLLMER 1898, 225, *ad loc.*) **laborant**: è lezione di M, presente anche in CALDERINI 1475 e conservata da VOLLMER 1898, KLOTZ 1911, PHILLIMORE 1917, FRÈRE-IZAAC 1961, MARASTONI 1970 e TRAGLIA-ARICÒ 1980, mentre MARKLAND 1728, BAEHRENS 1876, COURTNEY 1990 e SCHACKLETON BAILEY 2003 accolgono la lezione di *O laborat* considerando il verbo riferito ad *humus*. Accolgo nel testo la lezione di M *laborant* che è riferito a *sola* del verso precedente (VOLLMER 1898, 225, *ad loc.*).

58 sub genio: l'espressione iperbolica, in posizione enfatica all'inizio del verso, allude a Domiziano qui indicato come *genius loci* (CALDERINI 1475) il cui peso, e non quello dei metalli con cui è costruita la statua (cfr. *Silv.* 1,1,57: *nec ferro aut aere*), sembra costituire la reale minaccia alla stabilità del suolo. **aeterna crepido**: la *iunctura*, interpretata da CALDERINI 1475 come *ingens moles*, è staziana e *crepido* in riferimento al basamento della statua occorre in poesia per la prima volta in Stazio. Precedentemente il termine è attestato con questo significato solo nella prosa in Plin. *Nat.* 36,9,14,66: *crepidines obelisci*. L'aggettivo *aeternus* qui usato in riferimento alle dimensioni enormi del basamento, indicato con il termine *moles* nel primo verso del carme (vd. *supra*, 82), è attestato in questo senso solo in Stazio. Il termine allo stesso tempo anticipa la profezia di lunga vita per la statua in *Silv.* 1,1,93-94: *stabit, dum terra polusque, / dum Romana dies*.

59 superingesti: il verbo *superingerere* «ammassare sopra» è invenzione poetica di Stazio e l'uso della forma participiale costituisce un *unicum* in tutta la latinità. Precedentemente è attestato in prosa solo in Plin. *Nat.* 18,30,73,308: *sunt qui...leguminum acervos superingerant*.

60 caeliferi... Atlantis: *caeliferi* è epiteto di Atlante attestato in Verg. *Aen.* 6,796 e Ov. *Fast.* 5,83 (cfr. Sen. *Herc. Fur.* 528 in cui l'aggettivo è usato come epiteto di Eracle) e allude al Titano che, sconfitto da Zeus, fu condannato a reggere la volta celeste. **attrita genu durasset**: attraverso il riferimento ad Atlante piegato sulle ginocchia a causa del peso del globo sorretto sulle spalle, Stazio rende sia l'idea del peso della statua equestre (cfr. *supra*, nota al v. 56: *pondere tanto*) sia quella delle misure colossali del basamento, talmente grande che resisterebbe anche sotto il peso del Titano. *Attrita* è participio perfetto, con valore concessivo, di *atterere* ed è costruito con l'ablativo *genu*. Il verbo nel significato di «schiacciare» è attestato per la prima volta in Tib. 1,4,47-48: *Nec te paeniteat*

duros subiisse labores / aut operae insuetas atteruisse manus e
Prop. 4,3,24: *Num gravis imbellis atterit hasta manus?*

61-65 Nec longae traxere...vaga murmura Romae: i versi presentano la fatica degli operai durante i lavori di disposizione della statua nel Foro romano, riproducendo la sonorità della scena narrata.

61 Nec longae traxere morae: *traxere*, forma arcaica del perfetto di *trahere*, introduce un brusco scarto temporale tra il momento della visione della statua che si erge nel Foro, appena vista e descritta da Stazio, e il momento precedente in cui è stata costruita ed eretta. Il verbo con il significato di «ritardare» in *iunctura* con *mora* occorre in Verg. *Aen.* 10,888: *tot traxisse moras* e Ov. *Met.* 9,767: *moram trahit*. La stessa idea di celerità operativa è presente anche nell'esecuzione del progetto con disegno del tempio di Ercole a Sorrento: cfr. *Silv.* 3,1,117: *Nec mora, cum scripta formatur imagine tela*. **iuvat:** è presente storico con valore perfetto, così come *it* e *vincit* del v. 65, mentre *miratur* e *strepit* del v. 63 sono presenti storici usati con valore imperfettivo. Il ricorso a questo espediente con cui Stazio realizza una sorta di avvicinamento prospettico tale che la disposizione della statua, anche se avvenuta in un tempo anteriore, è presentata contemporanea al tempo della narrazione, permette di intensificare la descrizione contribuendo a produrre l'effetto dell'ἐνάργεια, per cui il lettore diventa testimone oculare dell'evento narrato (vd. *supra*, 91-92). Si osservi che la voce verbale occorre nella stessa posizione metrica del v. 15. **labores:** il termine retto da *traxere* e *iuvat* (VOLLMER 1898, 226, *ad loc.*) allude ai lavori di erezione del monumento e richiama *laborant* del v. 57.

62 forma dei praesens: *forma* si riferisce alla statua terminata e pronta per essere posizionata sul basamento (cfr. VOLLMER 1898, 226, *ad loc.*). L'intera espressione è un'enallage in quanto *praesens* è sintatticamente riferito a *forma*, ma logicamente a *dei*, che si riferisce a Domiziano presentato come una divinità favorevole agli operai. L'aggettivo *praesens* è usato spesso con questo significato in riferimento alle divinità (cfr. anche Hor. *Carm.* 5,3,2-3: *praesens divus habebitur / Augustus*; Ov. *Met.* 14,123: *Seu dea tu praesens, seu dis gratissima*; *Ib.* 281: *Nec tibi subsidio praesens sit numen*), ma per l'immagine creata da Stazio è particolarmente interessante il luogo virgiliano di *Aen.* 9,404: *Tu, dea [Luna], tu praesens nostro succurre labori* in cui *praesens* risulta ridondante rispetto al verbo *succurre*, così come in Stazio è evidente la stessa ridondanza rispetto a *iuvat* del verso precedente. **operique:** *operi* richiama *opus* del v. 3 e *operi* del v. 22.

63 miratur plus posse manus: *miratur* allude al sentimento di meraviglia e stupore provato dagli operai nel notare che le loro braccia ricevevano più forza nello svolgimento dell'impresa grazie al favore del dio Domiziano (*forma dei praesens*). La voce verbale contribuisce inoltre a rendere l'idea di meraviglia che permea l'intera sezione, ma allo stesso tempo richiama l'ingenuo stupore manifestato dal poeta nei primi versi del carme (GEYSSEN 1996, 103).

64 machina: il termine allude, secondo VOLLMER 1898 (226, *ad loc.*) e SLATER 1908, alla gru, forse la macchina elevatoria romana a tamburo, sul cui asse erano avvolte due funi legate ad un argano che, ruotando grazie all'azione manuale degli uomini, azionava il tamburo (cfr. Vitr. 10,1; 10,2,5-7 e 10,4) sollevando pesi o statue. Tuttavia, questa interpretazione crea qualche difficoltà per la comprensione dei versi successivi, in particolare dell'espressione *innumeros aeris sonitus* (68) che si riferisce all'incessante risuonare del bronzo, talmente assordante da svegliare il Lago Curzio. Come risulta evidente, se si interpreta *machina* con riferimento alla gru non si può comprendere cosa fossero i rumori del bronzo, dal momento che una macchina elevatoria poteva al massimo emettere una sorta di strepito, dovuto all'azione delle funi tirate dagli uomini per sollevare il peso. È probabile dunque che Stazio con *machina* alluda piuttosto ad un'alta (*ardua*) impalcatura (in questo senso è inteso anche da SCHACKLETON BAILEY 2003), allestita nel luogo di erezione della statua quasi sicuramente realizzata con il metodo di fusione a cera persa (vd. MALTESE 1973, 48-54), sulla quale vi erano gli operai dediti ai lavori di assemblaggio, cesellatura e rifinitura delle varie parti del monumento. In tal modo si producevano inevitabilmente dei rimbombi dovuti all'uso di vari strumenti di lavorazione del bronzo. Questa interpretazione permette anche di spiegare l'espressione *strepit ardua pulsu* (63) riferita allo strepito dell'impalcatura dovuto all'azione degli operai che ricorda il rimbombo prodotto dalle armi nel ventre del cavallo di Troia in Verg. *Aen.* 2,242-243: *Quater ipso in limine portae / substitit [machina]atque utero sonitum quater arma dedere*. Il termine *machina* nel significato di «impalcatura» è attestato in Plin. *Nat.* 19,2,8,30: *machinis aedificationum*.

continuo: la lezione di M è *continuus*, presente in CALDERINI 1475 e accolta da VOLLMER 1898, KLOTZ 1911, PHILLIMORE 1917, FRÈRE-IZAAC 1961, MARASTONI 1970, COURTNEY 1990 e SCHACKLETON BAILEY 2003. Alcuni correttori posteriori (*m*) emendarono la lezione di M con la forma arcaica *continuos* presente anche in BAEHRENS 1876. Ma nel testo accolgo *continuo*, emendamento di MARKLAND 1728,

ripreso anche da TRAGLIA-ARICÒ 1980. Lo studioso considerava *continuus*, presente nei codici da lui visti, un errore derivato dalla *scriptio continua* dell'aggettivo con il numerale *septem*, per cui si può ipotizzare che anche *continuus* di M sia derivato da una confusione del copista dovuta alla presunta *scriptio continua* di μ . In tal modo l'aggettivo non è riferito a *fragor* del v. 65, ma a *pulsu* del v. 63. La congettura di Markland sembra abbastanza valida non solo dal punto di vista paleografico, ma anche logico poiché è molto probabile, come osserva lo studioso, che Stazio, qui volesse celebrare la celerità degli operai nella costruzione ed erezione del monumento, aspetto messo in luce già al v. 61: *Nec longae traxere morae*. La *iunctura pulsus continuo* è attestata per la prima ed unica volta in Stazio.

64-65 septem per culmina multus / it fragor: il testo tradito da M è *septem per culmina montis*, presente in CALDERINI 1475, mentre FRÈRE-IZAAC 1961 e COURTNEY 1990 pongono il termine *montis* tra *cruces*. Il luogo è stato variamente emendato in quanto considerato errore di ripetizione derivato dall'uso della medesima clausola al v. 59: *culmina montis*. GRONOV 1637 propone *Martis* e spiega: *Martis enim urbs et Martia Roma, ut pueri sciunt*. Il suo emendamento è accolto da PHILLIMORE 1917 e SCHAECKLETON BAILEY 2003 ma, come osserva MARKLAND 1728 *Martis* non può riferirsi a tutti i sette colli (*culmina*) di Roma poiché ognuno di essi era consacrato ad una specifica divinità. BAEHRENS 1876 accoglie l'emendamento di HAND 1817 *caelo* che crea però difficoltà dal punto di vista paleografico. VOLLMER 1898 (226, *ad loc.*) propone *montes*, accusativo di direzione retto da *it*, uso attestato in Stazio anche in *Theb.* 5,279-280: *gemini qua bracchia muri / litus eunt* (VOLLMER 1898, 226, *ad loc.*), ma il testo non funziona dal punto di vista semantico: «un incessante frastuono si propaga verso i monti attraverso le sette cime». KLOTZ 1911 accoglie il suggerimento di Krohn *longe*, che tuttavia non è paleograficamente giustificabile, così come *ventis*, proposto da MARASTONI 1970. TRAGLIA-ARICÒ 1980 propongono *longus* che in *iunctura* con *fragor* è usato da Stazio anche in *Silv.* 4,3,62: *it longus medias fragor per urbes* (cfr. *Theb.* 6,601: *et longum dant cornua fragorem*), ma la loro congettura non si spiega dal punto di vista paleografico. Sembra invece plausibile *multus*, accolto nel testo ed emendamento di MARKLAND 1728, secondo cui l'aggettivo nella forma arcaica *moltus*, a causa della confusione delle lettere *l* e *n* generò l'errore di lettura *montus*, da cui *montes* o *montis* presente nei manoscritti visti dallo studioso che intende il nesso come *ingens fragor*, citando a supporto Ov.

Met. 11,507: *saepe dat ingentem fluctu latus icta fragorem* e *Silv.* 3,1,131-132: *nec maior ab antris / Lemniacis fragor est*. Ma *multus* in *iunctura* con *fragor* non è attestato per la prima volta in Stazio; occorre infatti in poesia, anche se in contesti diversi, già in *Lucr.* 6,156: *geli multus fragor* e più tardi in *Sidon.* *Carm.* 2,335-336: *licet hispida saetis / suppositis multum sedaret barba fragorem*; non si può escludere dunque che Sidonio abbia ripreso il nesso proprio da Stazio (per la fortuna delle *Silvae* in Sidonio vd. *supra*, 36-37).

65 vaga murmura: l'espressione allude forse al mormorio dei cittadini romani che accorrevano nel Foro per assistere all'erezione della statua. La *iunctura* è staziana e occorre anche in *Theb.* 6,652: *vaga murmura circi*. L'espressione suggella i versi in cui colpisce la sonorità della scena narrata, introdotta da *strepit* (63) e *fragor* (64).

66-83 ipse loci custos...Roma tuas tenuisset: i versi contengono la personificazione di Curzio che, risvegliato dai lavori di erezione del monumento, tesse un elogio dell'imperatore.

66 Ipse loci custos: l'espressione si riferisce all'ombra di Curzio, presentato come *loci custos*, cioè come divinità tutelare del luogo presso il quale si ergeva il monumento. Il poeta allude probabilmente alla leggenda narrata da *Liv.* 7,6 (cfr. *Plin. Nat.* 15,20,78 e *Varro, Ling.* 5,148): nel 362 a.C. si aprì improvvisamente una voragine nel Foro romano, evento che i sacerdoti interpretarono come un segno funesto predicendo che si sarebbe estesa fino ad inghiottire Roma, a meno che non si fosse gettato in essa quanto Roma aveva di più caro. Manlio (o Marco) Curzio, il più valoroso dei soldati romani, considerando il valore militare ed il coraggio le virtù più preziose di Roma, si gettò armato e a cavallo nella voragine. Da allora il luogo fu chiamato *Lacus Curtius* (per le altre versioni della leggenda che attribuiscono il nome del lago al comandante sabino Mezio Curzio cfr. *Liv.* 1,12, *Plut. Rom.* 18,5; *Varro, Ling.* 5,148-150; il lago è ricordato anche da *Ov. Fast.* 6,403-404: *Curtius ille lacus, siccas qui sustinet aras, / nunc solida est tellus, sed lacus ante fuit*). L'introduzione della persona di Curzio con *ipse* ricalca il modello epico virgiliano relativo alla personificazione del fiume Tevere (*Aen.* 8,31: *Huic deus ipse loci fluvio Tiberinus amoeno*), ripreso da Stazio anche in *Silv.* 1,3,70: *illic ipse antris Anien* e 4,1,11: *ipse etiam immensi reparator maximus aevi*).

66 sacrata vorago: la *iunctura* occorre in poesia per la prima volta in Stazio e allude alla voragine che si era aperta nel

Foro e che divenne sacra per il sacrificio offerto da Curzio agli dei Mani (cfr. Liv. 7,6).

68 innumeros aeris sonitus: l'espressione *innumeros sonitus* è usata in poesia per la prima ed unica volta in Stazio ed è accusativo retto da *sensit* del v. 69. Il poeta fa riferimento ai numerosi e assordanti rumori del bronzo prodotti dagli operai intenti ai lavori di erezione della statua equestre (vd. *supra*, nota al v. 64: *machina*). **verbere crebro:** la lezione di M è *verbere crudo* conservata da tutti gli editori, ma l'espressione crea difficoltà dal punto di vista semantico. Inoltre l'aggettivo *creber* non è mai attestato in *iunctura* con *verber*. Si accoglie dunque nel testo *crebro*, emendamento di MARKLAND 1728, che non solo è giustificabile sia dal punto di vista paleografico sia dal punto di vista logico, ma unito a *verber* è usato da Stazio anche in Stat. *Theb.* 5,232: *tardius arma movet stimulisque et verbere crebro* e 9, 353-354: *ac verbere crebro / oraque pectoraque et viridem scidit horrida vestem* ed è variamente attestato in Ov. *Hal.* 13-14: *aversus crebro vimen sed verbere caudae Laxans subsequitur* e Luc. *Phars.* 3, 528: *crebraque sublimes convellunt verbera puppes* (cfr. Auson. *Id.* 2, 91: *sutilis expressit crebro rosa verbere, quae iam*).

69 mugire forum: *mugio* è qui usato in riferimento all'eco prodotto nel Foro dai colpi inferti sul bronzo dagli operai. Con questo significato il verbo occorre in Verg. *Aen.* 8,526 in cui il poeta allude al suono della tromba etrusca che si diffonde nell'aria: *Tyrrhenusque tubae mugire per aethera clangor*.

70 meritaque caput venerabile quercu: l'espressione si riferisce alla corona civica assegnata a Roma al soldato che avesse salvato la vita di un cittadino romano. L'immagine di Curzio con il capo cinto dalla corona richiama quella di Domiziano al v. 32: *puro celsum caput aere* (GEYSSEN 1996, 105).

72 expavit: la voce verbale esprime il sentimento di paura che prova Curzio dinanzi alla colossaltà del cavallo di Domiziano e richiama *pavet* del v. 53 riferito a Cillaro. Si tratta di un'iperbole che serve ad enfatizzare nuovamente l'enorme dimensione del monumento celebrata più volte nel carne. La paura come effetto della visione di un oggetto colossale non è precedentemente descritta in poesia e dopo Stazio occorre in *Sil.* 3,463-464: *At gregis illapsu fremebundo territus atras / expavit moles Rhodanus*, dove il soggetto che prova terrore è un corso d'acqua, il fiume Rodano personificato, così come in Stazio il lago Curzio.

72-73 terque ardua mersit / colla: l'atto di Curzio di immergere tre volte il collo nel lago per l'agitazione (*trepidans*) provocata dalla visione del cavallo di Domiziano, dio Giove in terra, sembra quasi delineare un momento di invasamento divino come quello profetico di cui è vittima la Sibilla da parte di Apollo in *Silv.* 4,3,121-122 *En et colla rotat novisque late / bacchatur spatiis viamque replet*. Allo stesso tempo l'elemento dell'acqua insito in *lacu* (73) potrebbe alludere al rito di lustrazione diffuso nella religione romana che prevedeva la purificazione degli eserciti con la benedizione e la protezione della divinità prima delle partenze per le campagne militari.

73 trepidans, laetus: è un paradosso che enfatizza il contrasto tra l'iniziale paura di Curzio nel vedere il cavallo e la sua gioia improvvisa nel momento in cui realizza che sul destriero si erge l'imperatore Domiziano, *praeses mundi* (VOLLMER 1898, 227, *ad loc.* e GEYSSEN 1996, 105).

74 magnorum proles genitorque deorum: Domiziano è figlio degli dei in quanto figlio di Vespasiano e della diva Domitilla ed è padre degli dei in quanto padre di un *divus Caesar* (cfr. Svet. *Dom.* 3; *Sil.* 3,625 e *Mart.* 6,3) morto da tempo (cfr. *Mart.* 4,3; vd. VOLLMER 1898, 227 e TRAGLIA-ARICÒ 1980, 720). Per l'apostrofe all'imperatore cfr. 4,3,139: *Salve, dux hominum et parens deorum*.

75 numen: per la prima volta nel poema si allude in modo esplicito alla potenza divina di Domiziano che precedentemente è indicato con l'espressioni *genius* (58) e *praesens deus* (62). Il sostantivo *numen* spesso riferito alla potenza degli dei (cfr. Hor. *Epod.* 5,51-54; Ov. *Ars.* 1,203 e *Pont.* 4,13,24: *Adiuta est novitas numine nostra dei*), è usato soprattutto per indicare la potenza di Giove come in Hor. *Carm.* 3,10,7-8: *et positas ut glaciet nives / puro numine Iuppiter?* È probabile dunque che l'uso di *numen* per l'imperatore flavio non sia stata una scelta casuale del poeta, ma legata all'identificazione di Domiziano con Giove (vd. *supra*, nota al v. 20: «*a Iove principium*»).

76 veneranda palus: l'aggettivo *venerandus* richiama *venerabile* del v. 70 riferito alla testa di Curzio. Ma qui connota la sua palude, la cui venerazione è ora accresciuta dalla presenza di Domiziano (GEYSSEN 1996, 106).

77 immortale iubar: Curzio può contemplare ora lo splendore immortale di Domiziano definito come stella e dio ai vv. 58 e 62 (VOLLMER 1898, 227, *ad loc.* e GEYSSEN 1996, 106). L'espressione sembra anticipare la profezia di vita eterna della statua annunciata nei vv. 94-95: *stabit, dum terra polusque, / dum romana dies* e l'augurio all'imperatore di restare a lungo sulla terra (*Silv.* 1,1,105-107). **sede:** il termine

indica il luogo in cui si trova il lago Curzio nei pressi della statua ed è utilizzato per la terza volta nel carme, ma ai vv. 22 e 40 si riferisce rispettivamente all'ubicazione del monumento equestre nel Foro romano e alla mano sinistra di Domiziano che regge la statuetta di Minerva. **tueri:** il verbo richiama la contemplazione del volto di Domiziano in *Silv.* 1,1,15: *iuvat ora tueri*.

78 auctor ego inventorque salutis: Curzio ricorda di aver salvato una sola volta Roma (per la leggenda vd. *supra*, nota al v. 66: *Ipsa loci custos*) non a scopo autocelebrativo, bensì per ridimensionare il suo gesto eroico con l'intento di elogiare l'imperatore, più volte artefice della salvezza di Roma, per le molteplici imprese compiute ed enumerate nei versi immediatamente successivi.

79 bella Iovis: il poeta allude al *bellum Vitellianum* in cui bruciò il Campidoglio (vd. *supra*, 10; cfr. *Theb.* 1,22 *bella Iovis*; *Mart.* 9,101,14: *prima suo gessit pro Iove bella puer*). **proelia Rheni:** l'espressione si riferisce alla guerra contro la popolazione germanica dei Catti, già ricordata al v. 27.

80 civile nefas: Stazio ricorda la repressione della rivolta di Antonio Saturnino, governatore della Germania Superiore, ad opera di Domiziano nell'88-89 d.C. (Dio, 67,11,1-5), menzionata da *Mart.* 4,11,1-4 e da *Svet. Dom.* 6,2, che la descrive come *bellum civile* (per la data si rimanda a GEYSSEN 1996, 71 e 83, n.19 e 20 con bibliografia ivi riportata). La *iunctura civile nefas* in poesia è precedentemente attestata in *Sen. Oed.* 748 e *Lucan.* 4,172 e 7,432.

80 tardum in foedera montem: il poeta ricorda la campagna militare contro i Daci, popoli montani restii a sottomettersi a trattati di pace, poi stipulati da Domiziano con il loro re Decebalo nell'89 d.C. (vd. *supra*, 83). La clemenza dell'imperatore nella gestione delle guerre contro Catti e Daci è ricordata anche in *Silv.* 3,3,168-169: *foedera Cattis / quaeque suum Dacis donat clementia montem* (GEYSSEN 1996, 70-71). *Tardum* richiama *tardo* del v. 20, mentre l'intera espressione riprende *das Cattis Dacisque fidem* del v. 27.

81 longo Marte: il nesso si riferisce alla guerra contro i Daci (85-89 d.C.), la più lunga combattuta da Domiziano e l'uso di *Marte* per guerra richiama il v. 18 in cui il dio che ha posto fine alle guerre è rappresentato allo stesso modo in cui ora Curzio descrive Domiziano (VOLLMER 1898, 228 e GEYSSEN 1996, 70).

82 me non audente: è ablativo assoluto con valore ipotetico *si ego non ausus essem*, così come al v. 27 *te signa ferente* equivale a *si tu signa tulisses*. Si deve a *Cruceus* questa

interpretazione che è riportata ed accolta da MARKLAND 1728 mentre Vollmer ritiene più adeguato intendere l'espressione come *non ausus esset ei illum honorem praeripere* (VOLLMER 1898, 228; cfr. GEYSSEN 1996, 104-105).

83 ire lacu: l'uso dell'ablativo dipendente da *eo* è attestato solo in Stazio ed occorre anche in *Silv.* 1,5,53-54: *Cui non ire lacu pigrosque exsolvere amictus / suadeat?* **sed Roma tuas tenuisset habenas:** *sed Roma* riprende il verso precedente ed indica una reciprocità: da un lato Domiziano avrebbe tentato di salvare Roma, dall'altro Roma, trattenendo l'imperatore, sarebbe stata sua salvatrice (GEYSSEN 1996, 107). *Tenuisset habenas* richiama l'immagine di Domiziano del v. 6: *qualem modo frena tenentem*, mentre il sostantivo *habenae* riprende il v. 54 riferito al cavallo di Domiziano che avrebbe obbedito sempre ad un solo padrone: *hic domini numquam mutabit habenas*.

84-90 Cedat equus...distare regentes: Stazio usa il confronto tra i cavalli di Alessandro/Cesare e Domiziano per esaltare la superiorità dell'imperatore flavio rispetto al fondatore della dinastia Giulio-Claudia.

84 Cedat: la voce verbale inizia la sezione così come in *Silv.* 1,3,83: *Cedant Telegoni, cedant Laurentia Turni*, ma cfr. anche *Silv.* 2,4,9-10: *Cedat Phaethontia vulgi / fabula* e 3,1,142-143: *cedat lacrimabilis Isthmos, / cedat atrox Nemeae*. **equus:** è il cavallo Bucefalo di Alessandro Magno, la cui statua equestre, secondo quanto riferisce Stazio nei versi seguenti, fu realizzata da Lisippo, ma successivamente la testa del re macedone fu sostituita con quella di Cesare (*Silv.* 1,1,85-86: *quem traderis ausus Pellaeo, Lysippae, duci, mox Caesaris ora / mirata cervice tulit*), il monumento del quale si ergeva di fronte al tempio di Venere Genitrice nel *Forum Iulium* (*Silv.* 1,1,84-85: *Latiae qui contra templa Diones / Caesarei stat sede fori*). **Latiae...templa Diones:** è il tempio di Venere Genitrice, chiamata *Latia* in quanto madre di Enea e progenitrice della dinastia Giulia e del popolo romano.

85 Caesarei stat sede fori: l'uso di *sedes* che ricorre più volte nel carme (vd. *supra*, nota al v. 77: *sede*), qui sembra alludere in modo velato al fatto che il cavallo di Cesare, e dunque la sua statua equestre, si trovasse in una posizione del *Forum Iulium* non prominente come quella di Domiziano nel Foro romano (cfr. *Silv.* 1,1,22: *par operi sedes*. Cfr. VOLLMER 1898, 228 *ad loc.*, per cui l'espressione *stat sede fori* indicherebbe che questo cavallo si trovava su un basamento molto più piccolo rispetto a quello del cavallo di Domiziano).

86 Pellaeo...duci: il condottiero di Pella è Alessandro Magno e Stazio è il primo a riferirsi al re macedone con questo appellativo che successivamente sarà usato anche da Auson. *Epist.* 24,41: *Pellaeum...ducem* (cfr. anche *Iuv.*10,168: *unus Pellaeo iuveni non sufficit orbis*).

87 mutata: è lezione di M. CALDERINI 1475 e MARKLAND 1728 hanno nel testo *aurata* che, a quanto riferisce in apparato BAEHRENS 1876, è tradito da un apografo di XV secolo del *Sangallensis*, codice perduto e visto da Poliziano (sul *Sangallensis* vd. BAEHRENS 1876, v-vi; COURTNEY 1990, xi-xiv). Tutti gli editori, tra cui COURTNEY 1990, riportano invece *mirata*, lezione di O. Ma *aurata* risulta banalizzante, mentre *mirata* comporta difficoltà sintattiche e semantiche poiché sarebbe riferito ad *ora* a meno che non si tratti di un'enallage per cui la traduzione migliore sarebbe quella proposta da TRAGLIA-ARICÒ 1980: «ma poi si accorse con meraviglia di portare sul collo la testa di Cesare». Tuttavia si accoglie nel testo *mutata* perché non comporta difficoltà né da un punto di vista sintattico né dal punto di vista semantico; la traduzione infatti è chiara: «poi portò sul collo la testa sostituita di Cesare». **lumine fesso:** l'espressione è prolettica e usata anche da Tib. 1,8,68: *et tua iam fletu lumina fessa tument* e Ov. *Heroid.:* *Acta, subit furtim lumina fessa sopor*.

88 longus in hunc despectus ab illo: il cavallo di Domiziano, grazie alla sua posizione sopraelevata nel Foro romano, è in grado di vedere il cavallo di Alessandro/Cesare collocato nel *Forum Iulium*. Il termine *despectus* indica infatti l'atto di guardare dall'alto verso il basso e contribuisce a sottolineare la superiorità in grandezza e bellezza del cavallo di Domiziano rispetto a quello di Alessandro/Cesare e di conseguenza l'inferiorità del più grande dei Giulio-Claudi rispetto all'imperatore flavio (*Silv.* 1,1,89: *tantum dicat equos quantum distare regentes*; cfr. DEWAR 2008, 81). VOLLMER 1898 (229 ad loc.), osserva che l'immagine è iperbolica perché nella realtà il cavallo di Domiziano, pur dall'alto della sua posizione, non poteva vedere la statua equestre di Cesare in quanto molto distante dal suo campo visivo. Ma, considerate le enormi dimensioni della statua equestre di Domiziano e del suo basamento (vd. *supra*, 80-81), non si può escludere che ciò fosse invece possibile.

91-107: la sezione conclusiva del carne contiene l'augurio di lunga vita per l'imperatore e la profezia dell'eternità per la sua statua equestre.

91 hoc opus: l'espressione si riferisce, secondo GEYSSEN 1996 (122), sia alla statua sia al poema perché Stazio avrebbe già connesso il monumento ed il suo carne con l'uso di *fluxit* al v. 3. Questa interpretazione, che in apparenza potrebbe sembrare forzata poiché nelle prefazioni ai singoli libri il poeta non usa

mai questo termine per il singolo componimento (vd. *supra*, n. 68), è in realtà dimostrata dallo studioso attraverso un confronto con Hor. *Carm.* 3,30,1-16 e Ov. *Met.* 15,871-879 in cui l'immagine dell'immortalità conferita dalla poesia sembra richiamata da Stazio ai vv. 93-94 (GEYSSEN 1996, 122-123). **imbriferas hiemes:** l'aggettivo *imbrifer* in *iunctura* con *hiems* occorre per la prima volta in Stazio e successivamente è attestato in Sil. *Pun.* 3,197: *imbriferamque hiemem permixta grandine torquet* (cfr. Verg. *Georg.* 1,313: *imbriferum ver* e Ov. *Met.* 13,725: *imbriferos...Austros*).

91-92 Iovis ignem / tergeminum: il fulmine di Giove è detto *tergeminus* o *trisulcus* perché *aut incendit aut discutit aut terebrat* (Fest. 480 L.), ma l'idea della triplicità è anche connessa con le dottrine dell'aruspicina, per cui cfr. Sen. *Nat.* 2,41 (TRAGLIA-ARICÒ 1980, 721). L'aggettivo *trigeminus* equivalente di *trifidum* o *trisulcum*, riferito alla folgore di Giove, è attestato in poesia per la prima volta in Stazio.

92 Aeolii carceris: il riferimento all'antro in cui Eolo imprigionava i venti ha echi virgiliani (*Aen.* 1,140-141: *illa se iactet in aula / Aeolus et clauso ventorum carcere regnet*) e ovidiani (*Met.* 14,224: *Aeolon Hippotaden, cohibentem carcere ventos* e *Fast.* 2,455-456: *et sex reserata diebus / carceris Aeolii ianua lata patet*).

93-94 stabit, dum...dum: l'immortalità dell'*equus Domitiani* è predetta dal poeta attraverso le immagini dell'eternità del cielo, della terra e di Roma introdotte enfaticamente dalla ripetizione di *dum* che conferisce un ritmo incalzante ai versi. Sembra esserci qui un sottile richiamo ai vv. 2-3, in cui Stazio con *peractum* sottintende che la statua di origine divina sia sempre esistita (GEYSSEN 1996, 117). Per l'idea della permanenza eterna di un'opera legata a Domiziano cfr. *Silv.* 4,3, 160-163 in cui la Sibilla predice lunga vita alla *Via Domitiana* da lui costruita. **hoc:** sta per *huc* come in *Silv.* 1,6,46 (l'uso di *huc* per *hoc* occorre in Verg. *Aen.* 8,423 e Prop. 3,18,21). **sub nocte silenti:** l'espressione contrasta con *dies* mantenendo la tensione tra quiete ed azione comunicate dal volto di Domiziano e dalla gestualità delle sue mani nei vv. 8-21 (GEYSSEN 1996, 124). Si tratta di una formula virgiliana di *Aen.* 4,527 e 7,87.

95 tua turba: Stazio si riferisce ai parenti di Domiziano, Vespasiano, Tito e Flavia Domitilla (97-98) che scendono sulla terra di notte perché sono *astra* e *sidera*, cioè divinizzati, come osserva VOLLMER 1898 (229), richiamando i vv. 55 e 77 del *carne*, ma anche *Silv.* 3,3,77; 4,2,59; 5,1,241; *Theb.* 1,24-27; Val. Fl. 1,16; Mart. 9,101,22 e 14,124,2; Plin. *Paneg.* 11,19.

96 labetur caelo: l'espressione richiama *caelone peractum fluxit opus* dei vv. 2-3.

97 amplexus: il termine richiama *complexa* del v. 2 e *amplexus* del v. 14.

98 omnibus astris: il nesso, che qui si riferisce all'apoteosi già avvenuta dei parenti di Domiziano, si contrappone ad *uni astro* del v. 55 che allude a Domiziano stesso anticipandone la divinizzazione.

99-100 Utere...munere: dal verso apprendiamo che la statua era un dono del Senato e del popolo romano. **scribere cerae:** il verbo *scribere* significa letteralmente «tracciare una linea» ma qui ha il significato di «riprodurre». La proposizione interrompe bruscamente la rappresentazione della scena di quiete, segnando un ritorno all'argomento cardine del poema.

102 Atticus senior: si tratta di Fidia; *senior* è epiteto attribuito da Stazio ad artisti, poeti e filosofi antichi come in *Silv.* 1,3,94: *senior Gargettius* (Epicuro); *Ach.* 2,97: *Thessalus senior* (Chirone).

103 Tarans: il poeta elogia il monumento equestre dell'imperatore affermando che la città di Taranto in cui si ergeva la statua di Zeus, opera di Lisippo, avrebbe preferito quella di Domiziano.

107 dono...nepotes: l'immagine dell'incenso che i nipoti offriranno alla statua è tipica di contesti sacri. Il monumento è dunque divino (*caelone peractum / fluxit opus*).

Appendice iconografica

Fig. 1 – Pianta del Foro Romano (M. BARATTA-P. FRACCARO, ATLANTE STORICO, FASC. I: EVO ANTICO, NOVARA, IST. GEOGR. DE AGOSTINI, 1940, fasc. 1, 19)

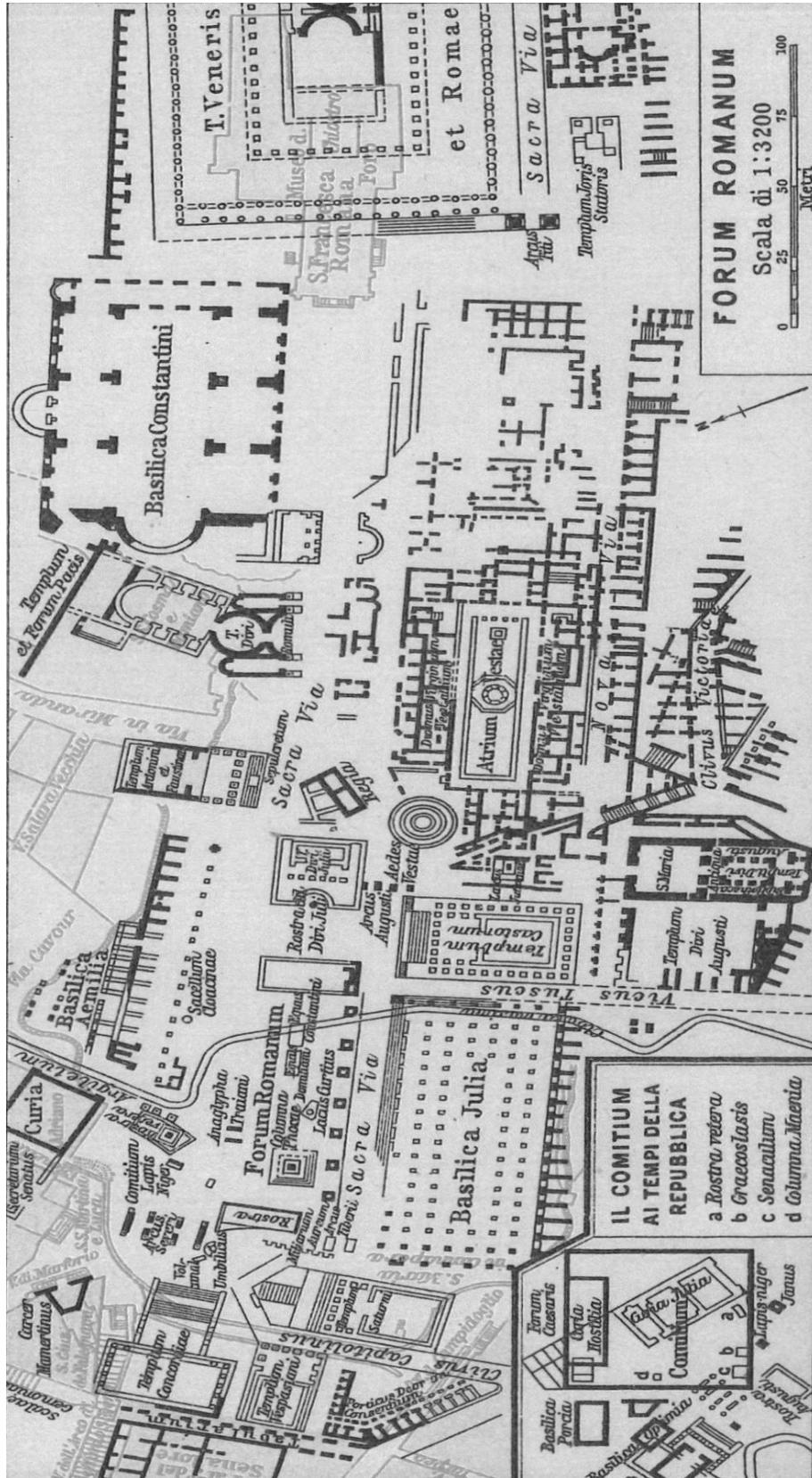


Fig. 2 – Sesterzio (rev.) con *Equus Domitiani*, 95-96 d.C.
BMC 1978, 1021.5 – RIC 2.1 D 797, p. 324



Fig. 3 – Disegno ricostruttivo dell'*Equus Domitiani* di Francesco Corni.
(COARELLI 2009, 80).



Fig. 4 – Statua equestre di Marco Aurelio



Fig. 5 – Grafico illustrante la situazione venutasi a verificare dopo gli scavi del 1903 (GIULIANI-VERDUCCHI 1980, 43)

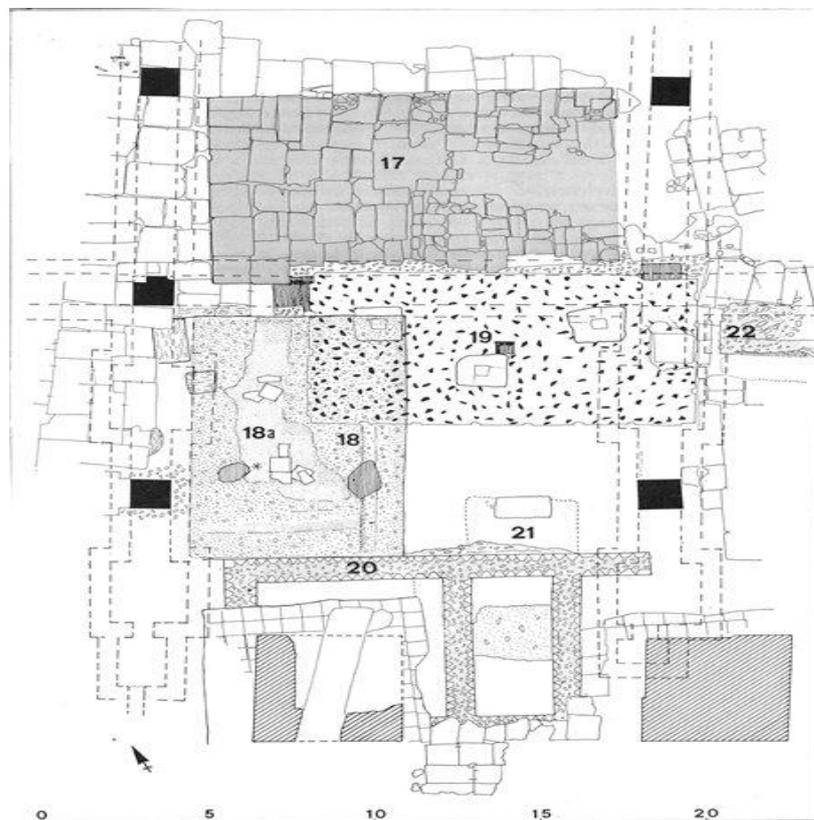
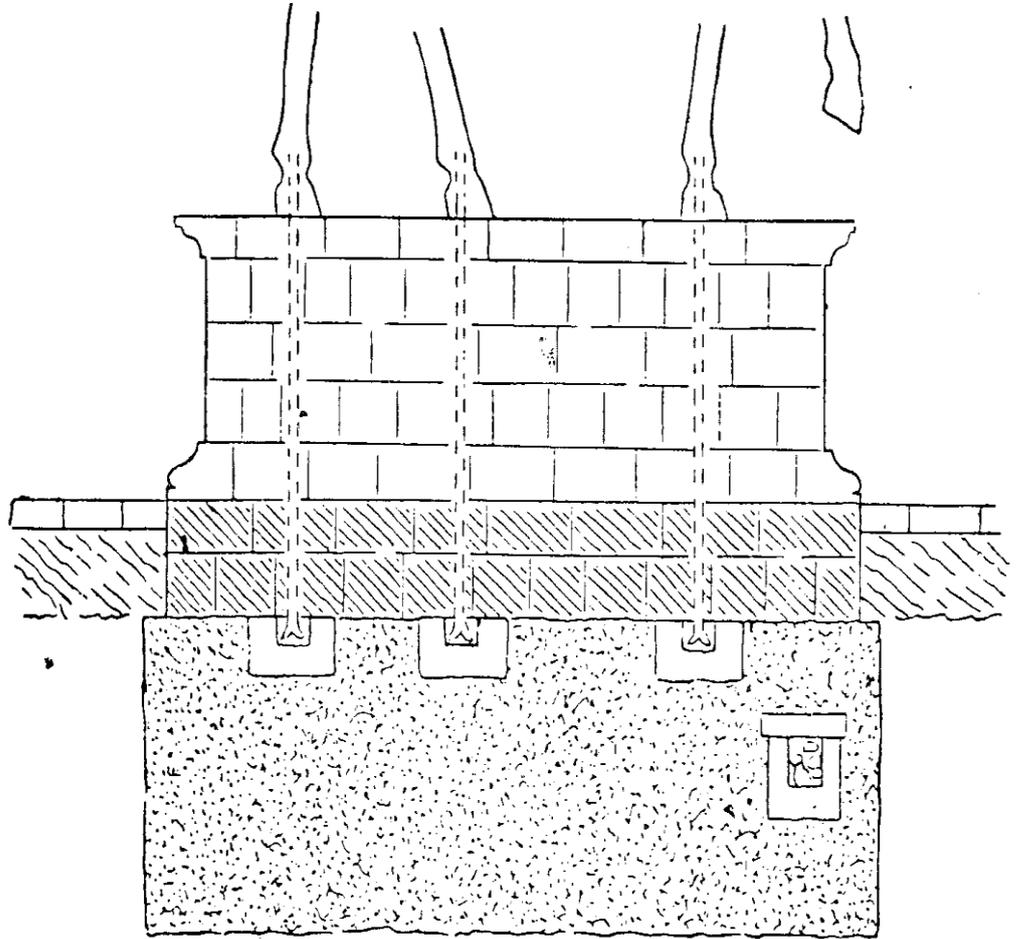
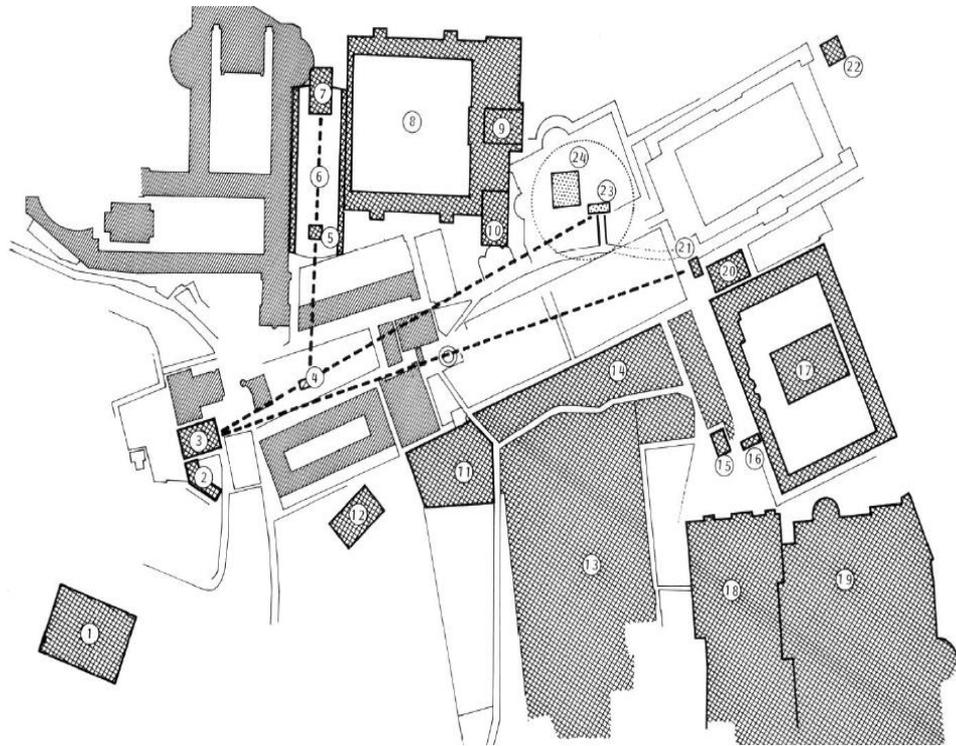


Fig. 6 – Improbabile sistema di aggancio delle zampe
(HÜLSEN 1905, 118-120 e 1910, 19-21)



**Fig. 7 – Pianta del centro di Roma nell'età domiziana
(TORELLI 1987, 580)**



1. Tempio di Giove Capitolino – 2. Portico degli Dei Consenti – 3. Tempio dei Divi Vespasiano e Tito – 4. *Equus Domitiani* – 5. Ianus Quadrifrons – 6. Forum Transitorium – 7. Tempio di Minerva – 8. Templum Pacis – 9. Aedes Pacis – 10. *Bibliotheca* e *Forma Urbis* – 11. *Athenaeum* – 12. *Templum Novum Divi Augusti* – 13. Arca della *domus Tiberiana* – 14. Rettifica domiziana della fronte del *Palatium* – 15. *Aedes Iovis Victoris* – 16. *Arcus Domitiani* – 17. *Templum Divi Augusti in Palatium* – 18. *Domus Flavia* – 19. *Domus Augustana* – 20. *Aedes Iovis Propugnatoris* – 21. *Arcus Divi Titi* – 22. *Colossus Solis* (nella localizzazione adrianea) – 23. Collocazione ipotetica dell'*arcus Divi Vespasiani in Sacra Via summa* – 24. Collocazione ipotetica dell'*aedes Iovis Statoris*.

Fig. 8 - Pianta del *Forum Transitorium* e degli altri Fori imperiali

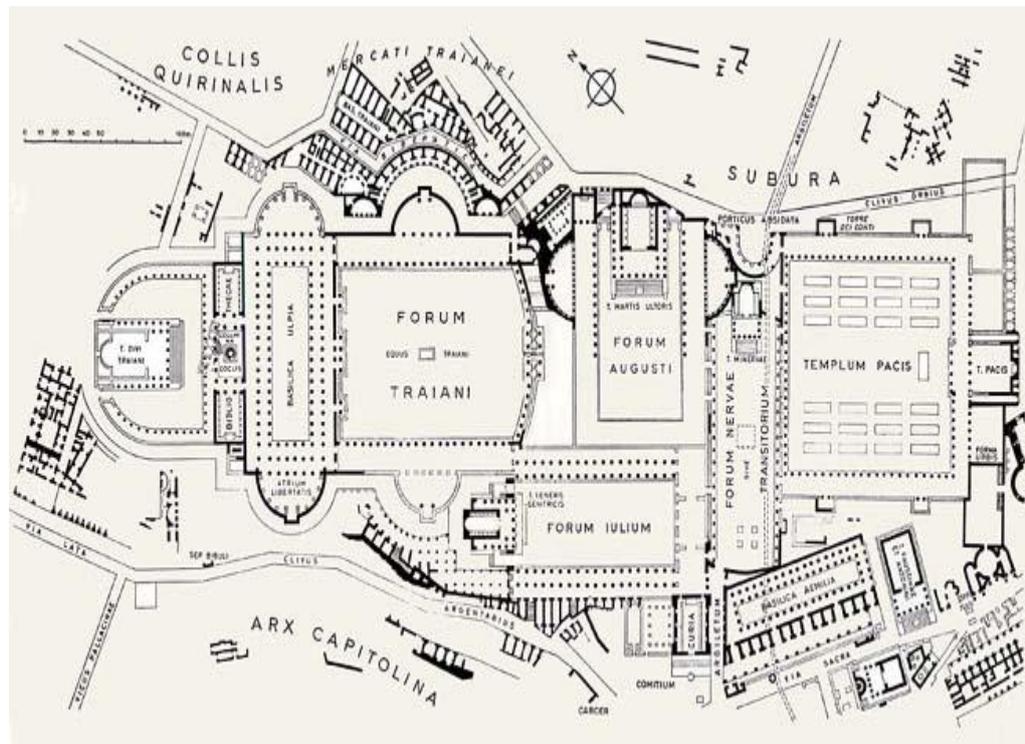
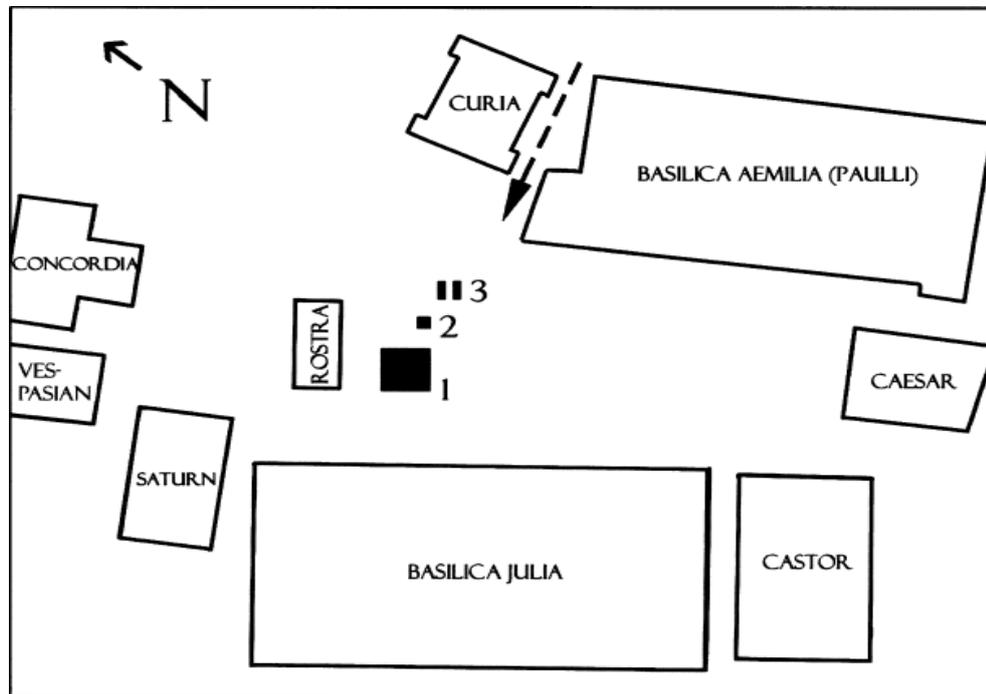


Fig. 9 – L’Arco di Tito e le fondazioni circolari della *Meta Sudans* (THOMAS 2008, 34)



Fig. 10 – Pianta con le relazioni visuali tra il *Forum Transitorium* e i monumenti del Foro Romano (THOMAS 2008, 38)



1. Colonna di Foca – 2. monumento non identificato – 3. Fondazioni dei *Plutei Traiani*

Fig. 11 – La colonna di Foca vista dal Foro Transitorio (THOMAS 2008, 38)



Fig. 12 – Moneta di bronzo di Traiano coniata nel 114 d.C.
(G. LAFAYE 1896, 13, fig. 3)



Fig. 13 - Moneta di bronzo di Nicea in Bitinia,
coniata durante il regno di Gordiano III (238-244).
(J. LAFAYE 1896, 12, fig. 2)



Fig. 14 – Statua di Athena Promachos



BIBLIOGRAFIA

Edizioni, traduzioni, commenti

BAEHRENS 1876

E. BAEHRENS (*ed.*), P. Papinii Statii *Silvae*, Leipzig 1876.

CALDERINI 1475

D. CALDERINI, *Silvarum Statii Papinii libros quinque emendatos*, Roma 1475.

CESARINI MARTINELLI 1978

L. CESARINI MARTINELLI, *Commento inedito alle Silvae di Stazio di Angelo Poliziano*, Firenze 1978.

CICCARELLI 2003

I. CICCARELLI, *Commento al II libro dei Tristia di Ovidio*, Bari 2003.

COLEMAN 1988

K. M. COLEMAN (*ed.*), P. Papinii Statii *Silvae IV*, Oxford 1988.

COURTNEY 1990

E. COURTNEY (*ed.*), P. Papinii Statii, *Silvae*, Oxford 1990.

FRÈRE-IZAAC 1961

H. FRÈRE-H. J. IZAAC (edd.), P. Papinii Statii *Silves*, 1, Paris 1944¹ (1961²).

GEYSSEN 1996

J. W. GEYSSEN 1996, *Imperial Panegyric in Statius: A literary Commentary on Silvae I, I*, New-York 1996.

GIBSON 2006

B. GIBSON (*ed.*), P. Papinii Statii *Silvae 5*, Oxford 2006.

GRONOV 1637

J. F. GRONOV, *Diatribes in P. Papinii Statii Silvarum libros V*, Hague 1637.

KLOTZ 1911

A. D. KLOTZ (*ed.*), P. Papinii Statii *Silvae*, Leipzig 1899¹ (1911²).

HAND 1817

F. HAND, P. Papinii Statii *Silvae*, recensuit et cum notis Gronovii marklandi aliorumque et suis edidit Ferdinandus Handius, 1, Leipzig 1817.

LAGUNA MARISCAL 1992

G. LAGUNA MARISCAL (*ed.*), P. Papinii Statii *Silvas III*, Madrid 1992.

LEO 1892

F. LEO, *De Stati Silvis commentatio*, Gottingae 1892.

MARASTONI 1970

A. MARASTONI (*ed.*), P. Papinii Statii *Silvae*, Leipzig 1961¹ (1970²).

MARKLAND 1728

J. MARKLAND (*ed.*), P. Papinii Statii *Silvarum libri quinque*, London 1728.

MOZLEY 1928

J. H. MOZLEY, *Staius*, London-New York 1928.

MÜLLER 1882

E. H. O. MÜLLER, *Electa Statiana*, Berolini 1882.

PEDERZANI 1995

O. PEDERZANI, *Il talamo, l'albero e lo specchio*. Saggio di commento a Stat. *Silv.* I 2, II 3, III 4, Bari 1995.

PHILLIMORE 1917

I. S. PHILLIMORE (*ed.*), P. Papinii Statii *Silvae*, Oxford 1905¹ (1917²).

SAENGER 1909

G. SAENGER (*ed.*), P. Papinii Statii *Silvae*, St. Petersburg 1909.

SHACKLETON BAILEY 2003

D. R. SHACKLETON BAILEY (*ed.*), P. Papinii Statii *Silvae*, Cambridge 2003.

SLATER 1908

D. A. SLATER, *The Silvae of Staius*, Oxford 1908.

TRAGLIA-ARICÒ 1980

A. TRAGLIA-G. ARICÒ (a cura di), Publio Papinio Stazio, *Opere*, Torino 1980.

VAN DAM 1984

H. J. van DAM (*ed.*), P. Papinius Staius, *Silvae Book II: A Commentary*, Leiden 1984.

VOLLMER 1898

F. VOLLMER, *P. Papinii Statii Silvae*, Leipzig 1898.

Studi

ANDERSON 1984

J. C. ANDERSON, *Domitian's Building Program: Forum Julium and the Markets of Trajan*, «Archaeological News», 10 (1981), 41-48.

AHL 1984,

F. M. AHL, *The Rider and the Horse: Politics and Power in Roman Poetry from Horace to Statius*, in *ANRW II* 32, 1, 1984, 40-110.

ARICÒ 2008

G. ARICÒ, 'Leves libelli'. *Su alcuni aspetti della poetica dei generi minori da Stazio a Plinio il Giovane*, in «CentoPagine» 2, 2008, 1-11.

BASILE 2014

A. BASILE, *Alcune riflessioni sulla rappresentazione letteraria delle ville campane in età flavia*, in O. Devillers (ed.), *Neronia IX. La villégiature dans le monde romain de Tibère à Hadrien*. Actes du IX^e congrès de la SIÉN, Bordeaux, 2014, 79-87.

BECATTI 1977

G. BECATTI, *L'arte nell'età classica*, Firenze 1977.

BONADEO 2010

A. BONADEO, *L' Hercules Epitrapezios Novi Vindicis. Introduzione e commento a Stat. Silv. 4,6*, Napoli 2010.

BONI 1904-1907

G. BONI, *Foro Romano*, in «Atti del Congresso Internazionale di Scienze Storiche», 5, Roma 1904-1907, 493-584.

BOWERSOCK 1965

G. W. BOWERSOCK, *Augustus and the Greek World*, Oxford 1969.

BOWERSOCK 1973

G. W. BOWERSOCK, *Greek Intellectuals and the Imperial Cult in the Second Century A.D.*, in J. Beaujeu, E. J. Bickerman e C. Habicht (edd.), *Le culte des souverains dans l'empire romain*, Genève 1973.

CALDELLI 1993

M. L. CALDELLI, *L'Agon Capitolinus. Storia e protagonisti dall'istituzione domiziana al IV secolo*, Roma 1993.

CANCIK 1965

H. CANCIK, *Untersuchungen zur lyrischen Kunst des P. Papinius Statius*, («Spudasmata» 13), Hildesheim 1965.

CANCIK 1986

H. CANCIK, *Statius, Silvae*. Ein Bericht über die Forschung seit Friedrich Vollmer (1898), in ANRW II, 32, 5, 1986, 2681-2726.

CANCIK 1990

H. CANCIK, *Grösse und Kolossalität als Religiöse und Aesthetische Kategorien. Versuch einer Begriffsbestimmung am Beispiel von Statius, Silve I 1: Ecus Maximus Domitiani Imperatoris*, VR 7 (1990), 51-68.

CANOBBIO 2004

A. CANOBBIO, *Superare divos: evoluzione di un topos*, «Prometheus», 30, 1 (2004), 67-90; 2 (2004), 148-176.

CARTAULT 1901

A. CARTAULT, *Les Silves de Stace*, RP 25 (1901), 276-279.

CARTAULT 1904

A. CARTAULT, *Les Silves de Stace*, JS 2 (1904), 515-529, 561-569.

CASANOVA-ROBIN 2013

H. CASANOVA-ROBIN, *Silve et bucolique : dialogue des genres et écriture de soi chez Pontano et les poètes de la fin du Quattrocento napolitain*, in Galand, Perrine & Laigneau-Fontaine, Sylvie (edd.), *La silve. Histoire d'une écriture libérée en Europe de l'Antiquité au XVIII^e siècle*, Turnhout 2013.

CAZZUFFI 2008-2009

E. CAZZUFFI, *Un paesaggio termale tra natura e ars: Claudiano Aponus*, in «Incontri triestini di filologia classica» 8, 2008-2009, 135-154.

CHERUBINI-PRATESI 2010

P. CHERUBINI-A. PRATESI, *Paleografia Latina. L'avventura grafica nel mondo occidentale*, Città del Vaticano 2010.

CICHORIUS 1922

C. CICHORIUS, *Römische Studien. Historisches Epigraphisches Literargeschichtliches aus vier Jahrhunderten Roms*, Leipzig-Berlin 1922.

CLARK 1899

A. C. CLARK, *The Discoveries of Poggio*, CR 13 (1899) 119-130.

CLARK 1902

A. C. CLARK, *Peterson's Cluniacensis MS. of Cicero Anecdota Oxoniensia*, CR 16 (1902), 322-327.

COARELLI 2009,

F. COARELLI, *I Flavi e Roma*, in F. Coarelli (a cura di) *Divus Vespasianus. Il bimillenario dei Flavi*. Catalogo della mostra *Roma, Colosseo, Curia e Criptoportico neroniano* (Roma, 27 marzo 2009 - 10 gennaio 2010), Milano 2009, 68-97.

COLEMAN 1986

K. M. COLEMAN, *The Emperor Domitian and Literature*, in ANRW II 32, 5, 1986, 3087-3115.

CONSOLINO 2013

F. E. CONSOLINO, *Sidonio e le Silvae*, in Galand, Perrine & Laigneau-Fontaine, Sylvie (edd.), *La silve. Histoire d'une écriture libérée en Europe de l'Antiquité au XVIII^e siècle*, 213-236, Turnhout 2013.

COPPINI 2013

D. COPPINI, *Calderini, Poliziano e il subitus calor di Stazio*, in Galand, Perrine & Laigneau-Fontaine, Sylvie (edd.), *La silve. Histoire d'une écriture libérée en Europe de l'Antiquité au XVIII^e siècle*, 317-336, Turnhout 2013.

COURTNEY 1980

E. COURTNEY, *A Commentary on the Satires of Juvenal*, London 1980 (2013²)

COURTNEY 1984

E. COURTNEY, *Criticisms and Elucidations of the Silvae of Statius*, TAPA 114 (1984), 327-341.

CURCIO 1893

G. CURCIO, *Studio su P. Papinio Stazio*, Catania 1893.

DARWALL-SMITH 1996

R. H. DARWALL-SMITH, *Emperors and Architecture: A Study of Flavian Rome*, Brussels 1996.

DELARUE 1974

F. DELARUE, *Stace et ses contemporains*, «Latomus» 33 (1974), 536-548.

DE PAOLIS 2013

P. DE PAOLIS, *Le letture alla scuola del grammatico*, «Paideia» 68 (2013), 465-487

DEWAR 2008

M. DEWAR, *Stattius' Ecus Maximus Domitiani Imperatoris and Flavian Forum*, in J.J.L. SMOLENAARS, H. J. VAN DAM, R. R. NAUTA (edd.), *The Poetry of Statius* (suppl. di «Mnemosyne» n. 306), Leiden-Boston 2008, 65-83.

DI NANNI 2007-2008

D. DI NANNI DURANTE, *I Sebastà di Neapolis. Il regolamento e il programma*, «Ludica» 13-14 (2007-2008), 7-22.

DÜMMLER 1880

E. DÜMMLER (ed.), *Alcuini Carmina*, in *MGH Poetae Latini Aevi Carolini* 1, Berlin 1880.

ECK 1970

W. ECK, *Senatoren von Vespasian bis Hadrian. Prosopographische Untersuchungen mit Einschluß der Jahres- und Provinzialfasten der Statthalter*. München 1970.

ECK 1985

W. ECK, *Stattius Silvae 1.4 und C. Rutilius Gallicus als Proconsul Asiae II*, *AJP* 106, 4 (1985), 475-484.

FABBRINI 2007

D. FABBRINI, *Il migliore dei mondi possibili. Gli epigrammi efrastici di Marziale per amici e protettori*, Firenze 2007.

FERA 2002

V. FERA, *Pomponio Leto e le Silvae di Stazio*, «Schede Umanistiche», 16 (2002), 71-83.

FIESOLI 2013

G. FIESOLI, *Nella biblioteca di Poggio Bracciolini: un percorso storico e documentario tra codici ed epistole*, in «Memorie Valdarnesi», 9, 3 (2013), 81-152.

FLORES 1980

E. FLORES, *Le scoperte di Poggio e il testo di Lucrezio*, Napoli 1980.

FLORIDI 2012

L. FLORIDI, De Glaucia inmatura morte praevento: *Riflessioni su Auson. ep. 53 Gr.*, «Eikasmos» 23, 283-300.

FRANCHET D'ESPÈREY 2014

S. FRANCHET D'ESPÈREY, *La dédicace dans les Silves de Stace. Effets de seuil*, in J. C. Julhe (ed.), *Pratiques latines de la dédicace. Permanence et mutations, de l'Antiquité à la Renaissance*, 259-279, Paris 2014.

FRIEDLÄNDER 1912

P. FRIEDLÄNDER, *Johannes von Gaza und Paulus Silentarius: Kunstbeschreibungen Justinianischer Zeit*, Leipzig-Berlin 1912.

GEISLER 1887

E. GEISLER, Loci similes Auctorum Sidonio anteriorum, in C. Luetjohann (ed.), *Apollinaris Sidonii Epistulae et Carmina*, Berlin 1887, *MGH AA* 8, 351-416.

GIRI 1907

G. GIRI, *Su alcuni punti della biografia di Stazio*, *RFIC* 35 (1907), 433-460.

GIULIANI-VERDUCCHI 1980

C. F. GIULIANI-P. VERDUCCHI, *Foro Romano: l'area centrale*, Firenze 1980.

GIULIANI-VERDUCCHI 1987

C. F. GIULIANI-P. VERDUCCHI, *L'area centrale del Foro Romano*, Firenze 1987.

GSELL 1893

S. GSELL, *Essai sur le règne de l'empereur Domitien*, Paris 1893.

GUASTINI 2013

D. GUASTINI, *Ekphrasis e tipologia tra cultura pagana e cultura cristiana*, in S. MARINO, A. STAVRU (edd.), *Ekphrasis. Estetica. Studi e ricerche*, 1, 2013. Roma 2013, 201-216.

HÅKANSON 1969

L. HÅKANSON, *Statius' Silvae: Critical and Exegetical Remarks with Some Notes on the Thebaid*, Lund, 1969.

HARDIE 1983

A. HARDIE, *Statius and the Silvae: Poets, Patrons and Epideixis in the Graeco-Roman World*, Liverpool 1983.

HARRISON 2014

S. HARRISON, *The addresses of Horace's dedicatory poems and his poetic career*, in J. C. Julhe (ed.), *Pratiques latines de la dédicace. Permanence et mutations, de l'Antiquité à la Renaissance*, 243-258, Paris 2014.

HEINSIUS 1742

N. HEINSIUS, *Adversariorum libri IV*, Harlingae 1742.

HELM 1949

R. HELM, *P. Papinius Statius*, in *RE*, 18, 3 (1949), 984-1000.

HOFFMANN-SZANTYR 1965

J. B. HOFFMANN-A SZANTYR, *Lateinische Syntax und Stilistik* (= *Lateinische Grammatik*, 2), 2 voll., München 1965.

HOUSMAN 1910

A. E. HOUSMAN, *Greek Nouns in Latin Poetry from Lucretius to Juvenal*, «*Journal of Philology*» 31 (1910), 236-266.

HOUSMAN 1937

A. E. HOUSMAN, *M. Manilii Astronomicon Liber Primus*, Cambridge 1937.

HÜLSEN 1905

A. HÜLSEN, *Foro Romano, storia e monumenti*, Roma 1905.

HÜLSEN 1910

A. HÜLSEN, *Die neuesten Ausgrabungen auf dem Forum Romanum*, Roma 1910.

LAFAYE 1896

G. LAFAYE, *Quelques Notes Sur Les Silvae de Stace, Book I*, Paris 1896.

KLOTZ 1908

A. D. KLOTZ, *Klassizismus und Archaismus. Stilistisches zu Statius*, in «*Archiv für Lateinische Lexicographie und Grammatik*», 15 (1908), 401-417.

KRIS-KURZ 1979

E. KRIS-O. KURZ, *Legend, Myth and Magic in the Image of the Artist*, New Haven 1979.

KYTZLER 1960

B. KYTZLER, *Beobachtungen zum Prooemium der Thebais*, «*Hermes*», 88 (1960), 331-354.

LANA 2002

I. LANA, *Le Silvae di Stazio: il poeta e il principe*, in E. LELLI (a cura di), *Arma virumque...Studi di poesia e storiografia in onore di Luca Canali*, Pisa 2002, 137-142.

*LEHMANN 1918

P. LEHMANN, *Mittelalterliche Bibliothekskataloge Deutschlands und der Schweiz*, 1 (1918), 55-146, 222-274.

LUISO 1980

F. P. LUISO, *Studi sull'epistolario di Leonardo Bruni*, Roma 1980.

MALASPINA 2013

E. MALASPINA, *La formation et l'usage du titre silvae en latin classique*, in Galand, Perrine & Laigneau-Fontaine, Sylvie (edd.), *La silve. Histoire d'une écriture libérée en Europe de l'Antiquité au XVIII^e siècle*, 17-43, Turnhout 2013.

MALTESE 1973

C. MALTESE, *Le tecniche artistiche*, Milano 1973.

McCULLOUGH 2008/2009

A. McCULLOUGH, *Heard but Not Seen: Domitian and the Gaze in Statius' Silvae*, *CJ* 104, 2 (2008/2009), 145-162.

MIRANDA 2007

E. MIRANDA DE MARTINO, *Neapolis e gli imperatori. Nuovi dati dai cataloghi dei Sebastà*, «Oebalus» 2 (2007), 203-215.

MORONI 2010

B. MORONI, *I Tristia di Ausonio. Pater ad filium* (Auson. 7 Green), «Acme», 63, 1 (2010), 75-96.

MORSELLI-TOTORICI 1989

C. MORSELLI - E. TOTORICI, *Curia, Forum Iulium, Forum Transitorium*, Rome 1989.

MYERS 2000

K. S. MYERS, "Miranda Fides": *Poet and Patrons in Paradoxographical Landscapes in Statius' Silvae*, *MD* 44 (2000), 103-138.

NAUTA 2002

R. R. NAUTA, *Poetry for Patrons: Literary Communication in the Age of Domitian*, Leiden-Boston-Köln, 2002.

NEFF 1908

K. NEFF, *Die Gedichte des Paolus Diaconus*, Munich 1908.

NEWLANDS 1988a,

C. E. NEWLANDS, *Naturae mirabor opus: Ausonius' Challenge to Statius in the Mosella*, TAPA 118 (1988), 403-19.

NEWLANDS 1988b

C. E. NEWLANDS, *Horace and Statius at Tibur: an Interpretation of Silvae 1,3*, ICS 13 (1988), 95-111.

NEWLANDS 2002

C. E. NEWLANDS, *Statius' Silvae and Poetics of Empire*, Cambridge 2002.

NEWLANDS 2008

C. E. NEWLANDS, *Statius' Prose Prefaces*, «Materiali e discussioni per l'analisi di testi classici», 61 (2008), 229-242.

NEWLANDS 2012

C. E. NEWLANDS, *Statius, Poet between Rome and Naples*, London 2012.

NEWMAYER 1979

S. T. NEWMAYER, *The Silvae of Statius: Structure and Theme* (suppl. di «Mnemosyne» n. 53), Leiden 1979.

PAGÁN 2010

V. E. PAGÁN, *The Power of the Epistolary Preface from Statius to Pliny*, CQ 60, 1 (2010), 194-201.

PAVLOSIS 1973

Z. PAVLOSIS, *Man in an Artificial Landscape*, Leiden 1973.

PERNOT 1993

L. PERNOT, *La rhétorique de l'éloge dans le monde gréco-romain*, Paris 1993.

PERNOT 2000

L. PERNOT, *La rhétorique dans l'Antiquité*, 2 voll., Paris 2000.

PICCARD 1966

G. PICCARD, *Die Ochsenkopf – Wasserzeichen*, 1, Stuttgart 1966.

POSTGATE 1905

P. J. POSTGATE, *Ad Silvas Stilianas Silvula*, «Philologus» 64, 1905, 116-136.

QUERINI 1741

A. M. QUERINI, *Diatriba praeliminaris ad Epistolas F. Barbari*, Brescia 1741.

REEVE 1977

M. D. REEVE, *Statius' "Silvae" in the Fifteenth Century*, «The Classical Quarterly» 27 (1977), 202-225.

REEVE 1983

M. D. REEVE, s.v. *Statius* in L.D. REYNOLDS (ed.), *Texts and Transmission. A Survey of the Latin Classics*, Oxford 1983, 397-399.

REITZ 2013

B. L. REITZ, *Building in words : representations of the process of construction in Latin literature* (Dissertation)

RELIHAN 1993

J. C. RELIHAN, *Ancient Menippean Satire*, Baltimore-London 1993.

RICHARDSON 1992

L. RICHARDSON, *A New Topographical Dictionary of Ancient Rome*, Baltimore 1992.

ROSATI 2010

G. ROSATI 2010, *Amare il tiranno. Creazione del consenso e linguaggio encomiastico nella cultura flavia*, in G. Urso (a cura di), *Dicere laudes. Elogio, comunicazione, creazione del consenso, Atti del convegno internazionale* (Cividale del Friuli, 23-25 settembre 2010), Pisa 2011, 265-280.

R. RUBINI (ed.), *Opera Omnia*, 4 voll., 1969.

SABBADINI 1905-1914

R. SABBADINI, *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV*, Firenze 1905-1914.

SAENGER 1901

G. SAENGER, (sequente anni et paginae numero) «Zhurnal Ministerstva Narodnogo Prosvieshcheniia», 1901.

SANDSTROEM 1878

C. E. SANDSTROEM, *Studia critica in Papinium Statium*, Upsala 1878.

SAUTER 1934

F. SAUTER, *Der römische Kaiserkulte bei Martial und Statius*, Stuttgart 1934.

SCAFOGLIO 1999

G. SCAFOGLIO, *Intertestualità e contaminazione dei generi letterari nella Mosella di Ausonio*, *AC* 68 (1999), 267-274.

SCHWARTZ 1889

E. SCHWARTZ, *Coniectanea*, Progr. Rostock, 1889.

SCOTT 1936

K. SCOTT, *The Imperial Cult under the Flavians*, Stuttgart-Berlin 1936.

SLATER 1907

D. A. SLATER, *Statius*, *JP* 30 (1907), 133-160.

SLATER 1909

D. A. SLATER, *Conjectures*, *CR* 23 (1909), 190 e 248-249.

SYME 1958

R. SYME, *Tacitus*, Oxford 1958.

SYME 1983

R. SYME, *Eight consuls from Patavium*, «Papers of the British School at Rome» 51 (1983), 102-124.

SYME 1984

R. SYME, *Statius on Rutilius Gallicus*, «Arctos», 18 (1984), 149-156.

SZELEST 1966

H. SZELEST, *Die Originalität der sog. Beschreibenden Silvae des Statius*, «Eos» 56 (1966), 186-197.

THOMAS 2008

M. L. THOMAS, *(Re)locating Domitian's Horse of Glory: The "Equus Domitiani" and Flavian Urban Design*, «Memoirs of the American Academy in Rome», 49 (2004), 21-46.

THOMPSON 1940

E. M. THOMPSON, *Paleografia greca e latina*, MILANO 1940⁴.

THIELSCHER 1907

P. THIELSCHER, *De Statii Silvarum Sili Manilii scripta memoria* in «Philologus», 66 (1907), 85-134.

TORELLI 1987

M. TORELLI, *Culto imperiale e spazi urbani in età flavia. Dai rilievi Hartwig all'arco di Tito*, in *L'Urbs. Espace urbain et histoire (Ier siècle av. J.-C.-IIIe siècle ap. J.-C.)*. Actes du colloque (Rome, 8-12 mai 1985), Collection de l'École française de Rome 98, Rome 1987, 563-582.

TRAGLIA 1965

A. TRAGLIA, *Il maestro di Stazio*, *RCCM* 7 (1965), 1128-1134.

TREGGIARI 1969

S. TREGGIARI, *Roman freedmen during the late republic*, Oxford 1969.

VAN DAM 1988

H. J. VAN DAM, *Review of Hardie 1983*, «Gnomon», 60 (1988), 704-712.

VAN GRONINGEN 1963

B. A. VAN GRONINGEN, *Traité d'histoire et de critique des textes grecs*, Amsterdam 1963.

VERDUCHI 1993

P. VERDUCHI, *Columna Phocae*, in E. M. Steinby (ed.) *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, Roma 1993, 1, 307.

VESSEY 1973

D. W. T. VESSEY, *Statius and the Thebaid*, Cambridge, 1973.

VIDMAN 1982

L. VIDMAN, *Fasti Ostienses: edendos, illustrandos, restituendos curavit Ladislaus Vidman*, Praegae 1982.

VISCOGLIOSI 2009

A. VISCOGLIOSI, *Il Foro Transitorio*, in F. Coarelli (a cura di), *Divus Vespasianus. Il Bimillenario dei Flavi*. Catalogo della mostra *Roma, Colosseo, Curia e Criptoportico neroniano* (Roma, 27 marzo 2009 - 10 gennaio 2010), Milano 2009, 202-209.

WAGENVOORT 1955

H. WAGENVOORT, *Ad Statii I I adnotationes*, in P. de Jonge et al. (edd.), *Ut Pictura Poesis: Studia Latina Petro Iohanni Enk Septuagenario Oblata*, Leiden 1955, 195-203.

WALTER 1914

E. WALTER, *Poggius Florentinus*, Leipzig – Berlin 1914.

WEBB 2009

R. WEBB, *Ekphrasis. Imaginations and Persuasion in Ancient Rhetorical Theory and Practice*, Farnham-Burlington 2009.

WILLIAMS 1978

G. WILLIAMS, *Change and decline: Roman literature in the early Empire*, Berkeley 1978.

ZANKER 1981

G. ZANKER, *Enargeia in the Ancient Criticism of Poetry*, *RhM* 124 (1981), 297-311.

Lista delle abbreviazioni

AC = *L'Antiquité Classique*

AE = *Année épigraphique*, Paris 1888–

ANRW = H. Temporini-W. Haase, *Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt. Geschichte und Kultur Roms im Spiegel der neueren Forschung*, Berlin – New York 1972–

CIL = *Corpus Inscriptionum Latinarum*, Berlin 1863–

CJ = *The Classical Journal*

CLE = *Carmina Latina Epigraphica*, hrsg. von F. BÜCHELER, 2 voll., Leipzig 1897-1921.

CQ = *The Classical Quarterly*

CR = *Classical Review*

Delph. = *Fouilles de Delphes*, 3 voll., Paris 1929–

EAA = *Enciclopedia dell'Arte Antica Classica e Orientale*

FORC. = E. Forcellini, *Lexicon totius latinitatis*, rist. anast. Bologna 1965 (Padova 1864-1926).

GLK = H. Keil (ex recensione), *Grammatici Latini*, Leipzig 1857-1880 (rist. anast. Hildesheim 1961).

*IG*² = *Inscriptiones Graecae* II/III *Inscriptiones Atticae Euclidis anno posteriores*, 3 voll., Berlin 1913-1940².

ICS = *Illinois Classical Studies*

IGI Napoli = E. Miranda, *Iscrizioni greche d'Italia*, Napoli, 2 voll., Roma 1990-1995.

ILS = H. Dessau, *Inscriptiones Latinae Selectae*, 3 voll., Berlin 1892-1916

ISTC = *Incunabula Short-Title Catalogue*

JP = *Journal of Philology*

JS = *Journal des savants*

Malc. = H. Malcovati, *L. Annaei Flori quae exstant*, Roma 1938¹ (1972²).

MD = Materiali e discussioni per l'analisi di testi classici

MGH AA = *Monumenta Germaniae Historica. Auctorum Antiquissimorum*

RCCM = *Rivista di Cultura Classica e Medievale*

RE = A. Pauly, G. Wissowa, W. Kroll, *Pauly-Wissowa, Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, 2 voll., Stuttgart 1894-1980.

RFIC = *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica*

RhM = *Rheinisches Museum*,

RIC: I. A. Carradice-T. V. Buttrey, *The Roman Imperial Coinage*, 2 voll., II,1, London 2007.

RP = *Revue de philologie*

TAPA = Transactions of the American Philological Association

ThLL = *Thesaurus Linguae Latinae*, Leipzig 1900–

VR = *Visible Religion*

